

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI  
“L’ORIENTALE”

---

DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI  
DOTTORATO IN STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI  
(XXX CICLO)

SSD: L-FIL-LET/12



Dalla cronaca alla novella, tra *historia* e *fabula*: paradigmi interpretativi e  
forme di riscrittura della *Nuova cronica* di Giovanni Villani

TUTOR  
Ch.ma Prof.ssa  
Rita Librandi

CANDIDATO  
Felice Messina

COORDINATORE DEL DOTTORATO  
Ch.mo Prof.  
Carlo Vecce

ANNO ACCADEMICO 2016/2017

*Nullum est iam dictum quod non sit dictum prius*  
(Publio Terenzio Afro, *Eunuchus*, Prologo, v.  
41)

## Indice

<b>Premessa</b> .....	5
<b>La Nuova cronica di Giovanni Villani</b> .....	11
1.1 La composizione .....	11
1.2 Struttura e tecnica narrativa .....	17
1.3 La diffusione dell'opera (tradizione diretta e 'copie attive') .....	30
<b>(Ri)scritture storiche: i 'capitoli napoletani' di Giovanni Villani nella Terza Parte della Cronaca di Partenope</b> .....	39
2.1 Storia e storiografia in età angioina .....	39
2.2 La struttura della <i>Cronaca di Partenope</i> .....	41
2.3. Configurazione di IIIA e personalizzazione della materia.....	44
2.4 Famiglia di manoscritti e stadio redazionale dell'ipotesto.....	56
2.5 Trasformazione dei capitoli villaniani .....	58
2.5.1 Riduzione e torsione ideologica della fonte .....	58
2.5.2 Elementi coesivi e struttura narrativa .....	67
2.5.3 Amplificazione .....	74
2.6 Le interpolazioni dalla Seconda Parte: IIB fonte di IIIA.....	76
<b>Dalla cronaca alla novella, dalla novella alla cronaca: il Pecorone</b> .....	91
3.1 L'opera e l'autore .....	91
3.2 La sezione villaniana del <i>Pecorone</i> .....	98
3.3 Articolazione interna della raccolta e indicatori metagenerici.....	106
3.4 Manipolazione narrativa della <i>Nuova cronica</i> .....	112
3.4.1 Le anti-novelle .....	125
3.5 Dal 'dire onesto' al racconto-cronaca .....	128
3.6 Manipolazione ideologica dell'ipotesto .....	135

3.7 Alcuni fenomeni linguistici.....	138
3.7.1 Gli <i>incipit</i> e gli <i>explicit</i> .....	140
3.7.2 Connessioni delle unità testuali.....	143
3.7.3 Sintassi e testualità.....	145
3.7.4 Il discorso riportato.....	148
<b>Riferimenti bibliografici.....</b>	<b>150</b>

## Premessa

Nel presente lavoro di tesi si è affrontata la questione delle morfologie di riutilizzo della materia villaniana, lungo una direttrice di ricerca che ha previsto lo studio delle scritture cronachistiche per mano di storici-compilatori del basso medioevo volgare, fino ad approdare all'ambito delle raccolte novellistiche del XIV secolo. Il *corpus* di opere prescelto è, quindi, afferente a tipologie testuali che nella tradizione medievale hanno condiviso, in varia misura, forme, tematiche e destinatari nell'arco di un segmento temporale molto esteso, fino a giungere a una vera e propria codificazione di schemi letterari il cui traguardo di evoluzione ha avuto come massimi interpreti rispettivamente Giovanni Villani e Giovanni Boccaccio.

Nel panorama storiografico della Firenze del Trecento, la *Nuova cronica* del Villani (redatta a partire dagli anni 1320-1330 fino alla morte dell'autore, avvenuta nel 1348), con la sua tradizione manoscritta che annovera oltre cento testimoni, si configura come un vero e proprio *best-seller* dell'epoca a cui attinsero a piene mani diverse categorie di scrittori, animati da esigenze e finalità estetiche talvolta molto distanti tra loro. Infatti, in linea con la tradizione enciclopedica mediolatina, l'ordinamento della materia della cronaca, indicizzata per anno e articolata in capitoli rubricati, favoriva una consultazione episodica e 'non sequenziale' del testo, offrendo, al contempo, un'incredibile mole di materiale che ebbe un'ampia circolazione anche al di fuori dei confini della Toscana.

Partendo da tali premesse, la prima parte del capitolo introduttivo è incentrata prevalentemente su una disamina delle principali questioni ecdotiche e filologiche che hanno diviso, nei decenni scorsi, i principali studiosi dell'opera. Sebbene le finalità della ricerca non fossero quelle di dirimere la *vexata quaestio* villaniana, tale fase di studio si è resa necessaria al fine di selezionare una serie di *loci critici* atti ad individuare, con un certo grado di sicurezza, lo stadio redazionale e la famiglia di manoscritti a cui risaliva il modello (o i modelli) della cronaca a disposizione degli epigoni del Villani. L'obiettivo ultimo è stato quello di escludere, in sede di analisi testuale, che le modifiche apportate al testo dai rimaneggiatori non fossero in realtà da ricondurre a un antigrafo della cronaca latore di una redazione antica o alle innovazioni

di una famiglia della tradizione. Dopo un'attenta valutazione dei contributi di Giuseppe Porta e Arrigo Castellani, si è deciso di affidarsi alla classificazione offerta da quest'ultimo studioso, il quale raggruppa i testimoni manoscritti in cinque famiglie, al cui interno opera un'ulteriore suddivisione per stadi redazionali.

Successivamente l'attenzione si è focalizzata sulle tecniche narrative del cronista fiorentino e, in particolare sul procedimento chiamato *entrelacement* che consiste nell'intersecare un certo numero di sequenze narrative, per poi ritornare alla materia principale del racconto una volta terminata la digressione. A partire da queste 'incidenze' (volendo adoperare il termine tecnico mutuato innanzitutto dal romanzo), si sono costituite sillogi di capitoli villaniani, come quelle presenti nella Terza Parte della *Cronaca di Partenope*, che diedero vita a delle tradizioni parallele e autonome rispetto alla fonte, il cui studio è indispensabile per comprendere la reale incidenza dell'opera nell'orizzonte culturale dell'epoca.

Infine, il primo capitolo si chiude con una ricognizione sul concetto di autorialità in relazione alla scrittura cronachistica in volgare, caratterizzata da un tasso di testualità che si può definire 'debole'. Sulla base di alcune sistemazioni teoriche messe appunto dai più agguerriti studiosi di scritture storiche degli ultimi anni, si è arrivati a descrivere, all'interno della fenomenologia di riutilizzo della cronaca, tre distinte modalità, che si concretizzano in copie parziali che mantengono un rapporto di dipendenza tra testo di partenza (o ipotesto) e il suo autore (è il caso di copisti che si autodefiniscono compilatori); in copie che, aspirando a una propria autonomia, spezzano il legame tra l'autore e il testo (è il caso di compilatori che si presentano formalmente come *auctor*); infine nel semplice riuso di *excerpta* inseriti in altri contesti e con finalità differenti rispetto alle precedenti categorie (come avviene nei commentari alla *Commedia*).

Il secondo capitolo entra nel vivo della ricerca affrontando il tema della riscrittura della *Nuova cronica* nella storiografia del Regno di Napoli in epoca angioina.

Dopo una breve introduzione, a partire dai magistrali studi di Francesco Sabatini sui fattori e gli scambi culturali lungo l'asse Napoli-Firenze che contribuirono alla nascita di una letteratura in volgare napoletano, l'indagine è stata circoscritta al primo supplemento della cosiddetta *Cronaca di Partenope (CrP)*, un complesso agglomerato

di scritte storiche, il cui ultimo assetto testuale si è avuto con la *princeps* di Del Tuppo (Napoli, 1486-90).

Tale segmento testuale, rimasto inedito e meglio noto con la nomenclatura di 'III A', è un compendio di storia del Regno di Napoli e di Sicilia fino al 1325 (la redazione è invece collocata tra la fine del secolo e gli inizi del Quattrocento), frutto della rielaborazione di numerosi capitoli tratti dalla *Nuova cronica* che, congiuntamente a una serie di interpolazioni dalla Seconda Parte del *corpus* napoletano, costituiscono 170 unità testuali.

Inizialmente si è fornita una tavola di corrispondenza tra i capitoli della cronaca fiorentina e i paragrafi del supplemento, al fine di una più sicura perimetrazione delle sue fonti e per correggere le diverse imprecisioni che si tramandavano dalla pregressa bibliografia (ci si è basati sul manoscritto M 973 della Pierpont Morgan Library di New York che, con largo consenso da parte degli studiosi, è ritenuto tra i più autorevoli della tradizione).

In seguito si è passati a una descrizione dei più significativi procedimenti di alterazione dell'ipotesto villaniano, a partire dalle numerose escissioni testuali – che, oltre a fornire utili informazioni in merito ai criteri selettivi adottati dal compilatore, rivelano tracce della torsione ideologica a cui viene sottoposta la fonte – alle tecniche di assemblaggio dei capitoli, fino ai fenomeni di coesione testuale e ai casi, non molto numerosi, di rielaborazione stilistica.

Infine, una porzione non meno rilevante del capitolo è stata dedicata ai prestiti provenienti dalla Seconda Parte, ridiscutendo le tesi avanzate in merito da Samantha Kelly (curatrice dell'edizione critica delle prime due parti), e proponendo una nuova ipotesi sui legami tra la sezione 'II B' (ossia la Seconda Parte interpolata da un certo numero di capitoli villaniani) e la Terza Parte della *CrP*: secondo quanto da me supposto, e invertendo le relazioni suggerite dalla Kelly, parte del materiale sarebbe trasmigrata dalla Seconda Parte interpolata (II B) al primo supplemento della Terza Parte (III A).

Il terzo e ultimo capitolo è dedicato all'ambito della novellistica, prendendo in esame una raccolta di cinquanta testi eterogenei classificati come novelle (la cui composizione è stata collocata nell'ultimo quarto del XIV secolo). L'opera nota con il

titolo di *Pecorone* è in realtà giunta a noi adespota e anepigrafa attraverso tre manoscritti.

Nel corso del tempo la sua fortuna è stata condizionata, nel bene e nel male, da due fattori: la modalità di trasmissione della raccolta, letta per secoli attraverso le stampe esemplate sulla versione della *princeps* del 1558, curata da Ludovico Domenichi che rimaneggiò il testo sia a livello della struttura narrativa sia dal punto di vista stilistico (adeguandolo ai dettami di Pietro Bembo); la sua morfologia compositiva che consta di ben trentadue novelle tratte da numerosi capitoli del Villani (in alcuni casi in modo estremamente fedele).

Tale situazione ha portato la critica a tralasciare quasi completamente la ‘sezione villaniana’ (o altrimenti storica) del testo, giudicata alla stregua di un plagio, inducendo alcuni editori a una pubblicazione parziale della raccolta, come avviene nell’edizione Battaglia del 1944. Tutto ciò fino al 1974, anno in cui è stata pubblicata la prima edizione basata sui manoscritti che, purtroppo, ha comunque suscitato diverse perplessità nella comunità scientifica non essendo propriamente un’edizione critica.

Nel nostro studio, basandoci sull’edizione Esposito del 1974 (ad oggi la sola fondata sui manoscritti), si è deciso naturalmente di procedere con un’analisi specifica della sezione villaniana, al fine di chiarire il reale tasso di riscrittura della *Nuova cronica* da parte dell’anonimo autore (a cui si ci riferisce comunemente con il nome di Ser Giovanni), e offrendo, inoltre, una valutazione critica-letteraria sull’interazione tra le due tipologie testuali presenti nella raccolta (la novella e la cronaca).

Anche in questo caso si è partiti con la riproposizione di una nuova tavola di corrispondenze testuali emendata da tutti gli errori presenti in quelle precedenti.

La disamina ha preso in considerazione essenzialmente tre fattori: gli aspetti narratologici, i fenomeni di coesione testuale e la manipolazione ideologica dell’ipotesto.

I risultati a cui si è pervenuti sono che, a dispetto di un iniziale adattamento del testo del Villani agli stilemi narrativi della prosa novellistica (l’inserimento di racconti e aneddoti molto diffusi che spesso riducono a questioni elementari eventi dalla portata generale, l’ampliamento delle parti dialogate, l’utilizzo del connettivo interfrasale e interperiodale *di che* tipico del *Decameron*), si riscontrano altresì fenomeni opposti come il dilatarsi a dismisura della narrazione (contro la caratteristica *brevitas* della



novella), l'eccessivo ricorso alle fonti storiche e la costante preoccupazione di aderenza ai fatti documentati, una maggiore contestualizzazione nella dimensione municipale fiorentina, un tentativo rudimentale di tradurre sulla pagina la complessità della realtà attraverso la tecnica dell'*entrelacement* (contravvenendo alla linearità del racconto breve).

In base a tutte queste considerazioni si è arrivati a ipotizzare che il *Pecorone* possa essere considerato l'espressione di due tendenze contrastanti da ricondurre però al mutare dei rapporti della cronaca e della novella, in virtù delle nuove prospettive guadagnate dai due generi dopo le esperienze di Boccaccio e di cronisti come Villani.

In particolare, al di là dei più recenti contributi della critica che, dopo alcune importanti riflessioni dello scorso secolo (di Battaglia, Muscetta, Bruni e, non ultimo, Varvaro), è sempre più propensa a riportare il tutto a un'amalgama di narrazione e storia, si può affermare che se all'interno della raccolta vi sono chiari elementi di contatto tra le forme pre-boccacciane del racconto e la prima stagione della cronachistica nei modi di concepire e nelle possibilità di rappresentare il reale (si pensi alla concezione unitaria della vicenda), d'altra parte proprio nel *Pecorone* si rinvengono le tracce di una successiva relazione tra i due generi (diciamo post decameroniana/villaniana) fondata, però, su basi diverse: sull'ambivalenza, l'irripetibilità e la complessità di un evento in rapporto ad altri, ma anche sul rispetto di precisazioni crono-topologiche per cui la cronaca non è più (o soltanto) una fonte inesauribile di materiale letterario, ma è la stessa letteratura a trasformarsi in cronaca.

**Avvertenze** (con scioglimento delle abbreviazioni delle opere, delle edizioni e dei manoscritti maggiormente citati)

Per quanto concerne le citazioni tratte direttamente dai manoscritti, si sono adottati i criteri di trascrizione stabiliti in G. Tognetti, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1982.

*CrP*: *Cronaca di Partenope*.

*If*, *Pg* e *Pd*: D. ALIGHIERI, *Commedia*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Carocci, Roma, 2007-2016, 3 voll.

*Nc*: G. VILLANI, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Guanda, Parma, 1990-91, 3 voll.

*Pec*: SER GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone*, a cura di E. Esposito, Longo editore, Ravenna, 1974.

*Manoscritti*

E: It. 281 della Biblioteca Estense di Modena.

H: 552 Holkham Hall (The Library of the Early of Leicester).

L: Pluteo 89 inf. 58 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

M: M 973 della Pierpont Morgan Library di New York.

N: XIV D 7 della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III".

P: Ital. 304 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

PL: I D 14 della Biblioteca Nazionale di Palermo.

## La Nuova cronica di Giovanni Villani

### 1.1 La composizione

E per l'arsione de' detti fuochi in Firenze arsono molti libri e croniche che più pienamente facieno memoria delle cose passate della nostra città di Firenze, sicché poche ne rimasono; per la qual cosa a noi è convenuto ritrovarle in altre croniche autentiche di diverse città e paesi, quelle di che in questo trattato è fatto menzione in gran parte (G. Villani, *Nuova cronica*, V, 30, 22-28).

Nel capitolo 36 del libro IX, comunemente conosciuto come il secondo prologo della *Nuova cronica*, Giovanni Villani dichiara di aver tratto ispirazione per la composizione dell'opera durante il suo pellegrinaggio a Roma («veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani», 31-32)<sup>1</sup>, in occasione del Giubileo proclamato da papa Bonifacio VIII nel 1300.

Il valore simbolico di quell'anno per alcuni autori vissuti a cavallo tra il XIII e il XIV secolo – si pensi alla *Commedia* di Dante<sup>2</sup> – ha spinto vari studiosi a formulare alcune ipotesi circa l'effettiva data di inizio di stesura della cronaca, basate perlopiù su riscontri testuali, come la cronologia degli eventi descritti, che, però, avrebbero dovuto tener conto delle inevitabili alterazioni intrinseche alla trasmissione manoscritta e dei possibili interventi seriori dello stesso Villani.

---

<sup>1</sup> Tutte le citazioni saranno tratte da G. VILLANI, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Guanda, Parma, 1990-91, 3 voll., con l'indicazione dei libri in numeri romani, seguita da quella dei capitoli e delle righe in numeri arabi.

<sup>2</sup> Cfr., C. T. DAVIS, 'Il buon tempo antico', in ID., *L'Italia di Dante*, il Mulino, Bologna, 1988, pp. 109-133 (in particolare p. 23). Secondo Giovanni Aquilecchia, quando Villani scrisse il prologo originale (I,1) «non era ancora influenzato dai tipici riecheggiamenti danteschi che si trovano in uno stadio più avanzato della compilazione» (*Dante and the florentine Chroniclers*, in ID., *Schede di italianistica*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 45-72. Si cita dalla trad. it, *Dante e i cronisti fiorentini*, a cura della redazione editoriale, pp. 73-96, cit. a p. 87). Inoltre cfr. ID., *Introduzione* a G. VILLANI, *Cronica, con le continuazioni di Matteo e Filippo* (scelta, introduzione e note di G. Aquilecchia), Einaudi, Torino, 1979, pp. VII-XXV, in particolare le pp. XVII-XVIII.

Louis Green definì la questione tenendo distinte le varie fasi del lavoro del cronista (dalle prime annotazioni episodiche fino alla stesura definitiva dell'opera nella forma che conosciamo oggi), sostenendo che, dopo un lungo periodo di raccolta occasionale del materiale, durato quasi due decenni, all'incirca dal 1322 le registrazioni del Villani divennero sistematiche. A conferma della propria ipotesi, Green sottolinea come a partire proprio da quella data vi sarebbe una più precisa collocazione temporale degli avvenimenti<sup>3</sup>, rendendo così più probabile l'inizio della redazione vulgata intorno al 1330<sup>4</sup>.

La questione si complica ulteriormente se si cerca di individuare con esattezza le diverse stratificazioni redazionali della *Nuova cronica* e di stabilire il *modus operandi* dell'autore e i tempi di pubblicazione dell'opera.

Giuseppe Porta allestisce la sua edizione critica in tredici libri<sup>5</sup>, ipotizzando una doppia redazione, i cui testimoni più rappresentativi, per quanto concerne la prima parte (libri I-XI), sarebbero il ms. Riccardiano 1533 (per la stesura più arcaica dell'opera denominata **α**, complessivamente meno ampia della successiva, ma portatrice di alcuni passi espunti dal Villani in corso di revisione) e il ms. Riccardiano 1532 (per la redazione definitiva **β**)<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Green colloca la stesura definitiva tra il 1333 e il 1341, proseguita poi fino alla morte del cronista (cfr. *The Dating of Giovanni Villani's 'Chronicle'*, in ID., *Chronicle into History. An Essay on the Interpretation of History in Florentine Fourteenth-century Chronicles*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, pp. 164-169). Per le ipotesi avanzate precedentemente, si vedano: AQUILECCHIA, *Dante e i cronisti*, cit.; F. NERI, *Dante e il primo Villani*, in «Giornale dantesco», 15 (1912), pp. 1-31; C. CIPOLLA e V. ROSSI, *Intorno a due capi della cronica malispiniana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 8 (1886), pp. 231-241.

<sup>4</sup> Cfr. G. PORTA, *L'urgenza della memoria storica*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. II, *Il Trecento*, Salerno editrice, Roma, 1995, pp. 159-210, in particolare le pp. 175-184.

<sup>5</sup> Rispettando la volontà dell'autore di scorporare il primo libro, tra il trentasettesimo e il trentottesimo capitolo, per far coincidere la narrazione dell'edificazione di Firenze con l'*incipit* di un nuovo libro: «Qui comincia il secondo libro della edificazione di Firenze la prima volta: come di primo fue edificata la città di Firenze» (II, 1, rub.). Tale suddivisione fu, però, «imperfettamente applicata dai copisti» (Porta, *L'ultima parte della 'Nuova Cronica' di Giovanni Villani*, in «Studi di filologia italiana», 41 (1983), pp. 17-36, cit. a p. 24), tanto che la precedente edizione Magheri (Firenze 1823), basata sul cosiddetto codice 'Davanzati' (il ms. Riccardiano 1532 che si dichiara essere stato trascritto per Matteo Villani), e divenuta poi il testo di riferimento per le successive edizioni, era in dodici libri. Per le stampe più antiche della cronaca, cfr. F. P. LUISO, *Le edizioni della 'Cronica' di Giovanni Villani*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoniano», 49 (1933), pp. 279-315.

<sup>6</sup> Le scelte editoriali di Porta sono illustrate, oltre che nell'*Introduzione* e nella *Nota al testo* dell'edizione (pp. VII-XVII e XXV-LXX), in una serie di contributi preparatori. In particolare cfr.: *Testimonianze di volgare di volgare campano e francese in G. Villani*, in «Lingua Nostra», 37/1-2 (1976), pp. 8-9; *I passi francesi nella 'Nuova Cronica' di Giovanni Villani (con altri saggi di varianti redazionali)*, in *Miscellanea di studi*, I, a cura di G. Bianchini et alii, Quaderni dell'Istituto di letteratura e filologia moderna, 2, Arezzo, 1981, pp. 9-31; *L'ultima parte della 'Nuova Cronica'*, cit.; *Sul testo e la lingua di G. Villani*, in «Lingua Nostra», 47/2-3 (1986), pp. 37-40; *La storiografia fiorentina tra il*

Secondo l'editore, inoltre, la scrittura del cronista avrebbe subito due significative interruzioni, con evidenti riflessi sulla tradizione manoscritta, costituita da testimoni caratterizzati, oltre che da un diverso stadio redazionale, anche da una differente consistenza rispetto al numero dei libri.

Una pausa iniziale ci sarebbe stata al termine del decimo libro (poi undicesimo nella ripartizione definitiva della materia, con cui si chiude la prima delle due parti della cronaca), causata dal diluvio che colpì Firenze nel 1333 (nella ricostruzione del Porta, una versione non ancora definitiva costituita da dieci libri doveva già circolare in quell'anno).

La stesura della seconda parte (libri XII-XIII), tramandata anche da una tradizione manoscritta autonoma rispetto al resto dell'opera e preceduta in un numero limitato di codici da un breve prologo<sup>7</sup>, venne anch'essa interrotta all'altezza del capitolo 51 del dodicesimo libro, determinando la diffusione di manoscritti che arrestavano la narrazione degli eventi all'anno 1336<sup>8</sup>.

Infine, sempre per l'editore, il passaggio dalla prima alla seconda redazione di entrambe le parti si sarebbe realizzato in tre momenti distinti.

Arrigo Castellani, grazie alle collazioni svolte su un campione parziale della tradizione manoscritta, espresse il proprio scetticismo riguardo la duplice redazione avanzata dal Porta, ritenendo che il ms. Riccardiano 1533 facesse parte di una famiglia di testimoni (p) che tramandava una lezione profondamente segnata dall'attività dei

---

*Duecento e il Trecento*, in «Medioevo e Rinascimento», II, (1988), pp. 119-130; *Giovanni Villani storico e scrittore*, in *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia*, Atti del Convegno di studi (Arezzo, 6-8 novembre 1986), Nistri-Lischi, Pisa, 1989, pp. 147-156.

<sup>7</sup> Individuato per la prima volta da Francesco P. Luiso (*Le edizioni della 'Cronica'*, cit.), è stato edito criticamente dal Porta (*L'ultima parte della 'Nuova Cronica'*, cit., p. 18).

<sup>8</sup> Amedeo De Vincentiis ritiene che questa sospensione risalga all'ottobre del 1341, quando Giovanni Villani, insieme ad altri cittadini, fu inviato a Ferrara come garante degli accordi stipulati con il signore di Verona, Mastino della Scala, per il possesso di Lucca (cfr. *Giovanni Villani e la sfortuna della cronaca*, in *Atlante della letteratura italiana*, direttori S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. I, *Dalle origini al rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Einaudi, Torino, 2010, pp. 182-187, in particolare le pp. 182-183). Precedentemente anche Roberta Cella si era soffermata sull'interruzione avvenuta all'altezza di XII 51 sottolineando che «quali ne siano le ragioni biografiche e compositive, la frattura è evidente nel testo ancor prima che nella tradizione», dal momento che vi è una discordanza tra ciò che si annuncia di narrare alla fine del capitolo 51 e le vicende effettivamente descritte nel capitolo seguente. Sulla datazione di questa frattura compositiva si domanda «come non collegare la sospensione della narrazione e la mesta riflessione sull'ex amico Mastino della Scala che ne segna la ripresa con l'esperienza biografica di Giovanni Villani, che l'otto agosto 1341 fu inviato a Ferrara tra gli ostaggi a garanzia dei patti fra lo Scaligero e il comune di Firenze?» (*Il Centiloquio di Antonio Pucci e la Nuova Cronica di Giovanni Villani*, in M. Bendinelli Predelli (a cura di), *Firenze alla Vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei*, Atti del Convegno di Montreal (McGill University, 22-23 ottobre 2004), Cadmo, Fiesole, 2006, pp. 85-110, cit. alle pp. 90 e 92).

copisti, ma il cui capostipite, all'altezza dell'VIII libro, si sarebbe rifatto a un antigrafo recante l'ultima fase compositiva della prima parte della cronaca. Per la sola famiglia di testimoni a suo giudizio genuinamente villaniana, stila un elenco di brani aggiunti progressivamente dal Villani alla più antica stesura, fino ad approdare a un secondo stadio che, a sua volta, andrebbe integrato con quei passi di **p** espunti dall'edizione Porta secondo l'ultima volontà dell'autore, ma che al contrario, per Castellani, vanno fatti risalire alla redazione definitiva<sup>9</sup>.

Difatti, lo studioso, in disaccordo con l'ipotesi di una revisione sistematica del testo, è più vicino a un modello di cronista che, a partire da un nucleo originario di scrittura, ritorna in modo episodico sulla sua opera, secondo una prassi volta tendenzialmente ad aggiungere piuttosto che a eliminare segmenti testuali<sup>10</sup>, con interventi talvolta facilmente individuabili attraverso l'uso di determinate espressioni come «e nota che»<sup>11</sup>.

Dalle collazioni di Castellani si ricava un dato estremamente significativo: nessun testimone, tra quelli pervenuteci e di cui siamo a conoscenza, conserverebbe integralmente la versione definitiva della cronaca: le varie aggiunte sono sparse tra diversi gruppi di manoscritti, mentre l'ultimo stadio redazionale (indicato come alfa<sup>3</sup>), come si è detto, è tradito parzialmente per un fortuito caso di contaminazione da una famiglia che di per sé è caratterizzata da un alto tasso di innovazioni spurie.

Naturalmente, gli obiettivi della presente ricerca non sono quelli di dirimere una *vexata quaestio* che ha visto come protagonisti i due più autorevoli studiosi dell'opera villaniana degli ultimi anni. Analogamente a quanto è stato fatto ad esempio da

---

<sup>9</sup> Cfr. A. CASTELLANI, *Sulla tradizione della 'nuova Cronica' di Giovanni Villani*, in «Medioevo e Rinascimento», II, (1988), pp. 53-118. Inoltre, si vedano: ID., *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Salerno editrice, Roma, 1985, pp. 229-254; ID., *Pera Balducci e la tradizione della Nuova Cronica di Giovanni Villani*, in «Studi di filologia italiana», 48 (1990), pp. 5-13.

<sup>10</sup> «Procedendo nel suo lavoro, il Villani ha via via integrato con altri dati o racconti di cose notevoli o riflessioni personali la parte già pronta. C'immaginiamo ch'egli abbia utilizzato i margini e gl'interlinei del suo scartafaccio, servendosi per i brani più lunghi di fogli a parte (che magari talvolta saranno rimasti volanti)» (CASTELLANI, *Sulla tradizione*, cit., pp. 106-107).

<sup>11</sup> Cfr. F. RAGONE, *Le scritture parlate. Qualche ipotesi sulla redazione di cronache volgari nel Trecento dopo l'edizione critica della 'Nuova Cronica' di Giovanni Villani*, in «Archivio storico italiano», 149 (1991), pp. 783-810, in particolare le pp. 795 e ss. (ripreso poi in EAD., *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1998, pp. 127 e ss.).

Roberta Cella nel suo studio sul *Centiloquio*<sup>12</sup>, si tenterà di individuare una serie di *loci critici* che permettano di stabilire, con certo grado di sicurezza, a quale fase redazionale e a quale famiglia di manoscritti risalga il modello (o i modelli) di cui si sono serviti gli ‘epigoni’ del Villani oggetto della nostra ricerca, al fine di escludere che le modifiche apportate dai rimaneggiatori al testo, al di fuori dei casi di microvarianza<sup>13</sup> irrimediabilmente connessi a ogni atto di copia, siano in realtà da ricondurre a un antigrafo della cronaca latore di una redazione antica o alle innovazioni di una famiglia della tradizione.

Grazie ai contributi offerti dai due studiosi si è pervenuti a un quadro piuttosto esaustivo delle problematiche ecdotiche-filologiche inerenti l’opera<sup>14</sup>, che ci ha permesso, laddove lo si è ritenuto necessario, di confrontare le scelte editoriali del Porta con i dati offerti dal Castellani, evitando così di precipitare in una impasse da cui difficilmente avremo potuto trovare una via di uscita.

D’altra parte, non bisogna tralasciare che la composizione della *Nuova cronica* si è intrecciata indissolubilmente con le attività pubbliche e private dell’autore<sup>15</sup>. Nonostante Giovanni Villani avesse una formazione diversa da quella dei letterati o dei notai-cronisti – non è escluso che conoscesse il latino – in quanto intellettuale non

---

<sup>12</sup> Cfr. CELLA, *Il Centiloquio*, cit.

<sup>13</sup> «La microvarianza pertiene ai meccanismi in parte automatici dell’operazione di copia, si fonda spesso sulle sinonimie o comunque sulle sostituibilità di parole o formule, e non ha sostanziale incidenza sull’andamento della linea narrativa. La macrovarianza, al contrario, modifica sostanzialmente la *fabula* e spesso anche l’intreccio» (A. VARVARO, *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, direttori P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, 2, *Il Medioevo volgare*, vol. I, *La produzione del testo*, to. I, Roma, Salerno editrice, 1999, pp. 387-422, cit. a p. 419). Riprendendo la distinzione di Varvaro, Marcello Barbato precisa che la «microvarianza [...] attiene al livello linguistico e stilistico, e la macrovarianza, [...] a quello narrativo e ideologico» (*Testo e codice. Le cronache volgari fino a Villani*, in G. Francesconi e M. Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), Roma, 2017, pp. 89-115, cit. a p. 102).

<sup>14</sup> Da ultimo cfr. R. GUALDO e M. PALERMO, *La prosa del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. X, *La tradizione dei testi*, a cura di C. Ciociola, Salerno editrice, Roma, 2003, pp. 359-414, in particolare le pp. 380-382.

<sup>15</sup> Per le notizie sulla biografia e le attività di Giovanni Villani, cfr.: F. P. LUISO, *Indagini biografiche su G. Villani*, in «Buletto dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoniano», 51 (1936), pp. 1-64; M. LUZZATI, *Ricerche sulle attività mercantili e sul fallimento di Giovanni Villani*, in «Buletto dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoniano», 81 (1969), pp. 173-235; ID., *Giovanni Villani e la compagnia Buonaccorsi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1971; G. AQUILECCHIA, *Giovanni Villani*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1970 (consultazione online); G. VARANINI, *Giovanni Villani*, in V. Branca (a cura di), *Dizionario critico della letteratura italiana*, UTET, Torino, 1986, vol. IV, pp. 443-446 e il più recente contributo di C. T. DAVIS, *Giovanni Villani*, in R. K. Emmerson e S. Clayton-Emmerson (a cura di), *Key Figures in Medieval Europe*, Routledge, New York-London, 2006, pp. 647-651.

di professione<sup>16</sup> (si tenga presente, però, che la storia, fino all'età moderna, rimase una scienza subordinata ad altre discipline, e che non esistevano persone che la praticavano di mestiere), egli poté redigere comunque la sua opera da una posizione privilegiata: era, difatti, non soltanto un mercante legato a compagnie commerciali dagli interessi internazionali<sup>17</sup>, ma anche un uomo politico che ottenne importanti incarichi per conto del governo della propria città (fu più volte priore oltre ad aver ricoperto numerose cariche amministrative).

Dapprima affiliato ai Peruzzi, rimase coinvolto ufficialmente nelle attività dei Buonaccorsi a partire dal 1322, la cui società istituì un'importante filiale a Napoli, rappresentata dal fratello del cronista (Matteo Villani), e, successivamente, una ad Avignone. Nel decennio 1320-30 partecipò attivamente alla vita politica di Firenze, ricoprendo cariche di rilievo durante la signoria del figlio di Roberto d'Angiò, Carlo di Calabria, il quale, non mancò di servirsi proprio della compagnia dei Buonaccorsi durante il suo soggiorno nella città toscana. L'accusa di malversazione che lo colpì nel 1331 diede inizio al declino della carriera politica del mercante, circostanza che non impedì comunque alla sua opera, concepita, vale la pena ricordarlo, al di fuori del contesto ufficiale della committenza pubblica, di avere un'ampia circolazione e di acquisire per un certo lasso di tempo un valore documentario, su cui avremo modo di soffermarci nelle prossime pagine.

La scrittura della cronaca, che impegnò il Villani per buona parte della sua vita, si arresta definitivamente nel 1348, quando l'autore morì a causa della grande pestilenza. Il fratello, Matteo, e il nipote, Filippo, daranno seguito alla narrazione fino all'anno 1363.

---

<sup>16</sup> Cfr. A. PETRUCCI e L. MIGLIO, *Alfabetizzazione e organizzazione scolastica nella Toscana del XIV secolo*, in S. Gensini (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pacini, Pisa, 1988, pp. 465-484; V. BRANCA (a cura di), *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Rusconi, Milano, 1986; C. BEC, *Lo statuto socio-professionale degli scrittori (Trecento e Cinquecento)*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 229-267, in particolare le pp. 231-246.

<sup>17</sup> «Nel Villani il modello tradizionale della *laudatio urbis*, cioè della lode appassionata della propria città, viene riempito da un gusto ormai nuovo per le cifre, da una avvertita coscienza per l'importanza che i fenomeni economici, demografici, finanziari hanno nella vita degli stati; gusto e coscienza che il Villani traeva, oltre che dallo stretto contatto col mondo degli affari, dalla sua stessa esperienza personale di socio di compagnie mercantili» (G. CHERUBINI, *La Firenze di Dante e di Giovanni Villani*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Salimbeni, Firenze, 1991, pp. 35-51, cit. a p. 35).



## 1.2 Struttura e tecnica narrativa

Nella cultura storiografica volgare bassomedievale, la *Nuova cronica* di Giovanni Villani rappresenta uno degli esempi di maggior successo dell'incontro tra la tradizione cronachistica di ambito cittadino e le compilazioni di storia universale a opera degli ordini mendicanti<sup>18</sup>. L'ordinamento della materia, indicizzata per anno e articolata in capitoli rubricati, favoriva una consultazione episodica e 'non sequenziale' del testo, e, di conseguenza, offriva un'incredibile mole di materiale a cui attingevano a piene mani diverse figure di compilatori<sup>19</sup>.

Infatti, sebbene un «racconto storico» fosse «solo di rado [...] concepito per il lavoro universitario» e, quindi, non «destinato a lettori costretti a trovarsi e ritrovarvi l'informazione di cui hanno bisogno»<sup>20</sup>, i mutamenti introdotti dalle pratiche dell'insegnamento scolastico, e la diffusione della lettura silenziosa sia in privato sia nell'aula<sup>21</sup>, comportarono dei cambiamenti nell'organizzazione e nella disposizione del testo sulla pagina (*mise en texte*<sup>22</sup>), con l'ampio utilizzo di partizioni interne e di

---

<sup>18</sup> Alcune riflessioni utili su tali aspetti sono state sviluppate da M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1999, in particolare le pp. 1-56. Inoltre cfr. D. HAY, *Storici e cronisti dal Medioevo al XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 86-92, e, riguardo la storiografia mendicante in volgare, il recente saggio di G. BARONI, *Ordini mendicanti e cronache volgari*, in Francesconi e Miglio, *Cronache volgari*, cit., pp. 301-311.

<sup>19</sup> «La cronaca volgare, nel Trecento, è ormai nella maggior parte dei casi divisa in libri, o articolata in capitoli preceduti da rubriche che ne anticipano brevemente il contenuto. Un'opportuna disposizione della materia, in un'opera che, come la cronaca, non prevedeva spesso altro strumento di consultazione che l'aggancio alla sequenza temporale dei fatti, generava nel lettore manifesta soddisfazione» (RAGONE, *Giovanni Villani*, cit., p. 118).

<sup>20</sup> B. GUENÉE, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, il Mulino, Bologna, 1991, p. 285.

<sup>21</sup> Cfr. P. SAENGER, *Silent Reading: Its Impact on Late Medieval Script and Society*, in «Viator», 13 (1982), pp. 367-414.

<sup>22</sup> Cfr. BARBATO, *Testo e codice*, cit., p. 99: «Consideriamo relativi alla *mise en page* gli elementi legati alla fisicità del supporto, alla *mise en texte* quelli che nel codice stesso evidenziano delle articolazioni testuali (titoli, rubriche, ecc.): tali elementi (paratestuali) sono indipendenti dalla materialità del codice e potrebbero benissimo sopravvivere in un altro supporto, così come il testo rimarrebbe grosso modo lo stesso se privato degli elementi paratestuali». Sulle soluzioni di 'messa in codice' del testo adottate dagli autori, e sulle 'edizioni d'autore', cfr.: L. BATTAGLIA RICCI, *Comporre il testo: elaborazione e tradizione*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del Convegno di Urbino (1-3 ottobre 2001), Salerno editrice, Roma, 2003, pp. 21-40; EAD., *Edizioni d'autore, copie di lavoro, interventi di autoesegesi: testimonianze trecentesche*, in G. Baldassarri et alii (a cura di), «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*, Atti del Convegno internazionale di Forlì (24-27 novembre 2008), Salerno editrice, Roma, 2010, pp. 123-157; M. CURSI, *Percezione dell'autografia e tradizione dell'autore*, ivi, pp. 159-184.

strumenti ausiliari per i lettori, quali indici e tavole<sup>23</sup>, a cui si adeguarono gradualmente anche le opere storiche<sup>24</sup>.

Si tenga presente che, parallelamente, tra l'ultimo quarto del XII secolo e la seconda metà del XIII, nella letteratura enciclopedica mediolatina sempre più spesso la materia veniva «rigidamente suddivisa tra libri e capitoli, dove l'ordine alfabetico e l'uso quasi sistematico di titoli e rubriche facilitavano l'individuazione di sezioni e argomenti»<sup>25</sup>, fornendo un modello ai primi testi scientifici in lingua volgare.

Inoltre, l'impiego di apparati paratestuali, persino nelle forme più elementari, rivela un grado di maturazione della scrittura cronachistica rispetto alla 'prima stagione' della scrittura storica (durata all'incirca fino alla metà del Duecento), caratterizzata perlopiù da un'acritica registrazione degli eventi senza il benché minimo tentativo di gerarchizzazione degli stessi<sup>26</sup>.

Non è questa la sede opportuna per soffermarsi sulle diverse caratteristiche inerenti la struttura e le tecniche narrative della cronaca del Villani<sup>27</sup>; preme, soltanto,

---

<sup>23</sup> «La struttura complessa della pagina scritta di un testo scolastico del XIV secolo presupponeva un lettore che si avvallesse unicamente dei propri occhi» (P. SAENGER, *Leggere nel tardo medioevo*, in G. Cavallo e R. Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 117-154, cit. a p. 134. Il saggio riprende con alcune modifiche l'articolo *Silent Reading*, cit.); Corrado Bologna aggiunge che: «I nuovi testi articolati in capitoli e in *distinctiones* in qualche modo integrano o sostituiscono il lavoro del lettore che 'detta' o 'commenta', e presuppongono, nelle università, lettori silenziosi, solitari, in sostanza autosufficienti» (*Tradizione testuale e fortuna dei classici*, in *Letteratura italiana*, cit., vol. VI, *Teatro, musica, tradizione dei classici*, 1986, pp. 445-928, cit. p. 474). Per questi aspetti cfr., inoltre, M. B. PARKES, *The influence of the Concepts of Ordinatio and Compilatio on the Development of the Book*, in J. J. G. Alexander e M. T. Gibson (a cura di), *Medieval Learning and Literature*, Clarendon Press, Oxford, 1976, pp. 115-141.

<sup>24</sup> Giovanni Villani dichiara nel capitolo V, 18 che comincerà «omai al di sopra d'ogni carta a segnare gli anni *Domini* seguendo di tempo in tempo ordinatamente, acciò che più apertamente si possano ritrovare le cose passate» (40-44). Un proposito che conferma quanto sostenuto da Franca Ragone: «Il 'buon cronista' si adeguava dunque alle consuetudini del proprio pubblico, 'laico e illetterato' per lo più, abituato a sfogliare protocolli notarili, ricordanze, libri di conti (*Giovanni Villani*, cit., p. 118).

<sup>25</sup> R. LIBRANDI, *Tratti sintattico-testuali e tipologia di testi: la trattatistica scientifica*, in M. Dardano e G. Frenguelli (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*, Atti del Convegno internazionale di studi (Università Roma Tre, 18-21 settembre 2002), Aracne, Roma, 2004, pp. 271-291, cit. p. 287. Cfr., inoltre, R. CASAPULLO, *Segmentazione del testo e modalità d'uso delle enciclopedie tra latino e volgare*, in G. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Congedo Editore, Galatina, 2001, pp. 123-185. Per uno sguardo d'insieme, cfr. M. L. ALTIERI BIAGI, *Forme della comunicazione scientifica, Letteratura italiana*, cit., vol. III, *Le forme del testo*, to. II, *La prosa*, 1984, pp. 891-947, e M. PICONE (a cura di), *L'enciclopedismo medievale*, Longo, Ravenna, 1994.

<sup>26</sup> Cfr. F. RAGONE, *Costruzione e tradizione del passato nelle cronache cittadine italiane del Medio Evo*, in A. Bartoli Langeli e G. Chaix (a cura di), *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes. Actes du colloque de Tours (28-30 septembre 1995)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, pp. 49-62.

<sup>27</sup> La sintesi più completa dell'opera e del contesto in cui è stata prodotta resta il già menzionato lavoro della Ragone, *Giovanni Villani*, cit.; ma si vedano anche: AQUILECCHIA, *Introduzione*, cit.; G. PORTA, *La costruzione della storia in Giovanni Villani*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana*

porre l'attenzione su quegli aspetti più rilevanti ai fini del discorso che si intende sviluppare.

Tra gli elementi principali che la scrittura villaniana condivide con altre forme analoghe di prosa storiografica, al di là delle distinzioni e soprattutto delle contaminazioni di genere<sup>28</sup>, vi sono, ovviamente, l'ampio arco cronologico abbracciato, secondo uno schema di 'storia universale' proprio della tradizione

---

(1110-1350), Atti del Convegno (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Viella, Pistoia, 1995, pp. 125-138; GREEN, *Chronicle into History*, cit., pp. 9-43; P. CLARKE, *The Villani Chronicle*, in S. Dale, A. W. Lewin, D. J. Osheim (a cura di), *Chronicling History. Chronicles and Historians in Medieval and Renaissance Italy*, The Pennsylvania State University Press, University Park (Pennsylvania), 2007, pp. 113-143 (in particolare le pp. 113-124). Sul piano linguistico, invece, cfr. C. GIOVANARDI e A. PELO, *La coesione testuale nella Nuova Cronica di Giovanni Villani*, in M. Dardano e P. Trifone (a cura di), *La sintassi dell'italiano letterario*, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 67-138, e da ultimo R. GUALDO, *La scrittura storico-politica*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 149-156.

<sup>28</sup> Cfr. G. ARNALDI, *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, direttori G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. I, *La produzione del testo*, Salerno editrice, Roma, 1993, to II, pp. 463-513; G. GUENÉE, *Histoires, annales, chroniques. Essai sur les genres historiques au Moyen Age*, in Id., *Politique et histoire au Moyen Age. Recueil d'articles sur l'histoire politique et l'historiographie médiévale (1956-1981)*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1981, pp. 279-298 (ripreso in Id., *Storia e cultura storica*, cit., pp. 248-255); ID., *Hisotire et chronique. Nouvelles réflexions sur les genres historiques au Moyen Age*, in D. Poirion (a cura di), *La chronique et l'histoire au Moyen Age. Colloques des 24 et 25 mai 1982*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris, 1984, pp. 3-12. Per un quadro generale, si rimanda a: A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana*, cit., vol. III, *Le forme del testo*, to. II, *La prosa*, cit., pp. 1075-1116; O. CAPITANI, *La storiografia medievale*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. I, *Il Medioevo*, to. I, *I quadri generali*, UTET, Torino, 1988, pp. 757-792; infine, ai più recenti E. FAINI, *Alle origini della memoria cominale*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 61-81, ID., *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile nelle città medievali italiani*, in «Storica», 61-62 (2015), pp. 109-142, oltre al sopra citato GUALDO, *La scrittura storico-politica*, cit.

mediolatina e duecentesca, e un punto di vista spaziale sovranazionale<sup>29</sup>, in un'ottica, però, urbanocentrica, o, per meglio dire, toscanocentrica<sup>30</sup>.

Com'è noto, Villani, iniziando la sua narrazione dalla confusione della torre di Babele e dalla successiva tripartizione del mondo tra i discendenti dei figli di Noè, ha dato forma al mito fondativo della propria città, «usando e modificando fonti più antiche», e facendo risalire, attraverso le modalità tipiche della *translatio*, le origini di Roma, e quindi di Firenze, alla stirpe troiana, discendente, a sua volta, da Atalante, fondatore di Fiesole<sup>31</sup>. In particolare, vi è un passaggio che è opportuno sottolineare nel quadro che si va delineando: come per i conflitti interni alla comunità fiorentina

---

<sup>29</sup> «Il Villani si rende ben conto però [...] che la storia non è fatta solo degli eventi memorabili di un popolo [...]. Il perché dei grandi avvenimenti si comprende soltanto registrando anche i piccoli, intrecciando, per così dire, macro e microstoria; non solo: non bisogna accontentarsi di seguire la vicenda di un popolo ma aprirsi alla storia degli altri. Il Villani nella sua opera alterna perciò in un continuo contrappunto la cronaca locale di Firenze a quella di più ampia portata, internazionale» (C. FRUGONI, *L'ideologia del Villani nello specchio dell'unico manoscritto figurato della Nuova Cronica*, in Ead. (a cura di), *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2005 pp. 7-12, cit. a p. 8). Paolo Brezzi invita, però, alla cautela nel «dare un significato contenutistico al termine di cronache universali» in quanto bisognava attribuire «un particolare valore a quello schema di narrazione abbracciante, nelle intenzioni, l'intera storia umana», concludendo che «il riferimento diretto e costante, il metro impiegato per ogni misurazione e controllo, ciò che rendeva viva e valida la materia raccolta ed esposta facendole assumere compiti di rilievo ed impegnativi era uno solo, il piano di salvezza dell'umanità» (*Cronache universali e storia della salvezza*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano 1883-1973 (Roma, 22-27 ottobre 1973), vol. I, *Relazioni*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 1976, pp. 317-336, cit. a p. 318 e 321-322). Del resto, l'obiettivo di Giovanni Villani è scrivere «la storia di Firenze, non quella della Chiesa cattolica, e spiegare le vicissitudini degli ultimi decenni piuttosto che ricostruire la successione delle epoche dalla Creazione del mondo. Tuttavia l'importanza di una città come Firenze risale ben più in là dell'XI secolo, e l'alternarsi delle sue vicende non si può spiegare solo a partire dalle esigenze attuali» (A. BORST, *Le storie universali nel Medioevo*, in ID., *Barbari, eretici e artisti nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 80-89, cit. a p. 83).

<sup>30</sup> Albano Biondi afferma che i cronisti fiorentini rappresentarono un modello per la cronachistica cittadina, la cui novità «consistette nell'assunzione della città mercantile come soggetto del racconto e come suo orizzonte significativo, cioè come punto di riferimento per la selezione, l'orientamento e la qualificazione degli eventi» (*Tempi e forme*, cit., p. 1079). L'ampliamento dell'orizzonte narrativo nella *Nuova Cronica* è sempre motivato da rapporti di continuità tematica o cronologica con la materia principale («la nostra materia»), identificata con le vicende del comune fiorentino: «e imperciò quasi per necessità ne conviene nel nostro trattato [raccontare] più universalmente da quinci innanzi de' papi, e degli imperadori, e de' re, e di più province del mondo le novità e cose state per gli tempi, imperciò che molto riferiscono alla nostra materia» (*Nc V*, 18; 26-31, cfr. RAGONE, *Giovanni Villani*, cit., pp. 141-142).

<sup>31</sup> F. BRUNI, *Il mito delle origini di Firenze e la divisione partigiana*, in ID., *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 129-144, cit. a p. 130. Inoltre, cfr. ID., *Identità culturale e mito delle origini: Firenze nella Cronica di Giovanni Villani*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bárberi Squarotti, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, UTET, Torino, 1990, to. II, pp. 717-728, in particolare le pp. 722-725, e A. BENVENUTI, 'Secondo che raccontano le storie': il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale, in *Il senso della storia*, cit., pp. 205-252.

motivati dal cronista con una «spiegazione antropologica»<sup>32</sup>, ossia la duplicità etnica – romana e fiesolana – presente al momento dell'edificazione della città, a dispetto della tradizione precedente che faceva leva invece sulla concordia tra gruppi diversi, parimenti lo stesso Villani ha manipolato e adattato al proprio disegno la propaganda politica nata ai tempi della discesa di Carlo I d'Angiò nel Regno contro gli Svevi, e incentrata sulla continuità dinastica con i carolingi, codificando nella memoria storiografica la leggenda della ricostruzione di Firenze a opera di Carlo Magno dopo la distruzione per mano di Totila<sup>33</sup>.

«Figliuola e fattura di Roma» (*Nc* II, 4, 2), al cui confronto la Città eterna appare destinata a un'inesorabile decadenza<sup>34</sup>, il destino di Firenze è quindi intrecciato a quello della casa reale francese dapprima attraverso il mito guelfo dei 'due Carli' (Carlo Magno e Carlo d'Angiò), e in seguito per le signorie concesse ai sovrani e ai principi angioini, come quella offerta nel 1326 a Carlo primogenito di Roberto d'Angiò, in una sorta di legame «connaturato alla comunità fin dalle origini»<sup>35</sup>.

Nella struttura narrativa della cronaca, il concatenarsi degli eventi obbedisce a logiche molteplici ma compatibili tra loro secondo la tipologia culturale del tempo: alla concezione etica e provvidenziale della storia si affiancano le credenze

---

<sup>32</sup> A. DE VINCENTIIS, *Origini, memoria, identità a Firenze nel XIV secolo. La rifondazione di Carlomagno*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 115/1 (2003), pp. 25-443, cit. a p. 395.

<sup>33</sup> Cfr. M. ZABBIA, *Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del 'buon tempo antico'*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 249-282, e DE VINCENTIIS, *Origini*, cit. Thomas Maissen, sulla scorta degli spunti offerti da Charles T. Davis, parla della rifondazione carolingia come un'invenzione villaniana, i cui dettagli sarebbero basati su di «una proiezione di vicende posteriori» (cfr. T. MAISSEN, *Attila, Totila e Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, in «Archivio storico italiano», 152/3 (1994), pp. 561-639, cit. a p. 615, e C. T. DAVIS, *Topographical and Historical Propaganda in Early Florentine Chronicles and in Villani*, in «Medioevo e Rinascimento», 2 (1998), pp. 33-51).

<sup>34</sup> «Una Firenze che Villani scopre all'improvviso poter ben rivaleggiare con Roma antica [...] ma il cui successo bisognava tutelare e proteggere» (FRUGONI, *L'ideologia del Villani*, cit., p. 9).

<sup>35</sup> DE VINCENTIIS, *Origini*, cit., p. 405. Un esempio della propaganda politica messa in atto dagli angioini nella persona di Roberto d'Angiò è oggetto dell'analisi di Alessandro Barbero, il quale sottolinea come la lettera inviata dal sovrano al comune di Firenze nel 1333, in occasione dell'inondazione dell'Arno, sia «di per sé un gesto propagandistico, come dimostra la reazione del Villani, il quale vi scorge la prova più toccante dell'amicizia di Roberto per Firenze. L'invio di un'epistola per spiegare e confortare è esattamente ciò che ci si attende da chi non è solo l'alleato, ma la guida politica e spirituale» (*La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in P. Cammarosano (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del Convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), École française de Rome, Roma, 1994, pp. 111-131, cit. a p. 120).

astrologiche, che però non mettono in discussione il libero arbitrio umano, facendo di Villani «uno storico anzitutto aderente ai fatti nella loro concretezza»<sup>36</sup>.

La conclusione a cui si perviene è quella di un presente individuato come l'unico epilogo possibile del passato ricostruito, mentre la lettura in chiave morale dei singoli episodi è in linea con i propositi dell'autore, convinto che l'utilità della scrittura storica consista nel «dare esempio a quegli che saranno delle mutazioni e delle cose passate [...] acciò ch'eglino si esercitino adoperando le virtùdi e schifino i vizii» (*Nc I*, 1, 15-18).

Alla luce di tali osservazioni, si tenga presente che le opere storiografiche non sono da ricondurre esclusivamente alla tipologia dei testi narrativi, in quanto denotano «tratti propri del testo argomentativo o espositivo argomentativo»<sup>37</sup>. Dunque, il fine non è soltanto quello di imprimere nella memoria scritta gli eventi ordinati in una successione cronologica grosso modo lineare, ma anche quello di trasmettere un sapere e/o di persuadere un «destinatario circa la validità di una tesi attraverso la selezione, la disposizione e la formulazione di specifici argomenti o prove»<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> BRUNI, *Identità culturale*, cit., p. 720. Christian Bec sottolinea l'importanza data dal cronista agli aspetti legati all'economia che «per la prima volta [...] viene assunta come oggetto di un'analisi specifica, che la misura e la quantifica, [...] la sottrae al provvidenzialismo e all'interdetto dei moralisti, la razionalizza e, in una parola, la rende umana» (*I mercanti scrittori*, in *Letteratura italiana*, cit., vol. II, *Produzione e consumo*, cit., 269-297, cit. a p. 293). Si vedano anche: A. BARBERO, *Storia e politica fiorentina nella cronaca di Giovanni Villani*, in Frugoni, *Il Villani illustrato*, cit., pp. 13-22 (in particolare le pp. 14-16); L. GREEN, *Historical Interpretation in Fourteenth-Century Chronicles*, in «Journal of the History of Ideas», 28 (1967), pp. 161-178 (in particolare le pp. 163-168) e ID., *Chronicle into History*, cit., pp. 17 e ss.; F. CHABOD, *La 'concezione del mondo' di Giovanni Villani*, in «Nuova rivista storica», 13 (1929), pp. 336-339. A testimonianza della mutata tendenza degli ultimi decenni nel considerare gli storici medievali incapaci di cogliere il senso degli eventi, si leggano le osservazioni di Ovidio Capitani in *La storiografia medievale*, cit., p. 758. Per un esempio della dialettica tra «provvidenzialismo e realismo» in Villani di cui parla Aquilecchia (*Aspetti e motivi della prosa trecentesca minore*, in Id., *Schede*, cit., pp. 3-44, cit. a p. 5), si rinvia alla lettura dei capitoli incentrati sull'alluvione del 1333 (*Nc XII*, 1-3) e alle rispettive analisi critiche di G. ORTALLI, «Corso di natura' o 'Giudicio di Dio'. A proposito di G. Villani, XI, 1-3», in «La Cultura», 17 (1979), pp. 209-234, e quella più recente di Laurence Moulinier e Odile Redon, in cui si sottolinea come la molteplicità di approcci – astrologico, teologico, storico – per spiegare una simile catastrofe naturale non sia «il risultato di un pensiero incoerente, quanto piuttosto la dimostrazione del fervore intorno alle indagini sul mondo che anima un ambiente laico 'onestamente' colto a metà del XIV secolo» («*Pareano aperte le cataratte del cielo*»: le ipotesi di Giovanni Villani sull'inondazione del 1333 a Firenze, in S. Boesch Gajano e M. Modica (a cura di), *Miracoli. Dai segni alla storia*, Viella, Roma, 2000, pp. 137-154, cit. a p. 147).

<sup>37</sup> D. COLUSSI, *Cronaca e storia*, in G. Antonelli, M. Motolose, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. II, *La prosa letteraria*, Carocci, Roma, 2014, pp. 119-152, cit. alle pp. 121-122.

<sup>38</sup> L. LALLA, *Tipi di testo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2011 (consultazione online).

Sul piano linguistico si rileva che se per un verso Villani «non può servirsi dei procedimenti argomentativi e delle connessioni concettuali della prosa scolastica»<sup>39</sup>, rientrando la sua scrittura dal punto vista testuale e della sintassi del periodo nella cosiddetta categoria della ‘prosa media’<sup>40</sup>, ciò non gli impedisce, in taluni casi, di utilizzare una formulazione sintattico-lessicale ereditata proprio dalla trattatistica mediolatina, «e da qui estesa a quella in volgare indipendentemente dall’argomento di carattere morale, storico o scientifico»<sup>41</sup>.

In riferimento alla duplice funzione svolta dalla prosa storiografica, si è soliti distinguere il ‘piano del narrato’ dal ‘piano del discorso’, all’interno di un’architettura narrativa in cui il racconto degli eventi e il relativo insegnamento che si desume da essi «non interferiscono [...] e il secondo sarebbe estrapolabile dal primo senza alcuna conseguenza»<sup>42</sup>. I luoghi privilegiati in cui avviene il passaggio da un piano all’altro sono molto spesso collocati nelle parti finali dei capitoli della cronaca villaniana, dove si interrompe la successione temporale dei fatti storici e affiorano i tratti didascalici dell’opera<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> F. BRUNI, *L’italiano letterario nella storia*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 138.

<sup>40</sup> «Definiscono essenzialmente la ‘prosa media’, più che i contenuti [...] e le ascendenze mediolatine, alcuni requisiti formali; in particolare, la prevalenza della coordinazione e la brevità dei periodi nonché la solidarietà, nella topologia e in qualche misura nel lessico, col parlato» (L. SERIANNI, *La prosa*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 451-577, cit. a p. 461). Per una trattazione più estesa si veda soprattutto M. DARDANO, *Note sulla prosa antica*, in Dardano e Trifone, *La sintassi*, cit., pp. 15-50 (il testo riveduto è stato poi pubblicato con il titolo *La prosa media*, in Id., *Tra Due e Trecento. Lingua testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a cura di F. Bianco, G. Colella, G. Frenguelli, Franco Cesati Editore, Firenze, 2015, pp. 63-88). Da ultimo si vedano le osservazioni di Marcello Barbato nella sua *Introduzione a Lu Rebellamentu di Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2010, pp. VII-XXXVII.

<sup>41</sup> R. LIBRANDI, *Auctoritas e testualità nella descrizione dei fenomeni fisici*, in Gualdo, *Le parole della scienza*, cit., pp. 99-126, cit. a p. 105.

<sup>42</sup> A. MATUCCI, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia del genere letterario*, Leo. S. Olschki, Firenze, 1991, pp. 6-7.

<sup>43</sup> Matucci sottolinea che in questi casi «si innesca una improvvisa mutazione dell’atteggiamento mentale, dove chi scrive e chi legge non si trovano più in una dimensione in cui si può eventualmente discutere su ‘vero’ o ‘inventato’ (il fatto storico), ma solo su ‘giusto’ e ‘sbagliato’ (il giudizio storico)» (*Per un’analisi dello stile narrativo della storiografia rinascimentale*, in «Studi e problemi di critica testuale» 32 (1986), pp. 81-102, cit. a p. 86). Il passaggio dal ‘piano del narrato’ al ‘piano del discorso’ è segnalato anche dal cambiamento del tempo verbale, per cui cfr. H. WEINRICH, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, il Mulino, Bologna, 1978, in particolare le pp. 37-73. Sulla dicotomia tra i modelli teorici di ricerca storica fa il punto White: «Nella teoria tradizionale della storiografia, almeno a partire dalla metà del secolo XIX, il racconto del passato si distingueva da qualsiasi spiegazione che potesse essere offerta del perché degli eventi riferiti nel racconto fossero accaduti [...]. Dopo che lo storico aveva scoperto la vera storia di ‘ciò che era accaduto’ e l’aveva rappresentata accuratamente in una narrazione, egli poteva abbandonare la maniera narrativa di parlare e, indirizzandosi direttamente al lettore, parlando con la propria voce e rappresentando la propria opinione di studioso delle cose umane, ampliare ciò che la storia da lui narrata indicava in merito alla natura del periodo, del luogo, degli agenti,

Gli *explicit* non sono, però, soltanto quei segmenti testuali in cui si realizza un'esplicita apertura verso chi legge; insieme agli *incipit* dei capitoli, sono anche i luoghi in cui, attraverso procedimenti consolidati, agiscono, in una prospettiva macrotestuale, le forze che tengono unito il testo a livello del senso, favorendo il passaggio da un *topic* all'altro nella struttura tematica complessiva, e aiutando il lettore a orientarsi tra il costante alternarsi di argomenti secondari con la materia principale.

Se è facilmente spiegabile il motivo per il quale la soppressione delle parti 'pedagogiche', in cui si ammoniscono i fruitori della cronaca in relazione alle vicende narrate<sup>44</sup>, può avvenire, come è stato detto poc'anzi, senza che vi siano ripercussioni né da un punto di vista delle relazioni grammaticali né per quanto riguarda l'unitarietà generale, lo stesso non può dirsi per l'eliminazione delle formule di collegamento tra capitoli, in quanto, in questo caso, rischia di venir meno il filo conduttore che garantisce sia la stabilità sia la progressione del tema<sup>45</sup>.

Non bisogna sorprendersi, quindi, se i vari compilatori che si sono serviti nel corso del tempo della *Nuova cronica*, selezionando le parti che potevano essere di proprio interesse, abbiano modificato di frequente l'inizio e la fine dei capitoli, rivelando, a seconda della tipologia dell'intervento, la presa di distanza e il grado di autonomia rispetto alla fonte.

Naturalmente, non vi sono schemi rigidi a cui si attiene il Villani, né tantomeno la sua cronaca può definirsi omogenea. Basti pensare alla ripartizione della materia per libri: all'incirca duemila anni di storia, a partire dagli episodi descritti nel libro della *Genesi* e dalle origini delle comunità preromane fino alla venuta di Carlo d'Angiò in

---

delle forze che li mettevano in moto [...]. Quest'aspetto del discorso storico era chiamato da alcuni teorici il modo *dissertativo*» (*La questione della narrazione nella teoria contemporanea della storiografia*, in P. Rossi (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, il Saggiatore, Milano 1983, pp. 33-78, cit. a p. 36).

<sup>44</sup> E. Cutinelli Réndina, in riferimento alla *Nuova cronica*, mette in rilievo come, nella necessità di rispondere a una 'pedagogia civile', «l'intervento dell'autore, la sua riflessione e il suo giudizio, quando ne è avvertita l'esigenza, non investono le strutture e le dinamiche politiche della città, ma semmai, talvolta, il comportamento di singoli attori. Nelle rare volte in cui la riflessione politica prende corpo nel testo, la tematica propriamente politica appare in secondo piano e subordinata all'invettiva morale o religiosa» (*Dalla storiografia medievale alla storiografia umanistica*, in E. Cutinelli-Réndina, J.-J. Marchand, M. Melera-Morettini, *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, Salerno editrice, Roma, 2005, pp. 19-62, cit. a p. 25).

<sup>45</sup> Per questi aspetti, cfr. M. PALERMO, *Linguistica testuale dell'italiano*, il Mulino, Bologna, 2013.



Italia, sono racchiusi in appena un terzo dell'opera; successivamente la narrazione si dilata con l'avvicinarsi degli eventi all'epoca in cui è vissuto l'autore<sup>46</sup>.

Alla notevole sproporzione tra le due parti «corrisponde una sostanziale diversità di metodo redazionale»<sup>47</sup>, come testimoniano le stesse parole del cronista che circa la stesura dei primi libri:

E non senza grande fatica mi travaglierò di ritrarre e ritrovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, le geste e' fatti de' Fiorentini compilando in questo (I,1, 26-29).

A mano a mano che la narrazione procede, si assiste a un diverso orientamento nella gerarchia delle fonti, secondo una scala basata su criteri di attendibilità: *visa, audita, lecta*<sup>48</sup>. Dunque, all'*auctoritas* dei «più antichi e diversi libri» subentrano progressivamente le testimonianze orali e l'esperienza diretta di Villani, il quale non manca di segnalare la sua partecipazione ai fatti narrati mediante l'utilizzo del pronome di prima persona sia al singolare sia al plurale: «io scrittore ebbi di ciò testimonianza da quegli mercatanti ch'erano presenti» (VIII, 50, 69-71); «io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi» (IX, 36, 26-27); «trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio» (IX, 36, 29-30); «noi ne rendiamo testimonianza, che con più altri cittadini gli vidi nascere» (XI, 184, 6-8); «quando fu la detta sconfitta, noi Giovanni Villani autore di questa opera eravamo in Ferrara» (XII, 135, 1-2)<sup>49</sup>.

---

<sup>46</sup> «Ciò significa che lo sguardo del mercante cronista è volto essenzialmente, e malgrado le apparenze, al presente, ovvero che il racconto rallenta progressivamente il proprio ritmo quando passa a problemi d'attualità» (BEC, *I mercanti*, cit., p. 291).

<sup>47</sup> VARANINI, *Giovanni Villani*, cit. a p. 444. In un suo recentissimo contributo, Raul Mordenti differenzia le tipologie di scrittura memorialistica in base alla distinzione, presente nel pensiero greco classico, fra la *mnéme* («la memoria presente alla mente») e l'*anámnēsis* («la ricerca del ricordo»), precisando che «le scritture di memoria della *mnéme*, sono tendenzialmente autografe e in copia unica e sono caratterizzate solo da un movimento di incremento additivo», mentre «le scritture dell'*anámnēsis* conoscono invece l'intertestualità, la citazione, la compilazione, il riuso». Vi sono casi, come quello della *Nuova cronica*, in cui «in uno stesso libro si alternano, o si succedono, le due modalità» (cfr. *Cronaca e memorialistica: la 'sfera dei generi'*, in Francesconi e Miglio, *Le cronache volgari*, cit., pp. 333-346, cit. a pp. 336 e 340-341).

<sup>48</sup> Cfr. GUENÉE, *Storia e cultura storica*, cit., p. 164.

<sup>49</sup> Elisa De Roberto si è soffermata sulle strategie linguistiche con cui i cronisti medievali rinviano alle proprie fonti, rinvenendo, nel *corpus* preso in esame, due tipi di 'evidenzialità' («categoria che rimanda ai mezzi morfologici, lessicali, sintattici e testuali cui il parlante ricorre per precisare la base (l'*evidence* 'prova') delle proprie asserzioni»): una 'diretta' (basata sull'esperienza personale del cronista) e una 'indiretta' (basata su fonti di seconda mano). Riconoscendo una preminenza nella storiografia medievale delle testimonianze autoptiche, relativamente alla *Nuova cronica* conclude che «pur ricorrendo alla testimonianza *de visu*, il Villani si orienta invece maggiormente verso le fonti scritte. In parte quest'atteggiamento è dovuto all'impianto universalistico del primo libro dell'opera e dunque alla necessità di recuperare informazioni che non potevano essere esperite direttamente, in parte è

Questa forte presenza autoriale non è sufficiente, però, a «preservare il testo dalle alterazioni della trasmissione o dal riuso»<sup>50</sup>, nonostante, in ambito volgare, il concetto di testualità ‘debole’ sia messo in relazione alla debolezza del concetto di autore<sup>51</sup>.

Pur evitando qualsiasi forma di generalizzazione che possa adattarsi alle diverse realtà della prosa medievale, e restando confinati nel contesto storiografico, è senza dubbio necessario ragionare sulla tipologia testuale presa in esame e sulla funzione che l’autonominazione da parte dell’autore svolge in essa.

Indipendentemente dal fatto di essere al cospetto di una cronaca anonima piuttosto che della *Nuova cronica* del Villani, quello descritto in queste pagine per la cronachistica è un modello di testualità che potremmo definire ‘aperto’, sia a molteplici percorsi di lettura, sia a diversi processi di manipolazione testuale, quali amplificazioni (estensioni ed espansioni), riduzioni (escissioni e concisioni)<sup>52</sup>, riorganizzazione della materia, e così via. Detto in altri termini, nelle intenzioni dell’autore l’opera, oltre a preservare dall’oblio la storia della propria comunità, doveva anche stimolare il lavoro delle future generazioni di storici e, soprattutto, «dare materia ai nostri successori» (*Nc* I, 1, 12-13), una dichiarazione che, per quanto possa apparire un topos, si rifà comunque a una concezione di testo che per forza di cose non poteva essere statico<sup>53</sup>.

---

conseguenza di un’attenzione e di un effettivo accesso alla storiografia precedente e coeva, nonché ai documenti comunali» (*Dinamiche enunciative nel discorso storico medievale. Il caso delle strategie evidenziali*, in M. Palermo e S. Pieroni (a cura di), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pacini, Pisa, 2015, pp. 65-88, cit. alle pp. 69 e 72).

<sup>50</sup> BARBATO, *Testo e codice*, cit.

<sup>51</sup> «Se l’opera non era autorevole, ovvero se l’autore non era *auctor*, chiunque poteva ritenersi libero, senza incorrere in alcuna condanna morale o giuridica, di appropriarsi di brani di un’opera altrui; oppure di ricopiarli o di riusarli ad altri fini» (F. DELLE DONNE, *Testi liquidi e tradizioni attive nella letteratura cronachistica mediolatina*, in G. Polara e A. Prenner, *Il testo nel mondo greco e latino*, Liguori, Napoli, 2015, pp. 19-41, cit. a p. 21).

<sup>52</sup> Si fa riferimento alla terminologia adoperata da Gérard Genette (*Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino, 1997) già applicata proficuamente al campo storiografico da Chiara De Caprio (*Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima età moderna*, Salerno editrice, Roma 2012). Un’ampia casistica di variazione connessa al processo di trasmissione e di adattamento dei testi, basato su di un campione di area iberoromana, è illustrata nel lavoro di I. FERNÁNDEZ ORDÓÑEZ, *Transmisión y metamorfosis. Hacia una tipología de mecanismos evolutivos en los textos medievales*, Lecciones del SEMYR 5, Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas, Salamanca, 2012.

<sup>53</sup> Un parallelismo si può intravedere, ancora una volta, con le grandi compilazioni enciclopediche, le quali, lungi dall’essere considerate «raccolte passive del sapere antico [...] erano divenute ausili indispensabili per i predicatori» (R. LIBRANDI, *Il lettore dei testi scientifici in volgare*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, direttori P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, 2, *Il Medioevo volgare*, vol. III, *La ricezione del testo*, Salerno editrice, Roma, 2003, pp. 125-154, cit. a p. 145).

D'altra parte, se è vero che la cronachistica ha numerosi punti di contatto con altri ambiti, storiografici<sup>54</sup> e non, essendo la 'narratività' il tratto comune di generi in apparenza molto distanti, ciò che contraddistingue la narrazione storica è, almeno per statuto, il maggior vincolo di veridicità a cui è soggetta<sup>55</sup>.

Negli ultimi decenni vi sono stati numerosi e significativi contributi, a partire dagli studi di Girolamo Arnaldi, volti a descrivere l'esperienza della scrittura storica per mano dei notai, detentori della *publica fides* e, per questo, identificati come soggetti autorevoli per la conservazione della memoria collettiva<sup>56</sup>. Il modello offerto dall'esercizio della professione notarile finì per avere riflessi sui testi di carattere storico (ma anche letterari se si pensa all'analogia tra la scrittura documentaria e quella

---

<sup>54</sup> Per i rapporti con le diverse tipologie di testi memorialistici si tengano presenti le osservazioni di Matucci circa la *Cronica* del Villani «da considerarsi tappa fondamentale dell'evoluzione di due generi letterari. Se la tradizione dei 'fatti memorabili' indica infatti la possibilità di far seguire agli episodi di una storia 'vista' una 'moralisatio' [...] d'altra parte l'ingresso in questo sistema di una struttura come quello dei 'libri di ricordi' costringe la serie dei 'fatti memorabili' a disporsi in un rigido ordine cronologico, e ne dissacra la stessa esemplarità, accostandola a un mondo quotidiano» (*Machiavelli nella storiografia fiorentina*, cit., p. 13). Su queste tematiche cfr.: A. CICCHETTI e R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, cit., vol. III, *Le forme del testo*, to. II, *La prosa*, cit., pp. 1117-1159; L. MINERVINI, *Ricordi, libri di famiglia, libri di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, vol. I, *Dalle Origini alla fine del Quattrocento*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 865-879; A. RICCI, *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Aracne, Roma, 2005 e, da ultimo, MORDENTI, *Cronaca e memorialistica*, cit.

<sup>55</sup> Cfr. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, cit., p. 1075. Sulle specificità della narrazione storica, cfr. M. LAVAGETTO, *Bugia/storia/finzione/verità*, in A. Asor Rosa (a cura di), *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1995, pp. 55-78.

<sup>56</sup> All'interno del panorama storiografico, la cronachistica notarile rappresenta un fenomeno assai complesso in quanto, sebbene sia possibile individuare alcuni tratti costanti, come l'estrazione sociale degli autori e la loro vicinanza alle istituzioni pubbliche, ciò non fu sufficiente a dare vita a un genere ben definito. Inoltre, salvo rare eccezioni, la circolazione delle opere non oltrepassò quasi mai i contesti urbani in cui erano state prodotte. Per la presente ricerca si è fatto riferimento ai contributi che seguono, a cui si rinvia per approfondimenti più dettagliati: G. ARNALDI, *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Leo. S. Olschki, Firenze, 1966, pp. 293-309; G. ORTALLI, *Notariato e storiografia in Bologna nei secoli XIII-XVI*, in *Notariato medievale bolognese*, Atti di un Convegno (febbraio 1976), Consiglio nazionale del notariato, Roma, 1977, to II, pp. 145-189; M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XXI-XIV)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoniano», 97 (1991), pp. 75-122; ID., *I notai italiani e la memoria delle città (secoli XII-XIV)*, in Bartoli Langeli e Chaix (a cura di), *La mémoire de la cité*, cit., pp. 35-47; ID., *Il contributo dei notai alla codificazione della memoria storica nelle città italiane (secoli XII-XIV)*, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 1-16; ID., *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1999; ID., *Cronaca e mondo notarile*, in Francesconi e Miglio, *Le cronache volgari*, cit., pp. 271-284; C. COGROSSI, *Per uno studio intorno alle cronache dei notai ed agli atti notarili nei comuni dell'Italia settentrionale (XII-XIV sec.)*, in «Jus», 28 (1981), pp. 333-360; P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Carocci, Roma, 2000, pp. 267-317.

autografa<sup>57</sup>), soprattutto per quanto concerne la delicata questione dell'‘autenticità’ che orientava i compilatori nella scelta delle fonti di cui servirsi. L'aggettivo ‘autentico’, volto a qualificare le scritture altrui, ricorre nella *Cronica* villaniana come in altre, basandosi prioritariamente sulla persona che narra i fatti, e, di conseguenza, è legato alla figura dell'autore. Se prendiamo una delle accezioni date da Ugucione da Pisa al significato del termine, noteremo che per il lessicografo «ab autor quod significat autentin derivatur hec **autoritas**, idest sententia imitatione digna, et **autenticus** (A, I, 3)<sup>58</sup>. L'autor (*autentin* – ‘colui che agisce da sé’) è, quindi, una persona a cui si deve prestare fede (*homo autenticus*) e che, in virtù della autorità che esercita, è degna di essere imitata. Ora, nella *Nuova cronica*, la frequente autonominazione, che richiama le formule dei documenti notarili, e il continuo rifarsi alla propria esperienza diretta, sono, innanzitutto, alcune delle soluzioni adottate dall'autore Giovanni Villani volte a dare credibilità alla propria opera<sup>59</sup>, a prescindere

---

<sup>57</sup> Restano fondamentali i saggi di Armando Petrucci: *Minuta, autografo, libro d'autore*, in C. Questa e R. Raffaelli (a cura di), *Il libro e il testo*, Atti del Convegno internazionale (Urbino, 20-23 settembre 1982), Università degli Studi di Urbino, Urbino, 1984, pp. 399-414; ID., *Modello notarile e testualità*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Consiglio nazionale del notariato, Roma, 1985, pp. 123-145; *Scrivere il testo*, in *La critica del testo*, cit., pp. 209-227; *La scrittura del testo*, in *Letteratura italiana*, cit., vol. IV, *L'interpretazione*, 1985, pp. 283-308. Per un quadro critico aggiornato sulle questioni di autografia, cfr. G. Baldassarri *et alii*, «*Di mano propria*», cit.

<sup>58</sup> UGUCCIONE da Pisa, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. Cecchini *et alii*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2004, p. 5. Alla monumentale opera di Ugucione si rifà anche Dante nel quarto trattato del *Convivio*: «È dunque da sapere che ‘autoritade’ non è altro che ‘atto d'autore’. Questo vocabulo, cioè ‘autore’, senza quella terza lettera C, può discendere da due principii: l'uno si è uno verbo molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto quanto ‘legare parole’, cioè ‘auieo’ [...] E in quanto ‘autore’ viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti, che coll'arte musaica le loro parole hanno legate [...] L'altro principio, onde ‘autore’ discende, si come testimonia Ugucione nel principio delle sue Derivazioni, è uno vocabulo greco che dice ‘autentin’, che tanto vale in latino quanto ‘degnò di fede e d'obediencia’. E così ‘autore’, quindi derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita. E da questo viene questo vocabulo del quale al presente si tratta, cioè ‘autoritade’: per che si può vedere che ‘autoritade’ vale tanto quanto ‘atto degno di fede e d'obediencia’» (cfr. *Convivio*, IV.VI.3-5, a cura di G. Fioravanti e C. Giunta, in D. ALIGHIERI, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, vol. II, Mondadori, Milano, 2014, pp. 586-588).

<sup>59</sup> Cfr. RAGONE, *Giovanni Villani*, cit., pp. 105-106. Si leggano in proposito le osservazioni di Bec: «quando Giovanni Villani parla in prima persona, non si pronunzia da attore della storia e men che meno da partigiano (almeno apertamente), bensì piuttosto da teste (*I mercanti*, cit., p. 292)». Krzysztof Pomian definisce «marchi della storicità» gli «indicatori della tipologia della narrazione» che «permettono al lettore di collocare immediatamente quest'ultima fra le opere storiche», aggiungendo che «gli autori di autobiografie e di memorie [...] affermano di avere visto, sentito, letto o osservato questo o quest'altro, tutte asserzioni che dovrebbero ispirare fiducia al lettore proprio perché rendono possibile una verifica» (*Storia e finzione*, in ID., *Cos'è la storia*, Bruno Mondadori, Milano, 2001, pp. 7-50, cit. alle pp. 18-19). Laura Minervini sottolinea, invece, la problematicità nel considerare il ‘vincolo di verità’ a cui erano soggette queste cronache secondo una sensibilità più propria alla storiografia contemporanea: «sarebbe anacronistico cercare una simile consapevolezza negli storici medievali, in cui pure è costante la preoccupazione riguardo alla veridicità del racconto; in proposito, anzi, non c'è autore che non si affanni a rassicurare i lettori: tutto ciò che egli narra l'ha visto con i suoi

dalle ripercussioni che sarebbero potute esserci sulle modalità di trasmissione testuale. Difatti, l'*auctoritas* villaniana innesca delle dinamiche apparentemente in conflitto nella tradizione manoscritta del testo: in alcuni casi ritroviamo le sottoscrizioni degli scribi che assicurano di aver tratto copia direttamente dall'originale, considerato alla stregua di un protocollo notarile, senza aver alterato in alcun modo il testo<sup>60</sup>; altre volte, invece, proprio in virtù dell'autorità e del prestigio di cui godevano l'autore e l'opera, la *Cronica* è stata oggetto di una variegata fenomenologia di riutilizzo che si è concretizzata in copie parziali<sup>61</sup>, in copie che, aspirando a una propria autonomia, hanno spezzato lo stretto legame tra l'autore e il suo testo, e, infine, nel semplice riuso di *excerpta* inseriti in altri contesti come quello dei commentari alla *Commedia*.

Come avremo modo di appurare, sebbene possa venir meno l'identificazione tra autore e opera, talvolta l'autorità, connessa alla figura autoriale, sopravvive nelle forme di citazione anonima, anche in presenza di quelli che oggi definiremmo veri e propri plagi; mentre i riferimenti, pur generici, alle *auctoritates* classiche sono quasi sempre accompagnati dal nome dell'autore, secondo uno schema tradizionale che predilige l'ossequiosità per le fonti antiche al riconoscimento dei rapporti di dipendenza diretta.

---

occhi, o l'ha ascoltato da persone degne di fede, o letto in opere la cui autorità non può esser messa in dubbio» (*La storiografia*, in *Manuale di letteratura italiana*, cit., vol. I, pp. 763-787, cit. a p. 765). Infine, Davide Colussi nota come nei secoli successivi «l'io dello storico viene a ridursi a una presenza ragionativa e potremmo dire indagativa o investigativa» (*Cronaca e storia*, cit., p. 145). Sull'impegno profuso dagli storici per dare credibilità alle loro opere e sulle pratiche di approvazione dei testi storiografici da parte delle istituzioni cittadine cfr. B. GUENÉE, '*Authentique et approuvé*'. *Recherches sur les principes de la critique historique au Moyen Age*, in Id., *Politique et histoire*, cit., pp. 265-278 (poi ripreso in Id., *Storia e cultura storica*, cit., pp. 166-184); G. ARNALDI, *Cronache con documenti, cronache 'autentiche' e pubblica storiografia*, in *Fonti Medioevali*, cit., 351-374 (Arnaldi si sofferma in particolare sulla capacità di una cronaca di corroborare o di invalidare *privilegia* e atti pubblici, e sulla possibilità che lo stesso racconto storico sia «consacrato in forma documentaria», p. 363).

<sup>60</sup> Cfr. RAGONE, *Le scritture parlate*, cit., p. 799. Nel distinguere fra i due modi dello scrivere, quello «autografo d'autore» e quello «riproduttivo di copista», Armando Petrucci osserva, in riferimento alle raccolte documentarie, alle cronache e alle agiografie fiorite nei monasteri tra l'XI e il XII secolo, che la prassi degli autori/raccoglitori di scrivere «interamente di loro propria mano ed assai spesso in un unico esemplare da conservare presso l'archivio-biblioteca del monastero interessato» rispecchiava «una precisa volontà di rispetto del testo autentico della fonte documentaria e nello stesso tempo di autenticità dello scritto. Nell'elaborazione di questi testi, dunque, l'autografia integrale e la corrispondente mancata trasmissione in più esemplari si pongono come rimedio alla corruzione testuale e insieme come garanzia di integrità del testo provata dalla mano autorevole del conservatore-autore» (*Scrivere il testo*, cit., pp. 219-220).

<sup>61</sup> Ci si riferisce alla categoria introdotta da Michael D. Reeve in merito alle tipologie di trasmissione manoscritta (cfr. *Errori in autografi*, in P. Chiesa e L. Pinelli (a cura di), *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici*, Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice, 25 settembre - 2 ottobre 1990), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 1994, pp. 37-60, cit. a p. 45).

### 1.3 La diffusione dell'opera (tradizione diretta e 'copie attive')

Il censimento di Giuseppe Porta comprende 109 manoscritti superstiti della *Nuova cronica*<sup>62</sup> che, se paragonati alla tradizione delle opere di due cronisti appartenenti rispettivamente alla generazione precedente e successiva di quella del Villani, la *Cronica* di Dino Compagni (un solo manoscritto superstite tra quelli esemplati entro il XV secolo) e *La cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani (soli 11 manoscritti pervenutici), inducono a ritenerla un vero e proprio *best-seller* dell'epoca.

La fortuna che arrivò alla cronaca di Villani fu tale da oscurare le molteplici fonti precedenti, di cui lo stesso autore fece uso, rappresentando, di conseguenza, un riferimento imprescindibile per gli storici successivi (senza considerare i casi di falsificazione che hanno diviso per decenni gli studiosi, come ad esempio l'*Istoria fiorentina* di Ricordano e Giacotto Malispini<sup>63</sup>).

Franca Ragone, sulla base delle informazioni offerte dal Porta in merito alla morfologia materiale e alle caratteristiche della scrittura dei codici della *Nuova cronica*, ha concluso che la «cronaca di Villani dovette essere oggetto di copie ripetute, ai fini di frequente consultazione, ancor più di pregiata esposizione»<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> Cfr. G. PORTA, *Censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, in «Studi di filologia italiana» XXXIV (1976), pp. 61-129; XXXVII (1979), pp. 93-117. ID., *Aggiunta al censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, ivi, 44 (1986), pp. 65-67.

<sup>63</sup> Marino Zabbia definisce la cronaca del Villani uno «spartiacque tra una prima fase segnata da una pluralità di testi che possiamo ritenere i resti di una ancor più ricca produzione, ed un'altra in cui il racconto di Giovanni, mettendo in ombra quanto scritto nei decenni precedenti, costituisce il punto di partenza per nuovi racconti cittadini» (*Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in F. Delle Donne e G. Pesiri (a cura di), *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2012, pp. 139-162). Circa i rapporti tra la *Nuova cronica* e l'*Istoria fiorentina*, attualmente sembra prevalere la tesi della posteriorità dell'*Istoria* rispetto alla cronaca villaniana. Per un sintesi sulla questione, cfr.: L. MASTRODDI, *Malispini, Ricordano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, Roma, 2007; EAD., *Contributo al testo critico della Storia fiorentina di Ricordano Malispini*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 103 (2000-2001), pp. 239-293. In passato si è espresso in favore del Villani lo stesso Porta (cfr. *Le varianti redazionali come strumento di verifica dell'autenticità dei testi: Villani e Malispini*, in S. Guida e F. Latella (a cura di), *La filologia romanza e i codici*, Atti del Convegno (Messina, 19-22 dicembre 1991), Sicania, Messina, 1993, vol. II, pp. 481-529). Sulla produzione pre-villaniana, si veda da ultimo E. BRILLI, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo ineunte)*, in «Reti Medievali», 17/2 (2016), pp. 113-151.

<sup>64</sup> La studiosa considera con molta cautela l'ipotesi di Giuseppe Porta circa la presenza di *scriptoria* cittadini a cui il Villani, in prima persona, avrebbe affidato la diffusione della propria cronaca. Cfr. RAGONE, *Giovanni Villani*, cit., pp. 206-207 (la citazione è tratta dalla p. 207); G. PORTA, *Nota al testo*, in G. Villani, *Nuova cronica*, cit., pp. XXV-XXVI.

Si delinea dunque una tipologia di pubblico di cultura quasi esclusivamente volgare che, coincidendo con la piccola borghesia urbana, aveva familiarità con le pratiche scrittorie quotidiane e si scriveva da sé i testi che voleva leggere e conservare secondo il modello che Petrucci ha definito del libro-registro in forma di zibaldone<sup>65</sup>, un 'contenitore' a cui verrà affidata la trasmissione della grande letteratura volgare fino al Cinquecento (si pensi, oltre alla cronaca del Villani, alla *Commedia* di Dante o al *Decameron* di Boccaccio).

La stessa Ragone sembra ravvisare nelle sottoscrizioni di alcuni codici le abitudini di quei «copisti per passione» che di fronte al *Centonovelle*:

Non erano raccolti in un atteggiamento di rispetto come di fronte a quei capolavori di evidente e consacrata dignità letteraria. Lo sfogliavano e lo maneggiavano con la confidenza lieta e familiare che permetteva rimaneggiamenti e soppressioni e inserzioni di novelle estranee e accostamenti ad altri testi<sup>66</sup>.

Ciò non significa affatto che tale trasmissione abbia caratterizzato in modo esclusivo la tradizione della cronaca nei secoli XIV e XV, in quanto bisogna considerare altri due fattori certamente non secondari: innanzitutto, come ricorda Marco Corsi, «nel ceto mercantile molti dovevano essere i potenziali lettori che non erano in grado di affrontare l'esperienza di copiare personalmente un testo letterario, sia per motivi di tempo sia per la loro stessa educazione grafica [...]. Tale ampia fascia di *mercantanti*, provvisti di una cultura grafica fatta soprattutto di scritture economiche e di documentazione privata, aveva dunque bisogno di referenti ai quali rivolgersi per

---

<sup>65</sup> «Si tratta di codici sempre cartacei, di formato medio o piccolo, privi di una rigatura e di vera e propria ornamentazione (che non consista in più o meno semplici disegni a penna), scritti in corsiva (dapprima in minuscola cancelleresca, poi, sempre più frequentemente, soltanto in mercantesca) e contenenti testi fra loro diversissimi, poetici e prosastici, devozionali, tecnici e documentari, giustapposti apparentemente senza alcun criterio individuabile» (A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, cit., vol. II, *Produzione e consumo*, cit., pp. 497-524, cit. a p. 512-513). Per la descrizione dei manoscritti volgari italiani, cfr., inoltre, ID., *Storia e geografia delle culture scritte*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II, *L'età moderna*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 1193-1292; L. MIGLIO, *Considerazioni ed ipotesi sul libro 'borghese' italiano del trecento. A proposito di un'edizione critica dello 'Specchio umano' di Domenico Lenzi*, in «Scrittura e civiltà», 3 (1979), pp. 309-327.

<sup>66</sup> V. BRANCA, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Atti del Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960), Commissione per i testi di lingua, Bologna, 1961, pp. 69-83. Cfr. RAGONE, *Giovanni Villani*, cit., p. 207. Sulle modalità di diffusione del *Decameron* per mezzo della 'copia per passione', si veda ora M. CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Viella, Roma, 2007, in particolare le pp. 47-56 e 85-94.

ordinare un *Decameron*, una *Commedia*, una *Cronica* del Villani»<sup>67</sup>; inoltre, il pubblico della *Nuova cronica* doveva appartenere in realtà a gruppi sociali molto diversi tra loro.

A tal proposito, un'ulteriore sondaggio, condotto sempre da Corsi su 89 codici della cronaca, ha rilevato che, a fronte della maggioranza dei manoscritti in mercantescia (54%), vi sono alcuni, tra quelli in scrittura cancelleresca (10 su 19 esemplari che rappresentano in tutto il 19% del campione), realizzati secondo l'altro modello del libro-registro, definito da Petrucci di 'lusso'<sup>68</sup>.

L'ampia circolazione e il prestigio di cui godettero l'opera e l'autore, verosimilmente già quando il cronista era ancora in vita<sup>69</sup>, sono attestate da diversi autori, come il Boccaccio che, nelle sue *Esposizioni*, relativamente al canto VI dell'*Inferno*, rinvia il lettore all'*auctoritas* villaniana per ricevere maggiori informazioni sulla rivalità tra i guelfi Bianchi e Neri («Nondimeno chi questa istoria vuole pienamente sapere, legga la Cronica di Giovanni Villani, perciocché in essa distesamente si pone»)<sup>70</sup>.

Il censimento dell'editore, finalizzato, come da prassi, all'individuazione dei testimoni della tradizione diretta, non prende in considerazione i rifacimenti o i compendi, né tantomeno la versificazione di parti della cronaca da parte del Pucci, fornendo così un quadro incompleto sulla sua reale diffusione<sup>71</sup>.

Bernard Guenée illustrando le varie tecniche di lavoro degli storici-compilatori del XIII secolo, ha messo in rilievo come uno dei motivi di maggior pregio delle

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 56.

<sup>68</sup> Cfr. ivi, pp. 133-134.

<sup>69</sup> Una prova della diffusione della cronaca parallela alla sua stesura sembra provenire dalle parole dello stesso Villani che ci racconta di come, trovandosi in ostaggio a Ferrara nel 1341, gli venne posta da un suo concittadino una domanda sulla spinosa questione del rapporto tra l'operato umano e la giustizia divina (corsivo mio): «*Tu hai fatto e fai memoria de' nostri fatti passati e degli altri grandi avvenimenti del secolo, quale puote essere la cagione, perché Iddio abbia permesso questo arduo contro -nnoi, essendo i Pisani più peccatori di noi, sì di tradimenti sì d'essere sempre stati nimici e persecutori di santa Chiesa e -nnoi ubidenti e benefattori?*» (XII, 135, 15-21).

<sup>70</sup> Traggo la citazione da G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, Mondadori, Milano, 1965. Per ulteriori esempi di personaggi che si sono appellati all' 'autorità' del Villani, cfr. RAGONE, *Giovanni Villani*, cit. pp. 200-201.

<sup>71</sup> «Nel Trecento e nei secoli successivi, in dipendenza del ruolo villaniano si sviluppa una letteratura secondaria formata da fioretti e compendi, tramandati indipendentemente da singoli codici, o estratti (come quelli relativi al singolare episodio del duca di Atene) o tarde continuazioni in prosa (magari legati a eventi eccezionali, come il tumulto dei Ciompi) o estese versificazioni dovute a personalità ben conosciute nell'ambiente cittadino come Antonio Pucci» (G. PORTA, *La cronaca a Firenze: passione politica e travaglio compositivo*, in Francesconi e Miglio, *Cronache volgari*, cit., pp. 156-163, cit. a p. 160).



compilazioni fosse la brevità. Difatti, tra le più ricorrenti preoccupazioni vi era innanzitutto l'essere in grado di selezionare dalle fonti i fatti ritenuti più importanti o riuscire a condensarli in riassunti, al fine di rendere il più possibile meno faticosa la lettura da parte del pubblico<sup>72</sup>.

Non sorprende, quindi, che uno dei compendiatori della cronaca del Villani, Domenico di Leonardo Buoninsegni (nato a Firenze probabilmente nel 1384), affermi nel prologo della sua *Istoria fiorentina* che:

Qualunque s'affaticha in abbreviare scripture et massimamente storie distesamente tractate da altri, più tosto de' essere commendato che in alcuno modo biasimato [...]. Di quinci nasce etiandio la ragione che bene sia a così fare, perché se la complessione di grande parte degli huomini o il cattivo uso è tale che per tedio abandonano il legere le lunghe storie, et le brevi leggerebono [...]. Molto meglio è adunche che si truovino descritte le storie et distesamente et sotto brevità, che solo distesamente, acciò che a più persone sono note [...] et cognoscendo questa operatione essere laude di Dio, et ancora del primo auctore, et a utilità della nostra città et de' suoi cittadini, et senza alcuno biasimo di me, massimamente fuggendo otio con utilità [...] intendo nella presente opera pigliare l'effecto sotto brevetà della cronica overo storia composta da Giovanni de' Villani cittadino di Firenze et de' suoi successori, pigliando solamente quelle cose che mi paranno appartenenti alla nostra città di Firenze, et lasciando quelle de' paesi strani et longiunqui [...]. Et benché alchune delle cose decte da Giovanni Villani o da' successori sieno variatamente descritte da altri scriptori, non è però la mia intentione partirmi dal suo dire né arrogare o mutare lo effecto decto da lui. Sicché quanto di verità o del contrario ci fosse entro ad lui et ad loro debbe essere imputato<sup>73</sup>.

Dalle parole del Buoninsegni si ricavano alcune informazioni interessanti: secondo il compendiatore ridurre un'opera altrui è una pratica quasi necessaria per permettere una maggiore circolazione del testo; nei suoi intenti, inoltre, non vi è assolutamente quello di scrivere un'opera originale, in quanto dichiara apertamente la fonte da cui è stata tratta la materia presente nell'*Istoria* e, soprattutto, declina da sé ogni responsabilità su di un'eventuale mancata aderenza alla verità storica dei fatti

---

<sup>72</sup> Cfr. B. GUENÉE, *Lo storico e la compilazione nel XIII secolo*, in C. Leonardi e G. Orlandi (a cura di), *Aspetti della letteratura latina del XIII secolo*, Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini AMUL (Perugia, 3-5 ottobre 1983), Regione dell'Umbria- La Nuova Italia, Perugia-Firenze, 1986, pp. 57-76 (in particolare le pp. 65 e ss.). Sui criteri compositivi dei cronisti medievali, cfr. anche A DEL MONTE, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, in «Buletino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 62 (1950), pp. 175-282, in particolare le pp. 227 e ss.

<sup>73</sup> Il prologo dell'opera è edito da A. MOLHO, *Domenico di Leonardo Buoninsegni's Istoria fiorentina*, in «Renaissance Quarterly», 23 (1970), pp. 256-266, cit. alle pp. 265-266. Per ulteriori notizie sul testo, cfr. la voce dedicata dal Molho al Buoninsegni nel *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. 15, 1972 (consultazione online).

narrati da Giovanni Villani o dai suoi continuatori. In definitiva egli si presenta non come un *auctor*, bensì come un *compiler*.

Tali affermazioni non possono non richiamare alla memoria la distinzione fatta in pieno XIII secolo da Bonaventura da Bagnoreggio, nel suo proemio al *Commentarium in libris sententiarum*, sui quattro modi di scrivere libri:

Quadruplex est modus faciendi librum. Aliquis enim scribit aliena, nihil addendo vel mutando; et iste mere dicitur scriptor. Aliquis scribit aliena addendo, sed non de suo; et iste compiler dicitur. Aliquis scribit et aliena et sua, sed aliena tamquam principalia, et sua tamquam annexa ad evidentiam; et iste dicitur commentator non auctor. Aliquis scribit et sua et aliena, sed sua tamquam principalia, aliena tamquam annexa ad confirmationem et debet dici auctor<sup>74</sup>.

La definizione di *compiler* di Bonaventura, come di colui che si limita a mettere insieme fonti diverse, sembra adattarsi bene ai propositi del Buoninsegni, dal momento che quest'ultimo non si servì soltanto del testo dei Villani<sup>75</sup>; ovviamente, la sua *Istoria* non è l'unico compendio della *Nuova cronica* che circolò dopo la sua pubblicazione. Ad esempio, Vittorio Lami, nell'ambito delle ricerche volte a chiarire i rapporti tra il nostro cronista e i Malispini, diede notizia, a fine Ottocento, di una silloge di capitoli villaniani incentrati esclusivamente, a dirla con le parole del Villani, sulla «nostra materia de' fatti di Firenze»<sup>76</sup>.

Tale criterio selettivo porta l'anonimo compilatore a eliminare tutto ciò che non rientrava nel proprio orizzonte di interesse, giustapponendo spesso parti di uno o più capitoli tra loro, tanto che il suo testo risulta essere «un mosaico di proposizioni del Villani, in cui null'altro sia di nuovo, che la maniera con la quale sono collegate e si succedono»<sup>77</sup>; altre volte, invece, tenta maldestramente di migliorare stilisticamente la

---

<sup>74</sup> Traggio la citazione da PARKES, *The Influence*, cit., pp. 127-128.

<sup>75</sup> «Dobbiamo abbandonare l'idea – generalmente assunta senza approfondita riflessione – che tutti i cronisti medievali volessero *sempre* fare opera letterariamente significativa e rilevante, ovvero che *tutte* le scritture storiografiche siano *sempre* opere, e che tutti gli *scrittori* siano anche *autori*» (F. DELLE DONNE, *Perché tanti anonimi nel Medioevo? Note e provocazioni sul concetto di autore e opera nella storiografia mediolatina*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 1 (2016), pp. 145-166, cit. a p. 162).

<sup>76</sup> V. LAMI, *Di un compendio inedito della Cronica di Giovanni Villani nelle sue relazioni con la Storia fiorentina malispiniana*, in «Archivio storico italiano», V/5 (1890), pp. 369-416. Successivamente, Annibale Tenneroni segnalò un altro compendio di soli capitoli riguardanti la storia di Firenze realizzato dal calzolaio fiorentino Domenico di Giovanni del Terosi, il quale dichiara di aver tratto la sua materia da un libro che trattava dei fatti avvenuti in tutte le terre d'Italia e in molte parti del mondo (cfr. *Di un compendio inedito della Cronica di Giovanni Villani*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 13 (1983), pp. 1-6; su quest'ultimo compendio si veda anche RAGONE, *Giovanni Villani*, cit., pp. 201-202).

<sup>77</sup> LAMI, *Di un compendio*, cit., p. 380.

*Nuova cronica* attraverso un periodare latineggiante, il cui unico risultato è quello di alterare il senso di immediatezza che proviene dalla scrittura villaniana<sup>78</sup>.

A differenza di quanto fatto dal Buoninsegni, inoltre, il secondo compendiatore non rivela il rapporto di dipendenza diretta dalla *Nuova cronica*, bensì la considera alla stregua di una semplice fonte, citandola attraverso rimandi generici quali: «Alchuni dicono», «ma più tosto credo e tengo quello che dice alcuno altro autore», «Alcuno altro dice»<sup>79</sup>. Una presa di distanza dal dettato originale testimoniata anche dall'omissione dei riferimenti espliciti del Villani alla sua appartenenza alla comunità fiorentina (un indizio del fatto che l'Anonimo probabilmente non era nato a Firenze<sup>80</sup>).

Nonostante l'apparente intenzionalità di ascendere a un livello più elevato rispetto a quello della scrittura compilativa, lo scrivente non sembra essere in grado di rielaborare in modo originale l'ipotesto<sup>81</sup> villaniano, limitandosi perlopiù a spezzare il legame tra il testo che trascrive e il suo autore, e restando il suo compendio confinato tra le numerose copie 'attive' della *Nuova cronica* portatrici di una propria identità<sup>82</sup>.

A questo punto forse è lecito chiedersi se sia possibile o meno delineare un confine che separi la scrittura autoriale da quella «autografia di scriba», così definita da Attilio Bartoli Langeli in riferimento ai testi posti alle origini della tradizione italiana, che «ha come soggetto uno scriba che, in quanto tale, è 'autore' del testo che (tra)scrive»<sup>83</sup> (e, aggiungiamo noi, che (ri)scrive).

Marcello Barbato, illustrando i vari fattori che espongono i testi alla 'varianza', ha definito l' 'autorialità' in base a dei parametri («grado di elaborazione testuale», «sviluppo della funzione autoriale», «presenza/assenza del nome dell'autore»<sup>84</sup>), che, se applicati all'ambito storiografico, possono aiutarci a classificare le diverse forme

---

<sup>78</sup> Cfr. *ivi*, p. 385.

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 382-383.

<sup>80</sup> Cfr. *ivi* p. 383-384.

<sup>81</sup> Definendo le varie tipologie di rapporto che si instaurano tra i testi, Genette descrive l' 'ipertestualità' come «ogni relazione che unisca un testo B (che chiamerò *ipertesto*) a un testo anteriore A (che chiamerò, naturalmente, *ipotesto*)» (*Palimpsesti*, cit., pp. 7-8).

<sup>82</sup> Cfr. A. VARVARO, *Elogio della copia*, ora in *Id.*, *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Salerno editrice, Roma, 2004, pp. 623-635. Sul concetto di tradizione attiva, cfr. *Id.*, *Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, ora in *ivi*, pp. 567-612.

<sup>83</sup> A. BARTOLI LANGELI, *Autografia e paleografia*, in Baldassarri *et alii*, «*Di mano propria*», cit., pp. 41-60, cit. alle pp. 47-48.

<sup>84</sup> BARBATO, *Testo e codice*, cit., p. 109. Riguardo alla 'mobilità' di un testo, nel 1972 Paul Zumthor elaborò il concetto di *mouvance* nel suo *Essai de poétique médiévale* (trad. it. *Semiologia e poetica medievale*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 72-75).

che un testo assume nel corso del tempo, le quali, come nel caso della *Cronaca di Partenope*, possono cristallizzarsi in tradizione autonome<sup>85</sup>.

Lo stesso Barbato sottolinea, sulla scorta degli studi di Inés Fernández-Ordóñez, come non esista «un'opposizione binaria» tra le figure del copista e dell'autore, ma una «scalarità»<sup>86</sup>, frutto dell'intersezione tra il sistema linguistico e ideologico di entrambi, descritta in passato da Varvaro con la nozione di «gradiente di autorialità»<sup>87</sup>.

Allo studioso, dunque, spetta il riconoscimento delle 'singole verità' di un testo, e con ciò non si intende soltanto l'individuazione delle diverse forme testuali (o 'stati') che si susseguono nei processi di diffusione di un'opera (sia nel tempo sia nello spazio)<sup>88</sup>; ma la valutazione, ad esempio, per ciascuno degli epigoni del Villani, dei rapporti tra il sistema ideale dell'autore (attraverso la mediazione grafico-formale del modello da cui si copia) e quello del compilatore che, sul piano della lingua come su quello del senso, possono integrarsi e interagire in equilibrio, oppure produrre delle incongruenze talvolta facilmente riconoscibili<sup>89</sup>.

---

<sup>85</sup> Il rinnovato interesse degli ultimi decenni rivolto ai processi ricezionali nella storia della tradizione di un testo è ben sintetizzato da Lino Leonardi, il quale, opportunamente, non manca di ribadire che «finora lo strumento più potente a nostra disposizione per decifrare i percorsi di una tradizione manoscritta resta quell'insieme di procedure interpretative che sintetizziamo nello stemma» (*Filologia della ricezione: i copisti come attori della tradizione*, in «Medioevo Romano», XXXVIII (2014), pp. 5-27, cit. a p. 9).

<sup>86</sup> BARBATO, *Testo e codice*, cit., p. 101.

<sup>87</sup> «È evidente che ci sono autori che si considerano tali anche se il loro lavoro non va al di là della combinazione, giustapposizione e adattamento superficiale di materiale letterario già esistente e per lo più di altra mano; da questo punto di vista è significativa la dimensione dei blocchi di materiale di riuso. D'altra parte, va considerata caso per caso la profondità della operazione di riscrittura, che si può misurare come distanza dal testo di partenza [...] Se assumiamo il concetto di gradiente di autorialità, è chiaro che esso aumenta con il ridursi della dimensione dei materiali di riuso e soprattutto con la crescita del tasso di riscrittura. Questo è naturalmente vero in ogni caso di lavoro letterario basato su una fonte chiaramente individuabile» (VARVARO, *Il testo letterario*, cit., pp. 402). Cesare Segre definì il concetto di 'diasistema' come il compresso che si realizza tra il sistema linguistico di un copista e quello del testo con cui viene in contatto nel corso della trascrizione (cfr. *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 375-377).

<sup>88</sup> Michelangelo Zaccarello, ragionando sulla *varia lectio* di «generi letterari che contemplan una tradizione testuale incline all'intervento», afferma che «lo studio di questi 'materiali di scarto'» rappresenta «il modo più diretto e fondato di fare storia della tradizione, sia documentando i modi della ricezione e della diffusione dei testi di natura 'aperta' al riutilizzo e all'adattamento, sia raccogliendo esempi di interpretazione e rielaborazione che offrono spesso contributi decisivi alla comprensione del testo» (*Psicopatologia della copia e manifestazioni dell'attività redazionale nella tradizione manoscritta d'alcuni testi volgari (secoli XIV-XV)*, in «Medioevo e Rinascimento», XXIV/n.s. XXI (2010), pp. 277-309, cit. a p. 285).

<sup>89</sup> Ancora Zaccarello, ampliando la nozione di *diasistema*, definisce come «campi di interferenza» quei fenomeni di «frizione tra sistemi culturali diversi, quello del testo (nelle sue coordinate d'origine) e quello del copista (che combina caratteri personali a varie esigenze collettive, legate all'adattamento dell'opera a nuovi contesti di fruizione)» (ivi, p. 286).

Ritornando, però, al discorso che abbiamo interrotto, non si ha testimonianza soltanto di compilatori con degli interessi, propri o del pubblico a cui si rivolgevano, concentrati esclusivamente sulla storia della Toscana.

Si è già detto, infatti, come il Villani orienti di continuo il racconto su percorsi secondari e talvolta autonomi rispetto all'asse principale della narrazione, premurandosi di ribadire la necessità di queste numerose digressioni (o «incidenze») che potevano essere oggetto dell'attenzione degli epigoni:

Lascieremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e di que' d'Italia, e faremo incidenza e digressione per raccontare grandi e maravigliose novitadi che a questo tempo avvennero ne reame di Francia, cioè nelle parti di Fiandria, le quali sono bene da notare e da farne memoria (IX, 54,10-15).

E faremo incidenza d'altre cose che furono in Firenze e in altre parti del mondo in questi tempi, tornando poi a nostra materia per seguire il corso e andamento del detto Bavero (XI, 38, 29-32).

Lascieremo alquanto di questa materia, facendo incidenza, per raccontare altre novità che furono altrove in questi tempi... (XIII, 8, 299-301).

Attraverso la prima delle due sillogi che compongono la cosiddetta Terza Parte de *La cronaca di Partenope*, ci è pervenuta una raccolta di capitoli villaniani incentrati sul Regno di Sicilia e di Napoli, dove la *Nuova cronica*, complice la presenza di una radicata comunità fiorentina nella capitale, dovette avere una propria diffusione (sebbene, a quanto risulta dalle ricerche del Porta, non vi è nessun manoscritto tra quelli superstiti di area napoletana).

Una lettera datata al 13 luglio del 1360 e indirizzata a Giovanni Acciaiuoli da Francesco Buondelmonti, trasferitosi a Napoli con la famiglia a metà del XIV secolo, ci informa proprio sulla presenza e sulle caratteristiche «dei codici contenenti opere in volgare ritenute di alto prestigio, come la *Nuova Cronica*, che circolavano nelle case degli appartenenti alla colonia fiorentina che da Napoli si teneva strettamente in contatto con la propria città»<sup>90</sup>:

Ancora vi voglio pregare che mi faceste cercare d'una Cronica di Giovanni Villani che sia bella e costi che vuole: io darò i danari a Napoli o manderolevi di presente o scriverò costà sieno pagati.

---

<sup>90</sup> CURSI, *Il Decameron*, cit., pp. 19-21, cit. a p. 21 (da cui ho tratto anche il testo della lettera).

Un elemento a nostro avviso interessante è che abbiamo traccia di una probabile circolazione di queste ‘sillogi napoletane’ anche al di fuori del Regno. Nella biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze è conservato un codice miscelaneo contenente la *Nuova cronica*<sup>91</sup>, che è stato datato da Arrigo Castellani con consulenza di Emanuele Casamassima, al terzo quarto del XV secolo<sup>92</sup>. Sarebbe da annoverare tra i numerosi codici cartacei vergati in scrittura corsiva che, come abbiamo visto, rappresentano la maggioranza dei testimoni dell’opera, se non fosse per una particolarità: un secondo copista, che trascrive la cronaca del Villani a partire dall’inizio dell’ottavo libro, decide di eliminare numerosi capitoli e di lasciare soltanto quelli relativi alle vicende del Regno di Sicilia e alla dinastia francese.

Un riscontro, benché non sistematico, svolto sul testo ci permette di affermare che si tratta di un’operazione distinta rispetto a quella della *Cronaca di Partenope*: le due sillogi, infatti, si rifanno a modelli appartenenti a fasi redazionali diverse (quella del laurenziano è più antica<sup>93</sup>), i capitoli selezionati non sono gli stessi, ma, soprattutto, nel primo caso, accanto alla prevalente riduzione della fonte, mancano quei fenomeni di integrazione e di rielaborazione che invece caratterizzano la sezione della cronaca partenopea.

Da ciò si può concludere che se è del tutto verosimile che quello presente nella *Cronaca di Partenope* non sia stato l’unico compendio di storia del Regno tratto dal Villani, è altrettanto vero che quest’ultimo si rivela quantomeno un tentativo di compilazione ‘avanzato’, su cui avremo modo di soffermarci nel prossimo capitolo.

---

<sup>91</sup> Si tratta del Pluteo 89 inf. 58 (L) che, oltre alla cronaca del Villani, riunisce alcuni testi di Leonardo Bruni.

<sup>92</sup> Cfr. CASTELLANI, *Sulla tradizione*, cit., p. 68. Inoltre, cfr. Porta, *Censimento*, cit., I, pp. 72-73.

<sup>93</sup> Per Castellani il testo dei capitoli siculo francesi mostra delle somiglianze con la famiglia di manoscritti a cui appartiene il Riccardiano 1533 (*Sulla tradizione*, cit., p. 75).

## **(Ri)scritture storiche: i ‘capitoli napoletani’ di Giovanni Villani nella Terza Parte della *Cronaca di Partenope***

### *2.1 Storia e storiografia in età angioina*

Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, la sua gente furono tutti ricchi delle spoglie del campo, e maggiormente de’ signoraggi e de’ baronaggi che teneano i baroni di Manfredi, che in poco tempo appresso tutte le terre del Regno, di Puglia e gran parte di quelle dell’isola di Sicilia feciono le comandamenta del re Carlo; delle quali baronie, e signoraggi, e fii de’ cavalieri rinvestì a tutti coloro che ll’aveano servito, Franceschi, e Provenzali, e Latini, ciascuno secondo il suo grado. E quando il re Carlo venne in Napoli, da’ Napoletani fu ricevuto come signore a grande onore (G. Villani, *Nuova cronica*, VIII, 10, 1-12).

Il processo di formazione di una coscienza storica e identitaria nella nostra penisola, che porterà a quel bisogno di «socializzazione della memoria storiografica» di cui parlava Ovidio Capitani<sup>94</sup>, segue percorsi eterogenei che riflettono le diverse realtà socio-politiche del panorama italiano.

A Napoli, ad esempio, l’interesse per la storiografia matura tardi, soltanto verso la metà del Trecento<sup>95</sup>, a differenza di altri contesti come quello fiorentino caratterizzato da una cospicua produzione e dal precoce impiego del volgare nella scrittura storica<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> CAPITANI, *La storiografia*, cit., p. 781

<sup>95</sup> Cfr. N. DE BLASI e A. VARVARO, *Il regno angioino. La Sicilia indipendente*, in Asor Rosa, *Letteratura italiana. Storia e geografia*, cit., vol. I, *L’età medievale*, 1987, pp. 457-488, in particolare le pp. 473-474; MINERVINI, *La storiografia*, cit., p. 780. Per un quadro più ampio e dettagliato sulla scrittura storica in volgare a Napoli a partire dall’epoca angioina si vedano F. MONTUORI, *La scrittura della storia a Napoli negli anni del Boccaccio angioino*, in G. Alfano et alii (a cura di), *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Peter Lang, Bruxelles, 2012, pp. 175-201, J. A. MARINO, *Constructing the Past of Early Modern Naples*, in T. Astarita (a cura di), *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 11-34, C. DE CAPRIO, *Scrivere la storia*, cit., EAD., *La scrittura cronachistica nel regno: scriventi, testi e stili narrativi*, in Francesconi e Miglio, *Le cronache volgari*, cit., pp. 227-268.

<sup>96</sup> Cfr. ZABBIA, *Prima del Villani*, cit.

Ma il clima culturale partenopeo è tutt'altro che infecondo: l'avvento degli Angioini dopo la definitiva sconfitta della dinastia sveva nel Mezzogiorno d'Italia (sancita dalla battaglia di Tagliacozzo del 1268), e la successiva scissione del Regno a seguito dell'insurrezione in Sicilia (nota come i Vespri siciliani iniziati nel 1282), fanno di Napoli, divenuta capitale<sup>97</sup>, «una città-mondo» proiettata in una dimensione multiculturale e plurilinguistica<sup>98</sup>.

La presenza di un pubblico francofono e francofilo, di ceto sociale alto, è testimoniata da un «nucleo di manoscritti francesi di bella fattura, scritti, copiati o circolanti nel Mezzogiorno angioino»<sup>99</sup>, mentre le prime opere in volgare scritte a Napoli sono traduzioni in francese dal latino, tra le quali vi è un *corpus* di testi storiografici traditi da un solo manoscritto a noi noto che risale agli anni Quaranta del XIV secolo (BnF, fr. 688).

I volgarizzamenti del *De balneis puteolanis* di Pietro da Eboli e del *Regimen sanitatis* inaugurano, invece, la letteratura in napoletano, rivolta a un pubblico più vasto ma non per questo di basso livello<sup>100</sup>, la cui produzione prosegue con il *Libro de la destructione de Troya*, volgarizzamento dell'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne<sup>101</sup>.

---

<sup>97</sup> Sulla promozione di Napoli a capitale per volere di Carlo I d'Angiò cfr. G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa Napoli, Napoli, 2003, pp. 46-60.

<sup>98</sup> N. DE BLASI, *Ambiente urbano e linguistico di Napoli angioina (con testimonianze da Boccaccio)*, in «Lingua e stile», XLIV/2 (2009), pp. 173-208, cit. a p. 207. Le dinamiche culturali innescate a Napoli dalla dominazione angioina sono state descritte da Francesco Sabatini nel suo fondamentale studio intitolato *Napoli angioina. Cultura e società*, Edizioni scientifiche italiane, 1975. Inoltre cfr. R. COLUCCIA, *Il volgare nel Mezzogiorno*, in Seriani e Trifone, *Storia della lingua italiana*, cit., vol. III, *Le altre lingue*, pp. 373-405, F. ZINELLI, «*je qui li livre scrive de letre en vulgal*»: scrivere il francese a Napoli in età angioina, in G. Alfano et alii (a cura di), *Boccaccio angioino*, cit., pp. 149-174, N. DE BLASI, *Storia linguistica di Napoli*, Carocci, Roma, 2012, pp. 19-34, ID., *Cultura cittadina e lessico di origine francese e provenzale in epoca angioina (1266-1442)*, in «California Italian Studies», 3/1 (2012), pp. 1-22, e da ultimo L. MINERVINI, *Il francese a Napoli (1266-1442). Elementi per una storia linguistica*, in G. Alfano et alii (a cura di), *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Atti del Convegno Boccaccio angioino. Per il VII Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio (Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013), Franco Cesati Editore, 2015, pp. 151-174 (a cui si rimanda anche per ulteriori riferimenti bibliografici).

<sup>99</sup> MINERVINI, *Il francese a Napoli*, cit., p. 155.

<sup>100</sup> «Sono volgarizzamenti composti per rendere accessibile una materia di utilità pratica ad un pubblico chiaramente locale e di livello sociale che possiamo definire medio, non in grado di leggere il latino» (F. SABATINI, *Lingue e letterature volgari in competizione*, in Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di V. Coletti et alii, Argo, Lecce, 1996, vol. II, pp. 507-568, cit. a p. 518).

<sup>101</sup> Cfr. *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, edizione critica, commento e descrizione linguistica a cura di N. De Blasi, Roma, Bonacci, 1986. Sul genere dei volgarizzamenti che «presuppone sempre un contatto, graduato e mediato quanto si vuole, con un testo di partenza allogeno, e una volontà esplicita e determinata di operare un



La formazione di una borghesia composta da funzionari e da professionisti provenienti da tutto il regno e l'insediamento di una numerosa colonia di mercanti toscani nella capitale permisero quel «vivo contatto di persone di diversa estrazione»<sup>102</sup> che, come ricorda Nicola De Blasi, è un «contatto tra lingue, cioè tra parlanti», determinando «un nuovo spazio culturale favorevole all'impiego del volgare (anche napoletano) nella scrittura, grazie all'impulso dato in questa direzione dai francesi e dai fiorentini»<sup>103</sup>.

Nel lento affermarsi del napoletano nella cultura scritta, intesa non solo come prosa letteraria eventualmente concepita nell'universo della corte, ma anche come espressione di quei generi testuali, tra i quali le cronache, animati da diverse finalità e che, inevitabilmente, risentivano meno dell'influenza dei modelli letterari egemoni (primo fra tutti quello toscano), si registra nella prima metà del Trecento l'inizio delle vicende di quel complesso agglomerato di scritture storiche che prenderà il nome di *Cronaca di Partenope* (il titolo è cinquecentesco), il cui ultimo assetto testuale si avrà con la *princeps* di Del Tuppo (Napoli, 1486-90).

## 2.2 La struttura della Cronaca di Partenope

Il filone di studi tradizionale che fa capo a Bartolomeo Capasso, Gennaro Maria Monti e Francesco Sabatini ha individuato nel *corpus* della *Cronaca di Partenope* (d'ora in poi *CrP*) quattro parti. Successivamente si è ipotizzato che intorno all'ultimo ventennio del XIV secolo un anonimo compilatore abbia unito testi pre-esistenti dando

---

trasferimento di quel testo in una diversa temperie culturale, cronologica, linguistica», cfr. da ultimo il saggio di Giovanna Frosini (e la relativa bibliografia ivi contenuta) *Volgarizzamenti*, in Antonelli, Motolese, Tomasin, *Storia dell'italiano scritto*, cit., vol. II, *Prosa letteraria*, cit., pp. 17-72, cit. a p. 24.  
<sup>102</sup> F. SABATINI, *Volgare 'civile' e volgare cancelleresco nella Napoli angioina*, in Id., *Italia linguistica*, cit., vol. II, pp. 467-506, cit. a p. 486. Lo stesso Sabatini precisa che «è essenziale, anche ai fini di un discorso di storia culturale e linguistica, giungere a questa considerazione di fondo: nella Napoli che ampliò velocemente le sue strutture sociali, ma in cui la corte angioina era il centro del potere e il polo d'attrazione, la pressione proveniente dalla zona centrale della società portò ad un ampliamento della classe nobiliare [...] e non generò una forte classe media. Lo spazio che avrebbe potuto occupare quest'ultima restò così aperto alla penetrazione di una borghesia immigrata [...] Poiché, come è noto, il sorgere e lo svilupparsi di una cultura in volgare era legato tipicamente (nella versione aristocratica) all'iniziativa di una corte o (nella versione municipale) alla presenza e alla crescente formazione di una classe media portatrice di esigenze nuove, si comprende come nella Napoli angioina la cultura volgare, fino alla metà del Trecento, si esprimesse prevalentemente in lingua galloromanza (d'*oil* o d'*oc*) al livello dell'aristocrazia e fosse sostanzialmente cultura toscana al livello della borghesia» (SABATINI, *Lingue e letterature*, cit., p. 510).

<sup>103</sup> DE BLASI, *Ambiente urbano* cit., pp. 174 e 186.

vita al nucleo originario dell'opera, a cui verranno aggiunti gradualmente altri segmenti testuali, come è dimostrato dalle diverse configurazioni attestate dai testimoni superstiti<sup>104</sup>.

Le prime due parti (I e II) sono rispettivamente una sintesi di fonti classiche e mediolatine riguardanti le origini mitiche di Napoli e gli scontri con i Saraceni, e un testo probabilmente derivato dalla *Breve informazione* di Bartolomeo Caracciolo (di cui ci è pervenuta anche una tradizione autonoma), incentrato sulle vicende del Regno dall'epoca pre-normanna a Giovanna I d'Angiò-Durazzo, databili entrambi, secondo Sabatini, entro il 1350. Due manoscritti<sup>105</sup> e le stampe riportano, inoltre, una seconda redazione della *Breve informazione* (II B), caratterizzata dall'interpolazione di altro materiale (in gran parte proveniente da una serie di capitoli della cronaca del Villani).

Sono collocati tra la fine del secolo e gli inizi del Quattrocento i due compendi di storia del Regno (fino al 1325) e di storia universale (fino al 1297) che compongono la terza parte (denominati III A e III B); la cui materia è tratta quasi esclusivamente dalla *Nuova cronica*.

Infine, è una novità della stampa di Del Tупpo l'accorpamento ai segmenti I e II B di un'ultima parte (IV), risalente agli anni Ottanta e Novanta del Trecento, che narra le vicende del Regno dai tentativi di riconquista della Sicilia di Roberto d'Angiò fino al 1382.

Nessun manoscritto o stampa contiene tutte le parti della cronaca, in quanto quest'ultima ci è stata trasmessa secondo diversi assetti testuali a partire da un

---

<sup>104</sup> Cfr. B. CAPASSO, *Le Fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, Marghieri, Napoli, 1902, pp. 131-137; G. M. MONTI, *La 'Cronaca di Partenope' (Premessa all'edizione critica)*, Estratto dagli «Annali del seminario giuridico-economico dell'Univ. di Bari», V/2 (1931-1932), pp. 29-77; SABATINI, *Napoli angioina*, cit., pp. 133-140 e 161-162. Per un quadro aggiornato sul dibattito e per le recenti acquisizioni sull'opera si veda ora DE CAPRIO, *Scrivere la storia*, cit., pp. 17-61, EAD., *La storiografia angioina in volgare. Lessico metaletterario, modalità compositive e configurazioni stilistiche nella Cronaca di Partenope*, in Alfano, *Boccaccio e Napoli*, cit., pp. 427-448, MONTUORI, *La scrittura*, cit., ID., *Come 'si costruisce' una cronaca*, in Francesconi e Miglio, *Le cronache volgari*, cit., pp. 31-87, C. DE CAPRIO e F. MONTUORI, *Copia, riuso e rimaneggiamento della Quarta parte della Cronaca di Partenope tra Quattro e Cinquecento*, Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas (Valencia, 6-11 septiembre 2010), a cura di E. Casanova Herrero e C. Calvo Rigual, Berlin-Boston, de Gruyter, 2013, vol. VII, pp. 89-102; M. BARBATO e F. MONTUORI, *Dalla stampa al manoscritto. La IV parte della Cronaca di Partenope trascritta dal Ferraiolo (1498)*, in E. Garavelli e E. Suomela-Härmä, *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*, Atti del XII congresso SILFI - Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Helsinki, 18-20 giugno 2012), pp. 51-70.

<sup>105</sup> Si tratta dei mss. I D 14 della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo (PL) e It. 281 della Biblioteca estense di Modena (E).

archetipo x (costituito dalle parti I e II assemblate intorno al 1380) servito da base per i successivi innesti:

Il suo testo (che chiameremo x) è il vero archetipo di tutta la tradizione manoscritta della *Cronaca di Partenope* [...] In uno stadio di poco più avanzato – cioè, credo, ancora entro il Trecento – si pervenne già a tre redazioni secondarie, capostipiti di altrettanti rami: una ( $\alpha$ ) che interpolava nel testo x, a livello della parte II, 18 capitoli del Villani; un'altra ( $\beta$ ) che aggiungeva al testo x la parte III A; e un'altra ( $\gamma$ ) che aggiungeva invece la parte III B. Sono vicende del pieno Quattrocento la contaminazione tra  $\beta$  e  $\gamma$  (dove il gruppo di codici che comprendono I, II, III A e III B) e l'aggregazione della parte IV, di fattura trecentesca, ad alcuni testi del ramo  $\alpha$  (che comprendono perciò I, II e IV)<sup>106</sup>.

Samantha Kelly nella sua edizione critica del 2011 (relativa alle parti I e II)<sup>107</sup>, propone un diverso schema dei rapporti tra i segmenti del *corpus*, attribuendo a Bartolomeo Caracciolo Carafa non soltanto la *Breve informazione*, ma anche quella che era stata considerata fino a quel momento la Prima Parte della *CrP*. Dunque, per la studiosa americana le due sezioni costituirebbero un testo unitario, redatto dal nobile napoletano tra il 1348 e il 1350, al quale soltanto spetterebbe il titolo di 'Cronaca di Partenope', mentre preferisce riferirsi al resto del *corpus* con una nomenclatura differente: *Southernized Villani* (IIIA), *Universal Villani* (IIIB) e *Later Angevin Chronicle* (IV). Infine, distingue le redazioni della *CrP* in due gruppi (A e B), in base alla presenza di un maggior numero di capitoli nel secondo (perlopiù provenienti dalla cronaca del Villani) e di una diversa segmentazione della materia<sup>108</sup>.

Le scelte della Kelly hanno suscitato un recente dibattito, non sempre favorevole alla studiosa, sia in merito alla possibilità di attribuire al Carafa la paternità delle prime due parti, sia in generale sulla valutazione dei rapporti tra i segmenti del *corpus*, su cui sarà necessario ritornare più avanti<sup>109</sup>.

---

<sup>106</sup> SABATINI, *Napoli angioina*, cit., p. 135. Non tutte le configurazioni testuali individuate sono attestate nella tradizione manoscritta e a stampa.

<sup>107</sup> *The Cronaca di Partenope: An introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (c.1350)*, edizione critica a cura di S. Kelly, Brill, Leiden-Boston, 2011.

<sup>108</sup> S. KELLY, *Preliminary Matter*, in *The Cronaca di Partenope*, cit., *passim*; inoltre, cfr. EAD., *Medieval Influence in Early Modern Neapolitan Historiography: The Fortunes of the Cronaca di Partenope, 1350-1680*, in «California Italian Studies», 3 (2012), pp. 1-27, EAD., *Intercultural Identity and the Local Vernacular: Neapolitan History as Articulated in the Cronaca di Partenope (c. 1350)*, in «Medieval History Journal», 37 (2011), pp. 259-284, EAD., *The Neapolitan Giovanni Villani: Florence, Naples, and Medieval Historiographical Categorization*, in M. Israëls e L. A. Waldman (a cura di), *Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, Villa I Tatti – The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Firenze, 2013, vol. I, pp. 31-38.

<sup>109</sup> «Non vi è attualmente consenso sull'entità che viene designata come *Breve informazione*. Prima dello studio della Kelly, aggiornando l'ipotesi di Sabatini, la *Breve informazione* veniva considerata un

### 2.3. Configurazione di IIIA e personalizzazione della materia

La sezione nota come IIIA è un compendio di storia napoletana, frutto della rielaborazione di numerosi capitoli tratti dalla *Nuova cronica* di Giovanni Villani che, congiuntamente a una serie di interpolazioni dalla Seconda Parte del *corpus* della *CrP*, formano le 170 unità testuali di cui è composto questo segmento.

In un suo recente contributo, Francesco Montuori ha sottolineato opportunamente che «il nome di compendi per questi testi non è del tutto soddisfacente: dal momento che IIIA e IIIB si sono formati con la selezione del materiale storico, ma anche con la deformazione della struttura della cronaca per favorire l'accumulo attraverso il collegamento con le altre sezioni, forse è meglio parlare di supplementi»<sup>110</sup>.

La materia verte sulle vicende del regno di Sicilia e di Napoli, dalle origini della stirpe reale dei d'Angiò alla monarchia normanno-sveva, per poi arrestarsi alla prima età angioina con il regno di Roberto (1325). Uno dei propositi dichiarati nel supplemento è quello di «narrare la progenie de' ri de lo regno de Cicilia»<sup>111</sup> (§ 6, c. 58r), i cui capostipiti sono individuati nella dinastia dei Capetingi (che prende il nome da Ugo Capeto, il quale assunse nel 987 la corona di Francia dopo l'estinzione dei Carolingi).

Un esiguo numero di capitoli, incentrati perlopiù sulla venuta dei Franchi in Italia e sulla fine del regno longobardo per mano di Pipino il Breve (754-756) e di suo figlio Carlo Magno (774)<sup>112</sup>, funge da proemio alla narrazione, riproponendo, parallelamente

---

testo 'autonomo' redatto da Bartolomeo Carafa entro il 1362; la scarna cronaca dinastica sarebbe stata poi rimaneggiata e inclusa nella *Cronaca di Partenope*, costituendone la *Seconda Parte*. Va notato che la tradizione manoscritta della *Cronaca di Partenope* conserva quasi sempre il *colophon* originario della *Breve informazione* con autonominazione di Carafa, designazione del testo come «breve informazione» e dedica a Luigi di Taranto. Secondo questa ipotesi, lo stadio originario della *Breve informazione* è trasmesso da un'esigua tradizione costituita da tre soli codici» (DE CAPRIO, *La scrittura cronachistica*, cit., pp. 242-243 n. 40). Sui rapporti tra la *Breve informazione* e la *CrP*, e sulle problematiche scaturite dall'attribuzione al Carafa delle prime due parti del *corpus*, cfr. anche MONTUORI, *La scrittura*, cit., pp. 180-185 e ID., *Come si 'costruisce' una cronaca*, cit., pp. 47-56.

<sup>110</sup> MONTUORI, *Come si 'costruisce' una cronaca*, cit., p. 72. Si accoglie in questa sede la nomenclatura proposta dallo studioso.

<sup>111</sup> Si tratta del breve capitolo introduttivo inserito all'inizio di § 6. Tutte le citazioni dalla IIIA, salvo diversa indicazione, saranno tratte dal ms. M 973 della Pierpont Morgan Library di New York (M), seguite dalla numerazione dei capitoli (§) e dall'indicazione della carta del manoscritto. Ulteriori riscontri sono stati condotti sui mss. Ital. 304 della Biblioteca Nazionale di Parigi (P) e XIV D 7 della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" (N).

<sup>112</sup> Si tratta dei capitoli III 12 e 13 della *Nuova cronica* in cui si descrive la venuta dei Franchi su richiesta prima del pontefice Stefano II (752-757) e poi di papa Adriano I (772-795), e dei precedenti III 10 e 11, incentrati sull'invasione dei territori della Chiesa da parte di Liutprando e dell'aiuto invocato a Carlo

al Villani, quel legame dinastico che congiunge i sovrani franchi ai membri della famiglia angioina.

Il criterio di selezione della materia villaniana sembra, dunque, aderire bene al progetto generale dell'intero *corpus* che, come ricorda Chiara De Caprio, ambisce a soddisfare due istanze:

Ricomporre in una trama unitaria le vicende d'età angioina; dare nuova forma a narrazioni relative alle origini di Napoli e alle precedenti dominazioni, tramandate da testi agiografici e storici più antichi. Proprio le trasformazioni a cui sono stati sottoposti i materiali pre-esistenti potrebbero essere connesse al bisogno di ripensare il rapporto fra memoria storica e identità urbana alla luce dei mutamenti provocati dal cambio dinastico. Se, infatti, nella capitale angioina erano disponibili raccolte di opere storiche in latino e in francese, tuttavia è con l'attività di composizione del *corpus* che emergono più decisi e chiari interessi per la storia di Napoli e del Regno<sup>113</sup>.

Alla luce di tali osservazioni potrebbe risultare abbastanza insolito utilizzare come *incipit* di IIIA la digressione villaniana relativa alla vita di Maometto (*Nc* III, 8)<sup>114</sup>, e, quindi, dare avvio alla narrazione con una vicenda estranea a quelle del Regno. Senonché questa 'incidenza' viene 'rifunzionalizzata' per congiungere la Terza Parte al primo nucleo di scritture della *CrP* (I e IIA), sfruttando il riferimento alle incursioni dei Saraceni a Napoli presente in quei testi<sup>115</sup>.

Si osservino, a tal proposito, l'*incipit* e l'*explicit* del § 1 di IIIA messi a confronto con quelli del capitolo III, 8 (in corsivo gli interventi più significativi apportati dal compilatore al testo del Villani):

---

Martello, nel 739, da papa Gregorio III (731-741). Insieme al III 8, questi capitoli villaniani costituiscono l'ipotesto delle prime cinque unità testuali del supplemento napoletano, rappresentando una sorta di sezione introduttiva distinta in alcuni testimoni dal resto della materia anche dal punto di vista grafico-visuale (nei mss. M e P, dopo il § 5 la narrazione continua dal *recto* della carta successiva, lasciando in bianco il *verso* di quella precedente).

<sup>113</sup> DE CAPRIO, *La scrittura cronachistica*, cit., p. 241.

<sup>114</sup> Per la tradizione intorno alla figura di Maometto a cui si rifà Villani cfr. A. D'ANCONA, *La leggenda di Maometto in Occidente*, a cura di A. Borruso, Salerno editrice, Roma, 1994, pp. 81-82, e R. MOROSINI, *Il Roman de Mahomet (1258) tra tradizione e riscrittura nei commenti danteschi del XIV secolo e nella Cronica di Giovanni Villani*, in «Letteratura italiana antica», 6 (2005), pp. 293-317.

<sup>115</sup> Cfr. il cap. 53 (55B) dell'ed. Kelly (la differente numerazione è utilizzata per distinguere la duplice redazione dei gruppi A e B): «Legese che nelo tempo de papa Johanne duodecimo et dello inperatore che era in Costantinopoli venendono li sarracine da Africa assediario la cita de Napoli» (p. 241, rr. 8-10).

<i>Nuova cronica</i> III 8	III A § 1
E' ne pare convenevole, dapoi che in breve corso di scrittura avemo fatta menzione del venimento in Italia della gente de' Gotti e della loro fine, di mettere in questo nostro trattato il cominciamento della setta de' Saracini, la quale fu quasi in questi tempi che' Gotti vennono in Italia; e bene ch'ella sia fuori della nostra principale materia de' fatti del nostro paese d'Italia... (1-8)	(Et) ne pare (con)vene bele, da poy che in   breve cursu de sc(ri)ptura avimo facto   memoria de lo advenimento de li Sarracine i(n) Italia (et) i(n) Napoli (et) d[el]a   loro fine, de mectere in q(ue)sto tractato   n(ost)ro lo comenczame(n)to de la secta de li Sarracine, la quale fo quasi i(n) q(ue)lli   t(em)pi che li Goti vennero meno in   Ytalia. Et benché ella sia fore de la   n(ost)ra p(ri)ncipale materia de li facti   <i>de la città de Napoli...</i> (c. 51r).
Lasceremo dello incominciamento della legge de' Saracini, e de' fatti di Maometto loro profeta, ch'assai in brieve n'avemo detto, e torneremo a nostra materia de' fatti d'Italia, e diremo d'un'altra perversa e barbera gente che nella detta Italia vennero e signoreggiaro un tempo, che furono chiamati Lungobardi, e di loro principio, e di loro geste, e fine; però che furono grande cagione di non lasciare redificare la nostra città di Firenze (251-260).	Ora   retornimo ad nostra materia in perciò che <i>nel riame de Cicilia è fenita la signyoria Tudesca [et] regnò la Fra(n) cesca, sicché in breve na(r)remo la loro origine, et p(ri)mo da Pipino patre ch(e) fo de Carlo Magno</i> (c. 53v).

In questo primo raffronto, appaiono evidenti fin da subito alcune delle tipologie di adattamento subite dall'ipotesto, come la 'personalizzazione' della materia villaniana, in base agli interessi del pubblico a cui era rivolto il supplemento (si circonda la narrazione «de' fatti d'Italia» a quelli della sola «città de Napoli»), oppure la riscrittura delle formule di passaggio da un tema all'altro che rispecchia un'articolazione interna differente da quella della cronaca fiorentina.

Prima di procedere a una rassegna dei questi fenomeni, si ritiene opportuno, però, fornire preliminarmente una tavola di corrispondenza tra le unità testuali del compendio e i capitoli della *Nuova cronica*, che tenga conto delle più recenti acquisizioni dell'edizione Porta in merito alla ripartizione della materia villaniana:

III A (ms. M)		<i>Nc</i> <sup>116</sup>
§ 1	<i>Manca</i>	III 8
§ 2	Qui si narra la origine de la schyacta de Carlo Magno et como favorero la Ecclesia.	III 10

<sup>116</sup> I capitoli che non sono tratti dalla *Nuova cronica* sono segnalati in nota (per i singoli brani in comune con la Seconda Parte si rinvia al paragrafo 6 del presente capitolo).

§ 3	Como morto Carlo Martello, Pipino suo figlyolo passò in Ytalia ad riqueta de papa Stephano.	III 11-12 <sup>117</sup>
§ 4	<i>Manca</i>	III 13
§ 5	<i>Manca</i>	III 14
§ 6	<i>Manca</i>	V 4
§ 7	<i>Manca</i>	V 19
§ 8	<i>Manca</i>	V 20 <sup>118</sup>
§ 9	<i>Manca</i>	*** <sup>119</sup>
§ 10	<i>Manca</i>	*** <sup>120</sup>
§ 11	<i>Manca</i>	*** <sup>121</sup>
§ 12	Como Federico Barbarusso de la casa de Suavia fo electo inp(er)atore, et como fo inimico de la Eccl(es)ia de Roma p(er)sequitandola, et como li suoy dessindenti foro ri de lo regno de Cicilia.	VI 1
§ 13	Como papa Alixandro tornò da Fra(n)cza ad Venecia, et lo inp[er]atore Federico venne a li soy comandamenti.	VI 2
§ 14	Como lo inp(er)atore Federico Barbarusso se reconciliò co la Ecclesia, et como passò in ultramare et là morio.	VI 3
§ 15	Como Arrico de Suavia figlyolo de Federico Barbarusso fo facto inp(er)atore per la Ecclesia, et datale p(er) muglyer(e) Costanza regina de Cicilia.	VI 16
§ 16	Como lo inp(er)atore Arrico acq(ui)stò lo regno de Puglya.	VI 17 e V 20 <sup>122</sup>
§ 17	Como Arrico de Suavia inp(er)atore se rebellò a la Eccl(es)ia (et) persecutolla, et como morio.	VI 18 <sup>123</sup>
§ 18	Como vivendo Octo quarto, fo electo inp(er)atore Federico s(ecund)o figlyolo de lo inp(er)atore Arrico de Suavia.	VI 36
§ 19	Como Federico secundo de casa de Suavia fo consacrato (et) facto inp(er)atore, e le gra(n)de novitate che fece.	VII 1 <sup>124</sup>
§ 20	Como lo inp(er)atore Federico venne in discordia co la Eccl(es)ia.	VII 14
§ 21	Como lo re Ioha(n)ne de Ier(usa)l(e)m venne p(er) succurso ad papa Gregorio.	VII 15

<sup>117</sup> Mancano da III, 11 i due passi aggiunti dopo la prima stesura (rr. 9-17 e 22-30; cfr. *Nc*, vol. I, p. 123 e 124; CASTELLANI, *Sulla tradizione*, cit., p. 107).

<sup>118</sup> Dal capitolo V, 20 viene ripreso il passo iniziale (rr. 2-26), interpolato, con qualche lieve modifica, nel capitolo 60 (62 B) della Seconda Parte della *CrP*.

<sup>119</sup> Corrisponde al capitolo 61 (63 B) della Seconda Parte della *CrP*.

<sup>120</sup> Corrisponde al capitolo 62 (64 B) della Seconda Parte della *CrP*.

<sup>121</sup> Corrisponde al capitolo 63 (65 B) della Seconda Parte della *CrP*.

<sup>122</sup> L'ultima parte di § 16 è un brano sulle figlie di Tancredi e Sibilla di Acerra tratto, con delle lievi modifiche, dal capitolo V, 20 (rr. 67-87).

<sup>123</sup> A fine capitolo si aggiunge un periodo in cui si annuncia l'elezione di Ottone IV di Brunswick su cui Villani si sofferma nel successivo capitolo VI, 19, non presente nel supplemento: «Et morto lo inp(er)atore Herrico sopradicto, fo electo inp(er)erator(e) Octo qua(r)to de Sansogna» (c. 67v).

<sup>124</sup> Si riporta soltanto la prima parte del capitolo, fino al paragrafo 30 dell'ed. Porta.

§ 22	Como la Eccl(es)ia ordinò lo passaggio d'oltramare, unde era capitamo lo inp(er)atore Federico lo quale mosse lo scuolo [e] si tornò adietro.	VII 16
§ 23	Como lo inp(er)atore Federico passò in oltramare, (et) fece pace co lo soldano, et riebe Ier(usa)l(e)m contra voluntà de la Eccl(es)ia.	VII 17
§ 24	Como lo inp(er)atore tornaio de oltramare p(er)ch(è) li era rebellato lo regno, et como recome(n)czò guerra co la Eccl(es)ia.	VII 18 e 1 <sup>125</sup>
§ 25	Como lo inp(er)atore Federico fece ch(e) li Pisani presero in mare li prelati ch(e) veniano a lo concilio.	VII 19
§ 26	Como lo inp(er)atore Federico habe grande bactaglya co la ge(n)te de la Eccl(es)ia, et sconfisseli a ·cCortanova in Lonbardia.	VII 20
§ 27	Como lo inp(er)atore Federico, fallitali la moneta, dede moneta de coyro perfin che dava oro a la sua oste.	VII 21
§ 28	Como lo inp[er]ator(e) Federico fece piglyar(e) lo re Arrico suo figlyolo, et fece abb(acinare) maystro Pietro de la Vignya.	VII 22 <sup>126</sup>
§ 29	Como se comenczò la guerra inter papa Innocencio qua(r)to et lo inp(er)ator(e) Federico.	VII 23
§ 30	De la sentencia ch(e) papa Innoce(n)cio dede ad Lion sopra lo Rodano con Federico inp(er)atore	VII 24
§ 31	Como lo papa et la Eccl(es)ia novo inp(er)atore, disposto Federico inp[er]atore.	VII 25
§ 32	Como lo re Enczo figlyolo de Federico inp(er)atore fo sconficto et priso Bolognysi.	VII 37
§ 33	Como lo inp(er)atore Federico fo mo(r)to ad Fierentino in Puglya.	VII 41
§ 34	Como lo re Corrado figlyolo de lo inp(er)atore Federico venne da la Mag(nya) in Puglya, et habe la signyoria de lo riame de Cicilia, et como mo(r)io.	VII 44
§ 35	Como Manfreda figlyolo bastardo de lo inp(er)atore prese la sig(nyo)ria de lo regno de Cicilia.	VII 45
§ 36	De la guerra che fo inter papa Alisandro quarto (et) lo re Ma(n)fredi.	VII 46

<sup>125</sup> Del capitolo VII, 1 si inserisce la seconda parte (rr. 29-69).

<sup>126</sup> Si riporta a fine capitolo una variante sulla morte di Pier della Vigna, che si discosta dalla versione 'vulgata', secondo la quale il logoteta di Federico II, accecato e fatto rinchiodare in prigione con l'accusa di tradimento, si sarebbe suicidato a Capua gettandosi da una finestra al passaggio del corteo imperiale: «Lo dicto maystro Pietro per dolore, essendo inpresonato a le turre de Capua, passando lo inp(er)ator(e) p(er) disocto [da] le predicte turre, si lassò cascar(e) de una d'elle (et) così morio» (c. 74r). Tale versione è riferita da Benvenuto da Imola («Alii tamen dicunt, quod Petrus stans in palatio suo, quod habebat valde altum in Capua patria sua, praecipitavit se de alta fenestra dum imperator transiret per viam», ed. a cura di G. F. Lacaita, Firenze, 1887, to. I, pp. XV-XVI), ed è ripresa successivamente anche nel *Compendio de le istorie del Regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio (1444-1504): «essendo impresciunato alla torre di Capua, passando lo imperatore per disotto dalle ditte turri, se lassò cadere dalla turre et così morio» (cfr. L. FIORENTINI, *Il suicidio di Pier della Vigna. Variazioni narrative negli antichi commenti danteschi*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 27 (2012-2013), pp. 154-207 e la bibliografia ivi compresa. La citazione del testo di Collenuccio è tratta da S. BIANCHINI, *La morte di Pier delle Vigne tra realtà storica e topos letterario*, in A. Pioletti (a cura di), *Le letterature romanze del Medioevo: testi, storia, intersezioni*, Atti del V Convegno Nazionale della Società Italiana di Filologia Romanza (Roma, 23-25 ottobre 1997), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, pp. 63-87 [75]).



§ 37	Como lo Piglyaloco inperatore de' Greci tolsi Costantinopoli a li Francischi.	VII 70
§ 38	Como Manfreda p(er)sequitò papa Urbano quarto (et) la Eccl(es)ia (con) suoy Sarracine de Noceya, et como fo p(re)dicata la croce (contra) loro.	VII 87 <sup>127</sup>
§ 39	Como la Eccl(es)ia de Roma elesse Carlo de Francza ad essere re de Cicilia et de Puglya.	VII 88
§ 40	Como la Eccl(es)ia de Roma et lo papa mandaro la eleccione ad Carlo, conte de Angiyò et de Provenca, de lo regno de Cicilia, et luy lo acceptò.	VII 89
§ 41	De li facti de lo bono conte Raymu(n)do Berlengiere de Prove(n)ca.	VII 90
§ 42	Como in quilli t(em)pi apparve una grande stella cometa, et la sua significacione.	VII 91
§ 43	Qui comenza la venuta de Carlo conte de Angioyo et de Provenca ne lo regno de Cicilia (contra) Manfrede de Suavia figlyolo bastardo de lo inp(er)ator(e) Federico secundo.	VIII 1
§ 44	Como p(ar)te guelfa sequero la gente de Carlo conte d'Angioyo (et) de P(ro)ve(n)ca a la impresa de lo riame.	VIII 2
§ 45	Como lo re Carlo se partìo da Francza et per mare passoy da Provenca ad Roma.	VIII 3
§ 46	Como lo conte de Monforte co la cavallaria de lo conte Carlo passoy in Lonbardia.	VIII 4
§ 47	Como lo re Carlo p(ri)mo fo coronato in Roma re de lo riame de Cicilia, et como, receputa la corona, subito andoy con sua hoste contra a lo re Manfreda.	VIII 5
§ 48	Como lo re Carlo, avuto lo passo de Ceparano, habe per forcza la t(er)ra de San Germano.	VIII 6
§ 49	Como lo re Manfreda n'andoy ad Benevento, et como ordinò soy schyere p(er) (con)bacter(e) co lo re Carlo.	VIII 7
§ 50	Como lo re Carlo ordinò suoy schyer(e) per conbactere co lo re Manfreda.	VIII 8
§ 51	Como fo la bactaglya de lo re Carlo a lo re Manfreda, et como Manfreda fo sconficto et morto.	VIII 9
§ 52	Como lo re Carlo habe la signyoria de lo regno de Cicilia, et como do(m)pno Arrico de Spagnya suo cogino ve(n)ne a ·lluy.	VIII 10
§ 53	Como lo iovene Corradino de casa de Suavia figlyolo che fo de lo re Corrado venne da la Magnya in Ytalia (contra) a lo re Carlo.	VIII 23
§ 54	Como lo maniscalco de lo re Carlo fo sconficto a ·pponte a Valle da la gente de Corradino.	VIII 24
§ 55	Como Corradino introy in Roma et poy con sua hoste passao ne lo regno de Puglya.	VIII 25
§ 56	Como la hoste de Corradino (et) quella de lo re Carlo se affrontaro p(er) conbactere ad Taglyacoczo.	VIII 26
§ 57	Como Corradino et sua ge(n)te foro sconficte da lo re Carlo.	VIII 27
§ 58	De la visione che ave(n)ne ad p(a)p(a) Clemento de la sconficta de Corradino.	VIII 28

<sup>127</sup> Manca il passo 13-24 aggiunto dopo la prima stesura (cfr. *Nc*, vol. I, p. 395 e Castellani, *Sulla tradizione*, cit., p. 108).

§ 59	Como Corradino (et) lo duca de Osterlich con certi altri conti et barune forono prisi da lo re Carlo, (et) fece a ·lloro taglyare le teste.	VIII 29
§ 60	Como lo re Carlo raquistoy tucte le terre de Cicilia et de Puglya ch(e) rebellate se l'erano.	VIII 30
§ 61	Como lo re Luyse de Francza fece lo passaggio ad Tunisi, lo qual(e) lì morìo, et como di poy vi andò lo re Ca(r)lo p(ri)mo suo fratello.	VIII 37
§ 62	Como lo re Carlo pacticzoy (et) habe acco(r)do co lo re de Tunisi, (et) p(ar)tise lo scuolo.	VIII 38
§ 63	Como fo facto papa Gregorio X a Viterbo, et como ni fo morto Arrico figlyolo de lo re de Inglicterra.	VIII 39 <sup>128</sup>
§ 64	Como Enczo figlyolo de lo inp(er)atore Federico morìo in presone ad Bolognya.	VIII 41
§ 65	Como papa Gregorio disdignyò co lo re Carlo, (et) como fece consiglyo a Lione sopra Rodano.	VIII 42-43
§ 66	De la morte de papa Gregorio et de soy successuri.	VIII 50
§ 67	Como fo facto papa Nicola terczo de li Ursini, et como fo in defension(e) co lo re Carlo.	VIII 54-55
§ 68	Como fo lo tractato (et) tradim(en)to che l'isula de Cicilia foss(e) rebellata a lo re Carlo.	VIII 57 <sup>129</sup>
§ 69	Como morìo papa Nicola de li Ursini, et fo facto papa Martino de lo Torso de Francza.	VIII 58
§ 70	Como misser(e) Ioha(n)ne de Procida (et) li ambassiaturo de lo Paglyaloco rito(r)nareno in Catalog(ny)a a lo re Piero de Raona.	VIII 59
§ 71	Como lo re de Rahona s'apparichyao de fare sua armata, et como lo papa li soy ambassiaturo li mandò, et anche lo re Philippo de Fra(n)cza.	VIII 60
§ 72	Como et p(er) che modo se rebelloy la insula de Cicilia a lo re Carlo.	VIII 61
§ 73	Como lo re Carlo se conpianse a la Eccl(es)ia et a lo re de Francza (et) ad tucti suoy amici, et lo adiuto che habe da ·lloro.	VIII 62
§ 74	Como quilli de Palermo et l'altri Cicilianiani mandaro ad papa Martino li loro inbassiaturo.	VIII 63
§ 75	Como lo re Carlo se posse ad hoste in Missina p(er) mare (et) p(er) te(r)ra.	VIII 65
§ 76	Como la gente de lo re Carlo habeno Milaczo, (et) como li Missanisi ma(n)daro per lo legato per tractare accordo co lo re Carlo	VIII 66 <sup>130</sup>
§ 76 bis	<i>Manca</i>	VIII 66 <sup>131</sup>
§ 77	Como se roppe lo tractato de lo acco(r)do che ave menato lo legato da lo re Carlo ad Messina.	VIII 67

<sup>128</sup> Manca il passo 28-69 aggiunto dopo la prima stesura (cfr. *Nc*, vol. I, p. 474 e CASTELLANI, *Sulla tradizione*, cit., p. 108).

<sup>129</sup> Dei tre passi segnalati dal Porta come aggiunte alla prima redazione è presente in § 68 soltanto il terzo (rr. 59-62), mentre sono assenti gli altri due (rr. 31-32 e 34-36). Cfr. *Nc*, vol. I, pp. 502-503.

<sup>130</sup> Solo la prima parte della capitolo (rr. 1-20).

<sup>131</sup> La seconda parte del capitolo (dal r. 20 fino alla fine).

§ 78	Como Missina fo conbactuta da la gente de lo re Carlo, et defesenosse, et prisi no(n) foro p(er) forcza.	VIII 68
§ 79	Como lo re Piero de Raona se p(ar)tio da Catalognya, et venne in Cicilia, et como fo coronato re de Cicilia.	VIII 69
§ 80	De lo parlamento ch(e) lo re de Rahona che fece ad Palermo per soccorrere la città de Missina.	VIII 70
§ 81	La lectere che lo re Piero de Rahona mandò ad re Carlo.	VIII 71
§ 82	Como lo re Carlo tenne suo (con)siglyo, et resposse a lo re Piero de Rahona per sua lictera.	VIII 72
§ 83	La risposta che fece re Carlo et ma(n)do a lo re Piero de Rahona.	VIII 73
§ 84	Como lo re de Rahona mandò lo suo a(m)miraglyo per prendere li navilij de lo re Carlo.	VIII 74
§ 85	Como a lo re Carlo (con)ve(n)ne per necessità p[ar]tire da lo assedio de Missina, et como se tornò ne lo regno.	VIII 75
§ 86	Chi fo lo primo re de Rahona (christ)iano.	VIII 76
§ 87	Como lo principe figlyolo de lo re Carlo (con) multa baronia de Franca et de Provenca passò in Ytalia per andare sopra Cicilia.	VIII 85
§ 88	Como lo re Carlo (et) lo re Piero de Rahona se inguagiario de (con)bactere insieme ad Bordella in Guascogna per lantecza de Cicilia.	VIII 86
§ 89	Como lo re Piero de Rahona fallio la iornata promessa ad Bordella, unde p(er) lo papa fo scomunicato et privato de suoy riamie.	VIII 87
§ 90	Como Carlo principe de Salerno fo sconficto et priso in mare innaci la marina de Napoli da Rogiero de Loira co l'armata de Cicilia et Catalognya.	VIII 93 <sup>132</sup>
§ 91	Como lo re Carlo arrivoy ad Napoli co la sua armata, et poy s'apparichyò per andare in Cicilia.	VIII 94
§ 92	Como lo bono re Carlo passò de questa vita a la città de Fogia in Puglya.	VIII 95 <sup>133</sup>
§ 93	Como lo p(ri)ncipe Carlo figlyolo de lo re Carlo fo (con)de(m)pnato ad morte da' Ciciliani, et poy p(er) regina Gostanza fo ma(n)dato in Catalognya priso.	VIII 96
§ 94	Como lo re Philippo de Franca andò con grande exercito sop(ra) lo re Piero de Rahona.	VIII 102
§ 95	Como lo re Piero de Rahona fo sconficto (et) ferito da' Francischi, de la quale ferita poy morìo.	VIII 103 <sup>134</sup>
§ 96	Como lo re de Fra(n)cza habe la città Gironda, (et) la sua armata fo sco(n)ficta i(n) mar(e).	VIII 104

<sup>132</sup> Il passo 55-59 del capitolo è più breve e coincide con quello della prima stesura (cfr. *Nc*, vol. I, p. 554).

<sup>133</sup> Manca il passo 21-32 segnalato nell'edizione Porta come una aggiunta successiva alla prima stesura (vol. I, p. 557).

<sup>134</sup> Si registra una piccola variante alla fine del capitolo (in corsivo le differenze più significative rispetto al testo del Villani): «Lo sop(ra)dicto Piero de Rahona re fo valente signyore et prodo in arme, et bene ave(n)teruso (et) m(u)lto savio, et fo m(u)lto redoctato da' (Christ)iani et Sarracine altreta(n)to o pyù *ch(e) a lo suo regno*», c. 119r (nella *Nuova cronica* si legge: «come nullo regnasse al suo tempo», VIII, 103, 57).

§ 97	Como lo re de Francza se p[ar]tìo da Rahona, (et) mo(r)ìo ad Perpegnyano.	VIII 105
§ 98	Como fo morto papa Ma(r)tino iiiij <sup>o</sup> , et fo facto papa Honorio iiiij <sup>o</sup> de casa Savelli de Roma.	VIII 106, 109 e 113
§ 99	Como l'armata de Carlo Martello presero la cità de Gosta in Cicilia, et como la loro armata fo sconficta in mare da Rogiere de Loria a(m)miraglyo de lo re de Rahona.	VIII 117
§ 100	Como fo facto papa Nicola quarto d'Asculi.	VIII 119
§ 101	Como lo principe Carlo ussìo da la presonia de lo re de Rahona.	VIII 125
§ 102	Como lo re Carlo s(ecund)o fo cornato, et passò in Ytalia ne lo suo reg(no) de Puglya.	VIII 130
§ 103	Como don Giamo venne da Cicilia in Calabria con sua armata, et recepecte alcuno da(m)pno, et poy se posse ad assedio ad Gageta.	VIII 134
§ 104	Como Carlo Martello fo coronato de lo riame de Ungaria.	VIII 135
§ 105	Como morìo papa Nicola III <sup>o</sup> d'Asculi, et fo facto papa Celestino quinto.	VIII 151 e IX 5
§ 106	Como fo electo et facto papa Bonifacio octavo de casa Gaytana d'Alagnye in Canpagnya.	IX 6 e 11 <sup>135</sup>
§ 107	Como lo re Carlo s(ecund)o fece pace co lo re Giamo de Rahona.	IX 13
§ 108	Como lo re de Rahona venne ad Roma ad p(a)p(a) Bonifacio co la regina Gosta(n)cza sua matre.	IX 18
§ 109	Como papa Bonifacio VIII <sup>o</sup> p(ri)voy de lo cardinalato missere Iacobo et missere Pietro de la Colo(m)pna.	IX 21
§ 110	Como li Colinisi vennero ad misericordiade lo papa, (et) poy se rebellaro un'altra volta.	IX 23 <sup>136</sup>
§ 111	Como lo re Giamo de Rahona con Rogiere de Loria (et) co l'armata de lo re Carlo s(ecund)o sconfisseno don Federico co li Ciciliani a capo Orlando.	IX 29 <sup>137</sup>
§ 112	Como Philippo princepe de Tara(n)to fo sconficto in Cicilia.	IX 34 e 43
§ 113	Como misser(e) Carlo de Valoys venne da Francza ad papa Bonifacio.	IX 49 <sup>138</sup> -50 e 54

<sup>135</sup> È presente, con una variante, il passo del cap. IX, 6 (rr. 40-41) segnalato dal Porta come un'aggiunta successiva alla prima stesura (cfr. *Nc*, vol. II, p. 20). Riguardo al breve capitolo IX, 11, il testo è lacunoso e si riscontra l'inversione dell'ordine delle frasi, con la posposizione della reggente e dell'indicazione dell'anno alla fine del periodo: «Q(ui)sto papa Bonifacio con suoy cardinali ne la cità de Orbevioto la memoria de lo buon Luyse de Fra(n)cza re, lo quale morìo p(er) la (Christ)ianità sopra a la cità [*di Tunisi, trovando per vere testimonianze di lui*] de le s(an)cte opere a la sua vita et a la fine, et avendo [*Iddio mostrati*] de ·lluy ap(er)ti miracoli *lo canoniczò p(er) s(an)cto nell'a(n)ni de (Christo) M<sup>o</sup> CCLXXXIIIJ*» (c. 125r, in Villani il verbo della principale «canonizzò» era seguito dal complemento «la memoria del buono Luis»).

<sup>136</sup> Manca il passo 11-15 aggiunto dopo la prima stesura (cfr. *Nc*, vol. II, p. 43 e Castellani, *Sulla tradizione*, cit., p. 109).

<sup>137</sup> Si riscontrano alcuni fenomeni di microvarianza che non incidono però sull'andamento narrativo.

<sup>138</sup> La maggior parte del capitolo IX 49 (rr. 19-175) viene condensata in questo breve brano: «Papa Bonifacio mandò missere Carlo de Valoys in Tuscana (con) sua cavallaria ad gubernare (et) retornare alcun(e) t(er)re rebelle de la Eccl(es)ia ne la sua fidelità, unde andatine quali per forcza et q(u)ali socto

§ 114	Como se comenczò la quistione de nimistate inter papa Bonifacio et lo re de Francza.	IX 62
§ 115	Como lo re Ph(ilippo) de francza fece prendere papa Bonifacio, lo qual(e) p(a)p(a) poco di appresso morio.	IX 63-64 <sup>139</sup>
§ 116	Como fo electo papa Benedicto XI <sup>o</sup> lonbardo de la cità de trivisi.	IX 66
§ 117	Como morio papa Benedicto XJ <sup>o</sup> , et electo papa Clemento qui(n)to fo p[er] li cardinali.	IX 80
§ 118	Como fo coronato papa Cleme(n)to qui(n)to, (et) de' car[di]nali ch(e) feceno.	IX 81
§ 119	Como lo re Philippo de Francza andoy a ·ppetire ad papa Cleme(n)to p(er) far(e) (con)de(m)pnare la memoria de papa Bonifacio.	IX 91
§ 120	Como fo morto lo re Alberto de la Magnya.	IX 94
§ 121	Per che modo fo electo inp(er)atore de' Romani Arrico conte de Lucinburgo, ch(e) dive(n)ne poy sì grande inimico de lo re Ruberto.	IX 101
§ 122	Como Arrico de Lucinburgo inp(er)atore fo confermato da p(a)p(a) Cleme(n)to qui(n)to.	IX 102
§ 123	Como mo(r)io lo re Carlo s(ecund)o, (et) fo coronato lo re Robe(r)to suo figlyolo genito te(r)czo.	IX 108-109
§ 124	Como lo re Ruberto fo coronato de lo regno de Cicilia et de Puglya in Avegnyone p(er) papa Cleme(n)to.	IX 112 e X 8 <sup>140</sup>
§ 125	Como lo inp(er)atore Arrico se partio da la Magnya p[er] passare in Ytalia.	X 7, 9 e 11
§ 126	Como lo inp(er)atore hostegiò Cremona (et) Vecencza, et abele.	X 14 e 15
§ 127	Como le t(er)re de Tuscana da p(ar)te guelfa fecero lega insieme per contrastare la venuta de lo inp(er)atore.	X 16-18
§ 128	Como lo inp(er)atore Arrico habe la cità de Bressa p(er) assedio.	X 20 e 21
§ 129	Como papa Cleme(n)to qui(n)to mandoy suoy ligati p(er) la coronacione de lo inp(er)ator(e), et anch(e) p(er) quella de lo re de Ungaria.	X 22
§ 130	Como papa Cleme(n)to fece (con)cilio ad Vienda in Borgogna, et canoniczò s(an)cto Luyse figlyolo de lo re Carlo secundo.	X 23
§ 131	Como lo inperatore Arrico de Lucinbu(r)go venne ne la cità de Genua.	X 24 e 28 <sup>141</sup>
§ 132	Como lo inperatore Arrico venne ne la cità de Pisa.	X 37

tractato de pace le redusse tucti socto la hoberdencia de predicto papa, dove fece multa pecu(n)ia (con) volu(nt)à de lo p(re)dicto papa» (c. 127v).

<sup>139</sup> Manca in IX, 63 il passo 64-73 segnalato da Castellani come un'aggiunta successiva alla prima stesura (*Sulla tradizione*, cit., p. 109).

<sup>140</sup> Il cap. X, 8 è più conciso e manca dell'ultimo periodo.

<sup>141</sup> Il breve capitolo X 28 presenta qualche variante (in corsivo le differenze più significative rispetto all'ipotesi): «La quale inp(er)atrice *a(m)malao de greve infirmitate ne la p(re)dicta cità de Genua, et como piacque a Dio* morio de lo mese de nove(m)bro de lo predicto anno, la quale fo tenuta bona (et) s(an)cta do(m)pna; et fo figlyola de lo duca de Barbante, et fo sepellita *in Genua* a lo ordine de' frati minori (con) grande honore» (c. 140v).

§ 133	Como lo re Ruberto raunò gente et ma[n]doli ad Roma p(er) co(n)trastare la coronacione de lo inp(er)atore Arrico.	X 39 <sup>142</sup>
§ 134	Como lo inp(er)atore Arrico se partìo da Pisa et venne ad Roma.	X 40
§ 135	Como lo inp[er]atore Arrico de Lucinburgo fo coronato ad Roma.	X 43
§ 136	Como lo inp(er)atore se p(ar)tìo da Tibuli et andonde ad Pisa.	X 44-49 <sup>143</sup>
§ 137	Como lo inp(er)atore Arrico (con)da(m)pnoy lo re Ruberto de lo riame de Puglya et de la contea de Provenca.	X 50
§ 138	Como lo inp(er)atore se apparicchyò p(er) andar(e) ne lo regn(o) cont(ra) a lo re Ruberto.	X 51
§ 139	Como lo inp[er]atore Arrico morìo a Bono(con)ve(n)to ne lo (con)tato de Siena.	X 52 <sup>144</sup>
§ 140	Como morto lo inp(er)atore se divise la sua hoste, (et) li suoy barune ne portaro lo suo corpo ad Pisa.	X 53 <sup>145</sup>
§ 141	Como re Federico de Cicilia venne ad Pisa ad papa, (et) vede lo corpo de lo inp(er)atore.	X 54
§ 142	Como li Fiorentine dederò la signyo(r)ia de Fiore(n)cza a lo re Ruberto p(er) V° anni.	X 56
§ 143	Como fo morto Cleme(n)to quinto.	X 59
§ 144	Come missere Pietro fratello de lo re Ruberto andò p(er) sig(no)re in Fiorenca.	X 61 e 65 <sup>146</sup>
§ 145	De la morte de lo re de Franca et de' suoy figlyoli.	X 66
§ 146	Como fo morto missere Pietro fratello de lo re Ruberto, et misser(e) Carlo figlyolo de lo p(ri)ncipe de Taranto.	X 70-72 e 74 <sup>147</sup>
§ 147	Como fo morto papa Iohanne XXII° de Caorsa.	X 81 <sup>148</sup>
§ 148	Como lo re Roberto mandoy sua armata i(n) Cicilia ove fece gra(n)de da(m)pno.	X 84
§ 149	Qui se comenza la inpresa de lo re Ruberto de la città de Genua, et p(ri)ma como la p(ar)te Gebellina ussio de Genua.	X 87
§ 150	Como li Gebelline de Genua (et) de Lombardia assediario la città de Genua.	X 90
§ 151	Como li ussiti de Genua p(re)sono la to(r)re de Co di Fare (et) li burghi di P(ro)ea.	X 92

<sup>142</sup> Si riscontrano delle piccole varianti e un diverso finale (cfr. *infra*).

<sup>143</sup> La materia dei capitoli X 45 (seconda metà) e X 46-48, incentrata sugli scontri tra Enrico VII e la lega guelfa, è riassunta parzialmente in un breve brano inserito tra il capitolo 45 (prima metà) e il 49: «Et subito se p(ar)tìo [Enrico VII] d'Areczo (et) introy ne lo contato de Fiorenca ove habe m(u)lte bactaglye co la gente de lo re Ruberto (et) de la lega de' Guelfi de Toscana, unde a la fine n'ebe la pegio la gente de lo re Ruberto (et) de la lega (et) multe castella de lo contato acquistò lo inp[er]atore» (c. 142v).

<sup>144</sup> L'inizio del capitolo X 52 (rr. 1-9) è più conciso in § 139: «[P]artito lo inp(er)atore da Pisa, passoy sopra l'Elsa, et poy passò ultra tra Pogilimaczi et colle infino ad Siena luo(n)go le porto ove erano alcune gente d'arme de la lega de lo re Ruberto; la quale ussiero fore (et) habero a ffare co la gente de lo inp(er)atore, (et) repinti p(er) forca ne la città foro» (c. 143v).

<sup>145</sup> Il capitolo presenta alcune varianti.

<sup>146</sup> Piccola variante alla fine del capitolo con il riferimento all'imminente morte di papa Clemente V.

<sup>147</sup> Il capitolo § 146 presenta notevoli varianti rispetto agli ipotesti villaniani.

<sup>148</sup> Il periodo finale è interrotto.

§ 152	Como lo re Ruberto venne p(er) mare in p[er]sona a lo succurso de Genua.	X 93
§ 153	Como li Genuysi dederò la signyo(r)ia de Genua a lo re Ruberto.	X 94
§ 154	Como li ussiti de Genua con Lonbardi fecero maiore gue(r)ra p[er] la venuta de lo re Ruberto a la cità.	X 95 <sup>149</sup>
§ 155	Como lo re Ruberto sconfissi li ussiti de Genua, et fece a ·lloro levare lo assedio de la cità p(re)dicta.	X 97
§ 156	Como re Ruberto se p(ar)tìo da Genua, et andonde i(n) P(ro)ve(n)cza ad co(r)te de p(a)p(a) Ioha(n)ne.	X 98
§ 157	Como li ussiti de Genua co li Lonbardi tornaro a lo assedio de Genua.	X 99
§ 158	Como li ussiti de Genua represero li burghi de Genua.	X 103
§ 159	Como la gente de li ussiti de Genua foro sconficti a Le[rici] <sup>150</sup> .	X 107-108
§ 160	Como Federico de Cicilia mandò sua armata de galey a lo assedio de Genua.	X 112 <sup>151</sup>
§ 161	Como lo re Ruberto fece armare le galey p(er) fare co(n)bactere q(ue)lle de' Ciciliani.	X 113-114
§ 162	Como li ussiti de Genua abero Noli (et) Chyavere ne la rivera.	X 117-118 <sup>152</sup>
§ 163	Como scuroy lo sole, et morìo lo re de Francia.	X 131 e 149
§ 164	Como lo re de ungharia venne sop(ra) a lo re de Russia.	X 176
§ 165	Como s(an)to Thomase d'Aq(ui)no dell'ordin(e) de li frati de s(an)cto Dominico canoniczato per sancto.	X 218 <sup>153</sup>
§ 166	Como li ussiti de Genua foro sconficti et levati da lo assedio de Genua.	X 188
§ 167	Como lo re Ruberto se p(ar)tìo da Vig(nyo)ne da corte de lo p(a)p(a), (et) venne ad Napoli.	X 249 <sup>154</sup>
§ 168	Como lo re Ruberto volce essere ucciso in Napoli.	X 280
§ 169	Como lo principe de la Morea passoy in Romania.	X 281
§ 170	Como lo duca de Calabria (con) grande armata andò sopra la Cicilia.	X 296

<sup>149</sup> Si aggiunge una frase a fine capitolo: «Et como signyore de grande signo (et) saper(e) mostrò p(re)giarelo poco» (c. 149v).

<sup>150</sup> Leric] a le len M (si espunge len e ci si adegua alla forma attestata con il maggior numero di occorrenze).

<sup>151</sup> Il capitolo presenta alcune varianti. Inoltre, vengono aggiunti alla fine dei particolari ripresi dal cap. X, 111: «(Et) p(er) t(er)ra ni era iunto Castruczo signyore de Lucca (con) gra(n)de qua(n)titate de gente» (c. 151v).

<sup>152</sup> Il breve capitolo X, 117 è inserito all'interno del X, 118.

<sup>153</sup> L'ultimo periodo è interrotto per una lacuna nell'ipotesi; manca, inoltre, il passo finale aggiunto dopo la prima stesura (rr. 16-21, cfr. *Nc*, vol. II, p. 402 e CASTELLANI, *Sulla tradizione*, p. 111).

<sup>154</sup> Si aggiunge a fine capitolo un breve passo sulla prima moglie di Carlo d'Angiò duca di Calabria, tratto quasi alla lettera da un altro capitolo villaniano (X, 79, 20-23): «El quale duca avea havuta un'altra muglyer(e), p(ri)ma figlyola de lo re Alberto de la Magnya (et) sorocchya de lo duca de Osterlich, de la q(ua)le no(n) fece figlyoli» (c. 154r).

## 2.4 Famiglia di manoscritti e stadio redazionale dell'ipotesto

Le collazioni compiute da Castellani tra le famiglie di manoscritti della *Nuova cronica* precedentemente individuate dallo stesso (si ricordi che  $\alpha$  è l'unica famiglia ritenuta genuinamente villaniana dallo studioso), possono fornirci alcune informazioni utili sull'esemplare della cronaca fiorentina utilizzato per il supplemento napoletano.

Ci soffermeremo in particolare su due capitoli villaniani (il III, 13 e il VII, 119<sup>155</sup>), al fine di valutare l'eventuale appartenenza dell'ipotesto di IIIA a un gruppo di codici piuttosto che a un altro.

Riguardo al primo capitolo, vi è quasi una totale conformità tra il testo di  $\alpha$ <sup>156</sup> e quello che compare nel segmento corrispondente del compendio napoletano (§ 4<sup>157</sup>). In particolare *non* si rilevano in IIIA: la lacuna per *saut du même au même* (par. 1-2<sup>158</sup>) condivisa da tutte le altre famiglie di manoscritti (esclusa  $\alpha$ ); l'aggiunta spuria a  $\alpha$ , al paragrafo 15, presente, anche in questo caso, nelle altre famiglie; tutto il complesso di varianti comune agli altri gruppi.

Per il capitolo VII, 19, la situazione purtroppo non è così lineare. Difatti, non si riscontrano nel supplemento le sette parole aggiunte a  $\alpha$ , al paragrafo 2, dalle altre famiglie, ma si registrano alcuni fenomeni di microvarianza (segnalati da Castellani ai paragrafi 5 e 6), simili a quelli degli altri gruppi, la cui natura poligenetica, però, non può essere esclusa.

Dai pochi elementi a nostra disposizione si è cautamente propensi a far risalire l'ipotesto di IIIA, alla famiglia di  $\alpha$ . Tale ipotesi andrebbe comunque supportata da un sistematico raffronto tra i gruppi di manoscritti villaniani con un'auspicabile edizione critica della Terza Parte della *CrP*.

Per quanto concerne la questione dello stadio redazionale, bisogna precisare che lo stesso Castellani ha classificato i testimoni della prima redazione della cronaca ( $\alpha^1$ ) in otto sottogruppi ( $\alpha^{1a}$ - $\alpha^{1h}$ ), in base a una serie di addizioni, «fatte in tempi diversi»,

---

<sup>155</sup> Cfr. CASTELLANI, *Sulla tradizione*, cit., pp. 79-83 e 103-104.

<sup>156</sup> Castellani si è servito come base per la sua collazione del ms. II I 289 della Biblioteca Nazionale di Firenze (G), quale rappresentante di  $\alpha^1$  (sigla con cui si identifica lo stadio redazionale della *Nuova cronica* dove non compaiono ancora tutte le aggiunte presenti nella stesura definitiva). Il testo di G è stato poi da me confrontato con quello dell'edizione Porta per verificare la presenza di varianti di rilievo da tenere in considerazione.

<sup>157</sup> Si scelto anche in questo caso di utilizzare il testo della III A secondo la lezione di M.

<sup>158</sup> Ci si riferisce ai passi in questione secondo la paragrafatura che compare nel contributo di Castellani.



dal momento che «il Villani aggiunge, non corregge (tranne in casi molto particolari [...] oppure, ma con interventi minimi, quando è necessario perché l'aggiunta s'armonizzi con il testo precedente»)<sup>159</sup>.

Secondo i dati offerti dallo studioso, l'ipotesto di IIIA risalirebbe al gruppo  $\alpha^{1d}$ , in quanto condivide con quest'ultimo, e con i precedenti gruppi, l'inserzione dell'episodio di Carlo d'Angiò a Porto Pisano nel capitolo VIII, 3<sup>160</sup> (non si rilevano, invece, le aggiunte successive che contraddistinguono i restanti gruppi). Un elemento che contrasta con questa ricostruzione è, però, la presenza nel supplemento del capitolo su Maometto (III, 8), attestato in  $\alpha^1$  soltanto all'altezza del gruppo 'h'<sup>161</sup>. Una contraddizione che potrebbe essere superata senza essere costretti a postulare il ricorso, da parte del compilatore di IIIA, a due esemplari della *Nuova cronica* recanti fasi redazionali diverse. Se si considera, infatti, un altro manoscritto del gruppo 'd', il ms. 552 Holkham Hall (**H**), si noterà che quest'ultimo contiene alcuni capitoli, tra cui proprio il III, 8, inclusi, secondo Castellani, nell'antigrafo di H a seguito di un confronto con un testimone della seconda redazione della cronaca del Villani ( $\alpha^2$ )<sup>162</sup>.

Naturalmente, la possibilità che il modello villaniano di IIIA possa essere in qualche modo collegato a H o al suo antigrafo non è suffragata, allo stato attuale della ricerca, da ulteriori prove.

Nonostante non si sia giunti a un quadro certo e definitivo di tutte le problematiche affrontate, quanto emerso finora rappresenta comunque un valido ausilio per lo studio e la descrizione del supplemento napoletano. Ad esempio, alcuni dei passi del Villani che sono stati classificati dalla pregressa bibliografia come omissioni volontarie del compilatore di IIIA, andrebbero ricontrollati tenendo presenti le acquisizioni sulle redazioni della cronaca qui esposte. Un caso valga per tutti: nel suo importantissimo studio sulla *Cronaca di Partenope*, Gennaro Maria Monti segnala l'assenza nel compendio dell'aneddoto dell'asino e del leone posto alla fine del capitolo IX, 62 della *Nuova cronica*<sup>163</sup>. Lo studioso, però, non poteva sapere che tale brano probabilmente

---

<sup>159</sup> CASTELLANI, *Sulla tradizione*, cit., pp. 107 e ss. (cit. a p. 107).

<sup>160</sup> Il passo è segnalato anche dal Porta, in una nota della sua edizione, come un'aggiunta successiva alla stesura originaria della cronaca (vol. I, p. 409).

<sup>161</sup> Sull'inserzione del capitolo di Maometto cfr. PORTA, *Giovanni Villani storico e scrittore*, cit., p. 152, e ID., *La costruzione della storia*, cit., p. 128.

<sup>162</sup> CASTELLANI, *Sulla tradizione*, cit., p. 110 n. 134.

<sup>163</sup> Cfr. MONTI, *La 'Cronaca di Partenope'*, cit., p. 47 n. 80.

non era presente nell'esemplare della cronaca fiorentina a disposizione del compilatore, in quanto è un'aggiunta che risale al gruppo 'g' della famiglia di  $\alpha$ <sup>164</sup>.

## 2.5 Trasformazione dei capitoli villaniani

In merito alla morfologia compositiva del primo supplemento alla *CrP*, ci è utile riferirci a un contributo del 2013 di Marcello Barbato<sup>165</sup>, dove si esaminano le trasformazioni subite da un testo all'interno di un nuovo contesto linguistico, sebbene lo stesso studioso ribadisca, rifacendosi a una distinzione di Alberto Varvaro, come dal passaggio dall'ambito toscano a quello napoletano (ciò che avviene in IIIA) non si possa parlare di traduzione, bensì di «commutazione linguistica»<sup>166</sup>.

Tralasciando in questa sede il primo dei due aspetti considerati nel saggio – i mutamenti che interessano il codice linguistico di partenza – e soffermandoci soltanto sulla variazione subita dal 'messaggio', constatiamo come nel «*continuum* copia-traduzione-rielaborazione» compaiano le figure del 'traduttore-rifacitore' («oltre a innovare il codice modifica più o meno pesantemente il messaggio») e del 'rifacitore' («innova interamente il codice e il messaggio»)<sup>167</sup>.

### 2.5.1 Riduzione e torsione ideologica della fonte

Tenendo presente il quadro teorico messo a punto da Barbato, e adattandolo alla nostra ricerca, si può notare come la prevalente riduzione dell'ipotesto villaniano, che è insita di per sé nella pratica del compendio, non si realizza soltanto con l'omissione di determinati capitoli<sup>168</sup>, ma anche abbreviando il materiale selezionato attraverso

---

<sup>164</sup> Cfr. CASTELLANI, *Sulla tradizione*, cit., p. 111.

<sup>165</sup> M. BARBATO, *Trasmissione testuale e commutazione del codice linguistico. Esempi italo-romanzi*, in *Transcrire et/ou traduire. Variation et changement linguistique dans la tradition manuscrite des textes médiévaux*, Actes du congrès international (Klagenfurt, 15-16 novembre 2012), Universitätsverlag Winter, Heidelberg, 2013, pp. 193-211.

<sup>166</sup> A. VARVARO, *Tendenze comuni alle lingue romanze XII, La formazione delle lingue letterarie*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/1, Tübingen, Niemeyer, 1996, pp. 528-537, cit. a p. 533.

<sup>167</sup> BARBATO, *Trasmissione testuale*, cit., pp. 195-196.

<sup>168</sup> Jacqueline Hamesse distingue, tra le tecniche di abbreviazione, i 'compendi' dalla 'selezione di brani', aggiungendo che «c'erano due modi per realizzare dei riassunti: il primo compare nella definizione dell'*abbreviatio*: si procedeva ad una riduzione del testo condensando al massimo l'originale. Il secondo consisteva nel procedere selezionando vari passi e nel prendere in considerazione solo quelli che sembravano più importanti e più rappresentativi, tralasciando tutto il resto» (*Parafraasi*,

escissioni testuali<sup>169</sup> e condensazioni<sup>170</sup> (il compilatore in generale non è interessato a una rielaborazione stilistica della fonte ma lavora piuttosto a una semplificazione sul piano tematico<sup>171</sup>).

Al fine di esemplificare quanto detto, si riporta di seguito una tavola in cui sono indicati i tagli più significativi apportati ai capitoli villaniani e riscontrati nel raffronto tra i testi:

<i>Capitoli Nuova cronica</i>	<i>Tagli apportati al testo di Villani</i>
<b>VII 21</b> – Assedio di Federico II alla città di Faenza (1240).	Si elimina il breve accenno finale ai fiorentini al servizio dell'imperatore (rr. 28-30).
<b>VII 41</b> – Morte di Federico II (1250).	Si elimina il brano finale sulla sorte degli ostaggi Guelfi dopo la morte dell'imperatore (rr. 41-48).
<b>VIII 42</b> – Tentativo di riconciliazione tra i Guelfi e i Ghibellini promosso da papa Gregorio X (1273).	Si elimina il brano sui dettagli della pace stipulata tra le due fazioni e sulla fondazione della chiesa di 'San Gregorio della Pace'; si omettono, inoltre, le minacce di ritorsione guelfe avanzate per il tramite del dignitario di corte di Carlo II d'Angiò (rr. 29-60 e 63-71).
<b>VIII 43</b> – Concilio di Lione convocato da papa Gregorio X (1274).	Si elimina l'intera parte finale sulle costituzioni e i decreti approvati durante il concilio, e le trattativa tra il pontefice e lo scomunicato Rodolfo I d'Asburgo (rr. 37-54).

*florilegi e compendi*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, cit., vol. III, *La ricezione del testo*, 1995, pp. 197-220, cit. a p. 212).

<sup>169</sup> «Il procedimento di riduzione più semplice, ma anche il più brutale e quello che più attenta alla struttura e al significato dell'originale, consiste in una soppressione pura e semplice, [...] senz'altra forma di intervento» (GENETTE, *Palinsesti*, cit., p. 273).

<sup>170</sup> Genette distingue la 'condensazione' dalla 'concisione' che, invece, «si prefigge di abbreviare un testo senza sopprimere alcuna parte tematicamente significativa, ma riscrivendolo in uno stile più stringato e producendo quindi a nuove spese un nuovo testo che potrebbe anche non conservare una sola parola dell'originale». Mentre la concisione «avviene frase per frase, toccando le microstrutture stilistiche e non la struttura d'insieme [...] il riassunto propriamente detto (globale) potrebbe a limite condensare l'insieme dello stesso testo in una sola frase» (ivi, pp. 280-281 e 289).

<sup>171</sup> Seguendo la classificazione di Raffaele Simone sulle componenti base di un testo, si può affermare che il compilatore agisce, più che sull'espressione testuale («costituita dalla materialità (formata) grafica o fonologica degli elementi linguistici adoperati»), sul contenuto della *Nuova cronica* (*Scrivere, leggere e capire*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del seminario (Perugia, 29-30 marzo 1977), Università degli Studi di Perugia, Perugia, 1978, pp. 91-107, cit. a p. 99). Alcuni esempi di concisione in IIIA, intesa come una riformulazione più sintetica di quanto espresso dalla fonte senza l'omissione di parti tematicamente rilevanti, sono comunque segnalati nel presente paragrafo in nota alla tavole dei contenuti e delle parti eliminate.

<b>VIII 55</b> – La politica espansionistica di Rodolfo I d’Asburgo.	Si eliminano i dettagli della riconciliazione tra Rodolfo d’Asburgo e il figlio del re di Boemia (rr. 13-17), e le reazioni di Firenze all’eventuale arrivo in Italia del sovrano (rr. 23-27).
<b>VIII 85</b> – Visita a Firenze di Carlo II d’Angiò (1282).	Si elimina il breve riferimento finale al soggiorno del sovrano angioino a Firenze (rr. 15-17).
<b>VIII 130</b> – Incoronazione di Carlo II d’Angiò (1289).	Si elimina l’intera parte centrale del capitolo inerente la scorta offerta dai fiorentini a Carlo diretto a Roma, e l’incarico affidato da quest’ultimo ad Amerigo di Narbona in qualità di condottiero di Firenze (rr. 8-32).
<b>IX 43</b> – Richiesta di intervento di papa Bonifacio VIII a Carlo di Valois nelle lotte tra i Bianchi e i Neri in Toscana e nella guerra tra gli Angioini e gli Aragonesi in Sicilia.	Si elimina tutta la prima parte del capitolo in cui si descrive il precario equilibrio di Firenze a causa degli scontri tra i Cerchi e i Donati dopo il fallito tentativo di mediazione del cardinale Matteo d’Acquasparta (rr. 1-10).
<b>IX 49</b> – Incontro tra Carlo di Valois e papa Bonifacio VIII, e cacciata dei Bianchi da Firenze (1301-1302).	Si eliminata la maggior parte del capitolo, dall’entrata di Carlo a Firenze nel novembre del 1301 alla cacciata dei Bianchi all’inizio dell’anno successivo (rr. 19-175) <sup>172</sup> .
<b>IX 63</b> – Oltraggio di Anagni.	Si omettono le minacce rivolte da Guglielmo di Nogaret, a servizio di Filippo IV, a papa Bonifacio VIII, e la reazione del pontefice (rr. 64-73).
<b>IX 66</b> – Elezione di papa Benedetto XI (1303).	Si elimina l’ultimo periodo in cui si accenna alla nomina di Nicolò da Prato in qualità di legato papale nelle province dell’Italia centrale (rr. 16-19).
<b>X 8</b> – Visita di Roberto d’Angiò a Firenze (1310).	Si elimina il tentativo di riconciliazione dei Guelfi da parte del re angioino (6-8).
<b>X 7</b> – Preparativi per la discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo (1310).	Si elimina la parte centrale del capitolo sul mancato invio di un’ambasceria a Enrico da parte dei Guelfi di Firenze e delle conseguenze che ne derivarono (rr. 4-29).
<b>X 16</b> – Alleanza guelfa contro Enrico VII di Lussemburgo (1311).	Si elimina il passo in cui tutti i Guelfi vengono tratti dal bando in funzione antimperiale (rr. 4-7).
<b>X 21</b> – Fortificazione delle frontiere guelfe per l’arrivo di Enrico VII di Lussemburgo.	Si elimina il breve passo sull’invio di uomini a Volterra (rr. 4-6).

---

<sup>172</sup> Cfr. *supra*.

<b>X 37</b> – Entrata di Enrico VII di Lussemburgo a Pisa (1311).	Si elimina il passo sulle scorrerie dei soldati di Enrico nelle terre dei Lucchesi <sup>173</sup> e sulle contromisure prese dai fiorentini e dai toscani (rr. 13-17 e 31-33).
<b>X 39</b> – Arrivo a Roma delle truppe angioine e fiorentine in vista dell'incoronazione di Enrico VII di Lussemburgo (1312).	Si elimina il passo finale in cui si cita il palio organizzato a Roma dai fiorentini il giorno di S. Giovanni Battista (rr. 33-37) <sup>174</sup> .
<b>X 44</b> – Preparativi delle forze antimperiali formate da re Roberto d'Angiò e dalla lega guelfa.	Si elimina l'intera seconda parte del capitolo sull'organizzazione della lega guelfa (rr. 7-17).
<b>X 45</b> – Entrata di Enrico VII nel territorio fiorentino.	Si elimina l'intera seconda parte del capitolo sullo scontro di Monteverchi (rr. 9-26) <sup>175</sup> .
<b>X 49</b> – Ritorno di Enrico VII a Pisa.	Si elimina il commento finale sull'iniqua punizione inflitta ai fiorentini da Enrico VII (rr. 23-27).
<b>X 50</b> – Sentenza di condanna di Enrico VII contro Roberto d'Angiò.	Si elimina il passo finale della resa di Serrazzano (rr. 11-13).
<b>X 56</b> – Concessione della signoria di Firenze a Roberto d'Angiò (1313).	Si elimina il commento finale sulla necessità di affidare il governo della città a un sovrano straniero (rr. 12-16).
<b>X 61</b> – Richiesta dei fiorentini a Roberto d'Angiò di inviare in Toscana, come capitano della parte guelfa, il fratello Pietro.	Si elimina l'intera parte centrale del capitolo sugli eventi occorsi dopo la perdita di Lucca da parte dei fiorentini (rr. 3-16).
<b>X 66</b> – La discendenza di Filippo IV di Francia.	Si eliminano i riferimenti agli adulteri commessi dalle mogli dei figli di Filippo IV e le vendette di quest'ultimi, e il commento sulle colpe della casa regnante (l'essersi sposati tra consanguinei e l'oltraggio di Anagni subito da Bonifacio VIII, rr. 19-24 e 31-38).
<b>X 70</b> – Battaglia di Montecatini (1315).	Si eliminano alcuni particolari relativi all'assedio (rr. 3-7).
<b>X 71</b> – Vittoria di Ugucione della Faggiuola sui fiorentini.	Si elimina la parte finale del capitolo con i dettagli della sconfitta (rr. 41-53) <sup>176</sup> .
<b>X 72</b> – Resoconto della battaglia di Montecatini.	Si elimina un passo sulle perdite subite dagli truppe sconfitte e sulla loro ritirata da Montecatini (21-25 e 35-37).

<sup>173</sup> Sostituito da un riferimento generico: «Lo suo maniscalco andava guerrigliando le t(er)re dento(r)no suoy ribelli (con) sua gente» (§ 132, c. 141r).

<sup>174</sup> In luogo del passo eliminato si inserisce una piccola variante finale: «Et dimorandoni la gente de riguardo l'una dall'altra aspecta(n)do lo imperatore» (§ 133, c. 141v).

<sup>175</sup> Cfr. *supra*.

<sup>176</sup> Il brano eliminato è sostituito, ancora una volta, da un riferimento generico ai fatti accaduti (la parte in corsivo segnala l'intervento del compilatore sull'ipotesi) «Uguiczone, vedendo che no(n) potea schifare la bactaglya, fece assaglyere le p(ri)me schyere, le quale poco ristectero ch(e) dederò volta» (§ 146, c. 146r).

<b>X 74</b> – Nomina di Bertrando del Balzo a vicario di Roberto d’Angiò in Toscana (1315).	Si elimina la parte iniziale del capitolo in cui si riporta la richiesta fatta a Roberto d’Angiò dai fiorentini per l’invio di Bertrando in Toscana (rr. 1-6); si omette, inoltre, il commento finale del Villani (rr. 8-16).
<b>X 87</b> – Uscita dei Ghibellini da Genova (1317).	Si elimina il riferimento finale alle famiglie dei Doria e degli Spinola (rr. 27-30).
<b>X 149</b> – Conquista dell’Armenia da parte del sultano di Siria (1322).	Si omette il riferimento ai morti e ai prigionieri fatti dal Sultano (rr. 4-7).

Questo breve elenco ci permette di aggiungere qualche considerazione in merito ai criteri di selezione adottati dal compilatore rispetto alla materia villaniana. Naturalmente sono esclusi dal supplemento tutti i riferimenti non pertinenti al Regno e i passi incentrati esclusivamente sugli alleati della casa regnante di Napoli; si omettono spesso anche i dettagli sui preparativi di una guerra, i trattati tra le fazioni, le pene inflitte agli sconfitti e, in generale, tutte le focalizzazioni estranee alla sequenza narrativa principale.

In altri casi, invece, si constata come persino la materia di interesse per i regnicoli subisca delle alterazioni, da ricondurre, però, a una sorta di manipolazione ideologica dell’ipotesto (intesa come quel complesso di espedienti narrativi volti a modificare consapevolmente il testo di partenza non più soltanto in base ai gusti dei lettori, ma al fine di orientare arbitrariamente l’interpretazione degli eventi descritti).

Un prima traccia di questa tipologia di trasformazioni la ritroviamo nel capitolo X 66 della *Nuova cronica* (ipotesto di § 145). In questo segmento testuale, infatti, non soltanto viene eliminato il riferimento all’adulterio perpetrato dalle mogli dei figli di Filippo IV il Bello, ma anche la descrizione della severa punizione a cui tutte le donne – tranne una – furono soggette (un’informazione che avrebbe ulteriormente messo in cattiva luce i reali di Francia). Inoltre, si omette il commento finale sul «peccato» commesso dalla casa regnante, da cui scaturirà una tale «sciagura» (equiparata a una sorta di punizione divina: «si disse ch’avenne loro per miracolo»):

<i>Nuova cronica</i> <sup>177</sup>	IIIA
Nel detto anno MCCCXIII, del mese di novembre, il re Filippo re di Francia, il quale	E lo p(re)dicto anno a dì XXX de   novembre, lo re Ph(ilippo) de Fra(n)cza,   lo quale avea

<sup>177</sup> Qui e negli altri esempi si mettono in corsivo le parti del testo del Villani oggetto di rielaborazione o di omissione da parte del compilatore della IIIA.

<p>aveva regnato XXVIII, morì disavventuramente... (1-3)</p> <p>Questi lasciò III figliuoli: Luis re di Navarra, Filippo conte di Pettieri, e Carlo conte de la Marcia. Tutti questi furono in poco tempo l'uno appresso all'altro re di Francia, succedendo l'uno all'altro per morte. E poco innanzi che il re Filippo loro padre morisse, <i>avvenne loro grande e vituperovole isventura, che le mogli di tutti e tre si trovarono in avolterio; e si erano ciascuno di loro de' più begli Cristiani del mondo.</i> La moglie de re Luis fu figliuola del duca di Borgogna. Questi quando fu re di Francia <i>la fece strangolare con una guardanappa</i>, e poi prese a moglie la reina Crementa, figliuola che fu di Carlo Martello figliuolo del re Carlo secondo. La seconda e la terza donna di loro furon serocchie e figliuole del conte di Borgogna, e rede della contessa d'Artese. Filippo conte di Pettieri <i>per disdette de la sua, e che l'amava molto, la ritolse per buona e per bella: Carlo conte della Marcia, mai non rivolte la sua, ma la tenne in prigione. Questa sciagura si disse ch'avenne loro per miracolo, per lo peccato regnato in quella casa di prendere a moglie loro parenti, non guardando grado, o forse per lo peccato commesso per loro padre della presura di papa Bonifazio, come il vescovo d'Ansiona profetizzò, secondo dicemmo dietro</i> (X, 66, 14-38).</p>	<p>ragnato a(n)ni XXVIII, morì desa(n)venturame(n)te...</p> <p>Quisto lassò tre figlyoli   Luys de Navarra, Philippo conte   de Pectiere (et) Carlo conte de la Ma(r)cia.   Tucti quisti foro i(n) poche te(m)pi l'uno   appresso l'altro ri de Francza, succe dendo l'uno all'altro p(er) morte. Et poco   inna(n)ci ch(e) lo re Philippo loro patre   moresse, la muglyere de lo re Luys   fo figlyola de lo duca de Burgognya.   Quisto quando fo re de Francza, et   poy prese p(er) muglyere la regina   Clementa, figlyola che fo de Carlo   Martello de Ungaria figlyolo de lo re   Carlo s(econd)o. La s(econd)a et la tercza do(m)pna   foro sorocchye de lo conte de Burgognya, et herede de la contessa d'Artese. Ph(ilippo)   conte de Pectiere n'abe l'una che l'amava m(o)lto p(er)ch(é) era m(o)lto bella. Carlo   conte de la Marcia n'abe l'altra (§ 145, c. 145r).</p>
--	--

Al di là delle vicende matrimoniali dei figli di Filippo IV (che pure assumono un significato ben preciso nella costruzione di un'immagine pubblica favorevole alla casa reale di Francia e che non a caso vengono tagliate 'chirurgicamente' dal testo del Villani), quella della cattura del pontefice fu un evento senza precedenti nella storia del papato. Sembrerebbe che nel supplemento napoletano non si abbia l'interesse di ricordare quanto accaduto ad Anagni, se non fosse che l'episodio è comunque riportato in un precedente capitolo, il § 115<sup>178</sup>, insieme alla profezia del vescovo di Sion.

<sup>178</sup> Si riscontrano comunque alcuni tagli all'ipotesto (Nc IX, 63); nello specifico si elimina lo scambio di battute tra Guglielmo di Nogaret, che a l servizio di Filippo IV si era adoperato per la cattura del pontefice, e Bonifacio VIII: «Intra gli altri lo schernì messer Guiglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia aveva menato il trattato, dond'era preso, e minacciollo di menarlo legato a Leone sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe disporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispose ch'era contento d'essere condannato e disposto per gli paterini com'era egli, e 'l padre e lla madre arsi per paterini; onde messer Guiglielmo rimase confuso e vergognato» (rr. 64-73).

Se si mettono a confronto i due segmenti testuali di IIIA, §§ 115 e 145, appare abbastanza chiaro come nel primo capitolo il compilatore intervenga in modo molto più neutro sulla fonte rispetto a quanto farà successivamente. Questa contraddizione dimostra, a nostro avviso, come nel supplemento napoletano non vi sia una strategia di intervento sistematica e finalizzata a una propaganda politica ben definita, ma soltanto degli interventi sporadici che, comunque, lasciano intravedere, in determinate parti del testo, una sorta di partigianeria verso alcuni personaggi storici (e, più in generale, per la dinastia a cui appartengono). La manipolazione è condotta però in maniera rudimentale, sia a livello linguistico, con delle evidenti interruzioni nelle sequenze sintattiche (senza alcuno sforzo di armonizzazione dei segmenti testuali<sup>179</sup>), sia a livello semantico, dove si riscontrano dei casi di ‘cortocircuito’ tra l’ipotesto e l’ipertesto<sup>180</sup>.

Un altro passo su cui possiamo soffermarci, e che riguarda più nello specifico un diverso orientamento interpretativo del compilatore rispetto alla propria fonte, è il capitolo X 74 della cronaca del Villani, incentrato sugli accadimenti successivi alla sconfitta inflitta da Ugucione della Faggiuola alla coalizione guelfa nella battaglia di Montecatini del 1315 (in cui trovarono la morte anche il fratello di Roberto d’Angiò, Pietro, e il nipote Carlo, figlio di Filippo I):

<i>Nuova cronica</i>	IIIA
Nel detto anno i Fiorentini per la detta sconfitta non isbigottiti, ma vigorosamente la loro città di Firenze riformarono e d’ordini e di forza di gente d’arme e di moneta, e stecarsi i fossi per la loro difensione, e mandarono al re Ruberto per uno capitano di guerra, il quale senza indugio mandò a Firenze il conte d’Andria e di Monte Scaglioso detto conte Novello de la casa del Balzo, con CC cavalieri (X, 74, 1-8).	Unde sentito ciò lo re   Ruberto hebe grande dolore (et) mala(n)conia   de la morte de lo fratello (et) de lo nepote.   Et inp(er)ciò no(n) lassìo la inpresa de defe(n) dere le terre de Toscana de sua parte   et soctomese a la sua signyoria, et   come signyore avisato et accorto vi   mandò uno capitano de gue(r)ra, homo de grande valore, chyamato lo conte Novello, co(n)te d’Andria et de Mo(n)te Scavi glyuso de la casa de lo Balczo, con   C°C° cavaliere (§ 146, c. 146v).

<sup>179</sup> Chiara De Caprio, descrivendo il lavoro di rimaneggiamento di Notar Giacomo sulla *Cronaca di Partenope*, nota come «dal punto di vista linguistico, alcune cicatrici rinvenibili nel tessuto cronachistico sono attribuibili al lavoro di ‘cucitura’ di blocchi testuali che nell’ipotesto erano separati e autonomi» (*Scrivere la storia*, cit., p. 38).

<sup>180</sup> Un esempio è dato da § 123, su cui ci si soffermerà nel prossimo paragrafo.



Il brano di IIIA che abbiamo appena riportato fa parte di un unico blocco testuale che verte sullo scontro di Montecatini, ricavato dall'unione di diversi capitoli della *Nuova cronica* (X 70-72 e 74). È evidente, confrontando i testi, come vi siano due versioni discordanti del medesimo episodio: mentre nel testo di Villani la pesante sconfitta suscita nei fiorentini un'orgogliosa volontà di riscatto e l'immediata riorganizzazione delle forze (con la richiesta dell'invio di Bertrando del Balzo), nel supplemento napoletano il compilatore mette invece in rilievo il dolore di Roberto d'Angiò per la morte in battaglia del fratello e del nipote, congiuntamente al suo desiderio di difendere i propri territori della Toscana, da cui scaturirà la decisione, da «signyore avisato et accorto» quale era, di inviare il fidato condottiero Bertrando a Firenze.

Altre tracce di questa manipolazione faziosa dell'ipotesto si possono riscontrare nei tagli apportati in VIII 72, capitolo che inizia con l'elezione al soglio pontificio di Gregorio X (1272). Tra gli obiettivi del nuovo papa vi era la pacificazione tra le fazioni cittadine in Italia settentrionale, dove imperversavano le lotte tra i Guelfi e i Ghibellini. A tale fine il pontefice si recò personalmente a Firenze nel 1273, insieme a Carlo I d'Angiò, il quale, però, era in realtà contrario a una limitazione del proprio potere sul quel territorio. La tregua, che verrà celebrata anche con la fondazione della nuova chiesa di 'San Gregorio della Pace', durò appena qualche giorno, in quanto, come scrive Villani, i Ghibellini furono costretti ad abbandonare la città a causa delle minacce di morte che circolavano nei loro confronti. Visti gli esiti dell'accordo, e in collera con il re angioino, Gregorio X partì da Firenze lasciando la città interdetta.

Come si è accennato, il capitolo risulta più breve nel supplemento napoletano, sebbene non si perda l'occasione di rimarcare il ruolo avuto da Carlo I nelle trattive («lo dicto papa mediante lo re Carlo pacificò li Guelfi de Fiorenza co li Gebellini», c. 100v). Il compilatore di IIIA tralascia opportunamente i dettagli più cruenti della cacciata ghibellina da Firenze, e, dato ancor più rilevante, non inserisce il commento del Villani sui motivi della partenza di Gregorio X (in corsivo le parti omesse in IIIA):

E la cagione perché il papa si partì così tosto di Firenze si fu che avendo fatti venire in Firenze i sindachi della parte ghibellina, e fattigli basciare in bocca pace facendo, come detto avemo, co' sindachi de' Guelfi, e rimasi in Firenze per dare compimento a' contratti della pace, e tornando ad albergo a casa i Tebalducci in Orto Sannicchiele, o vero o non vero che fosse, *a'lloro fu detto che 'l maliscalco del re Carlo a petizione de' grandi Guelfi di Firenze gli*

*farebbe tagliare per pezzi, se non si partissono di Firenze. Alla quale cagione diamo fede per la iniquità delle parti (Nc VIII, 42, 63-74).*

Al contrario nel compendio si lascia intendere che la decisione del pontefice di abbandonare la città fosse stata presa prima dei fatti in questione, e si omettono, inoltre, le intimidazioni rivolte ai Tebalducci, fornendo, anche in questo caso, una versione sensibilmente discordante rispetto alla fonte:

Unde p(ar)tito lo papa da Fio|rencza, p(er) (con)sentimento de lo maniscalco de lo re Carlo ad peticione de' Guelfi, foro da Fiorenza Gebelline caczati (§ 82, c. 100v).

Questo processo di riduzione dell'ipotesto, oltre a provocare una 'torsione ideologica' (che interessa particolarmente i testi storiografici<sup>181</sup>), comporta anche una semplificazione della realtà narrativa villaniana, costruita sul concatenarsi di eventi sincronici e sul continuo passaggio dagli uni agli altri (da cui le continue «incidenze»<sup>182</sup> o digressioni).

Un esempio di quanto appena detto è offerto dal rimaneggiamento di un altro capitolo della *Nuova cronica*, il IX 43, incentrato sulla richiesta di aiuto di papa Bonifacio VIII rivolta a Filippo IV il Bello, affinché convincesse il fratello, Carlo di Valois, ad intervenire nelle lotte tra i Guelfi bianchi e neri in Toscana e nella guerra tra Angioini e Aragonesi nel Regno (a seguito della sconfitta di Filippo d'Angiò a Falconara del 1299). Nel descrivere il precario equilibrio della penisola italiana, il compilatore sopprime tutta la prima parte del capitolo relativa agli scontri tra le fazioni dei Cerchi e dei Donati a Firenze (limitandosi a menzionare l'incarico conferito dal pontefice al principe francese in Toscana), dando una visione parziale del contesto politico di quegli anni, dove le vicende del Regno erano inserite in una trama di alleanze e di interessi internazionali che inevitabilmente valicavano i confini di Napoli e della Sicilia.

---

<sup>181</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>182</sup> Per l'utilizzo da parte degli storici di questo termine 'tecnico', «documentato innanzi tutto nel romanzo», cfr. A. VARVARO, 'Noi leggevamo un giorno per diletto': esperienza letteraria ed esperienza storica nel Medioevo, in Id., *Identità*, cit., pp. 256-269, cit. a p. 268.

Per quanto riguarda gli appelli al lettore presenti nelle cosiddette ‘note’ della *Nuova cronica*<sup>183</sup>, anche in questo caso sono conservati soltanto quelli pertinenti alla sequenza narrativa del supplemento (in corsivo le innovazioni presenti in IIIA):

<i>Nuova cronica</i>	IIIA
E nota che 'l detto messer Ruggieri non fu vinto mai né prima né poscia in battaglia di terra o di mare, se non in quella, ma fue il più bene aventureoso che amiraglio che mai si ricordi, come le sue memorie hanno fatto e faranno innanzi menzione (VIII, 134, 16-21).	Et nota ch(e) lo d(i)cto   missere Rogiere no(n) fo may vinto né   p(ri)ma né poy in bactaglya de t(er)ra o de   mare, se no(n) quella volta, ma fo lo   pyù aventeruso a(m)miraglyo ch(e) may   se recorda, como le soy memo(r)ie ànno   facto (et) farra(n)no inna(n)ci <i>per questa / p(re)se)nte coroniche</i> <sup>184</sup> (§ 103, c.122r).
E nota che quando papa Bonifazio fu preso la novella fu mandata al re di Francia per più corrieri in pochi giorni, per grande allegrezza, e capitando i primi corrieri ad Ansiona di là da la mntagna di Briga, il vescovo d'Ansiona, il quale era uomo d'onesta e santa vita, udendo la novella quasi stipì, istando uno pezzo in silenzio contemplando, per l'ammirazione che gli parve della presura del papa, e tornando in sé, disse palese dinanzi a più buona gente... (IX, 64, 33-42).	Et nota   che quando papa Bonifacio fo priso   la novella fo mandata a lo re de Fra(n) cza per pyù correr(i) in poche iorni,   p(er) grande allegrecze, et capitando li   primi corrieri ad Ansiona de la mon tagnya de Bria, lo viscopo d'Ansiona,   lo quale allora era homo de honesta   et s(an)cta vita, audendo la novella quasi   sopra stando uno peczo in silencio (con)te(m) plando p(er) la admiracione che li parre   de la presura de lo papa, et, tornando   in sé, desse palese denanti ad pyù bona   gente... (§ 115, c. 131v).
E nota a che pericolosa fortuna furono li Palermitani, e come fu corta la felicità del duca (X, 296, 15-17).	Nota anche peric(o)losa   fortuna foro li Palermitani <sup>185</sup> , et como fo corta [la felicità] <sup>186</sup> de lo duca (§ 170, c. 154v).

### 2.5.2 Elementi coesivi e struttura narrativa

In realtà, i tagli apportati alla cronaca del Villani non sono soltanto tematici, ma colpiscono spesso anche le zone liminari dell'opera in cui sono presenti le formule d'esordio e di congedo dei capitoli. Queste strutture svolgono una funzione di coesione

<sup>183</sup> RAGONE, *Giovanni Villani*, cit., p. 30.

<sup>184</sup> Anche in questo caso si riscontra un ulteriore tentativo di ‘personalizzazione’ della materia, in quanto se nell'ipotesi villaniana la memoria del valoroso Ruggero di Lauria è affidata agli storici passati e futuri, nel compendio si sottolinea invece l'importanza della ‘presente cronaca’ nel perpetuare il ricordo del condottiero. Un esempio analogo si ritrova in § 162, in cui il compilatore giustifica la ‘digressione’ sull'assedio dei Genovesi alla città di Noli nel 1320 (ripresa da *Nc X*, 118) con queste parole: «Et p[er]ché no(n) toccha ad n(ost)ra | materia questa storia, ma p[er] lodare | le virtù de li predicti cittadini (con) verità | l'abiamo narrate» (c. 152v).

<sup>185</sup> Nota... Palermitani] *Nota anche la pericolosa fortuna in ch(e) foro li Palermitani* N (il capitolo è omissso in P).

<sup>186</sup> la felicità] *Nc* e N (il capitolo è omissso in P).

argomentativa in quanto, sul piano delle relazioni grammaticali, favoriscono la progressione tematica, garantendo allo stesso l'unitarietà del testo e la coerenza narrativa.

Nei compendi sono spesso eliminate o modificate a seconda delle esigenze espositive e della volontà dei compilatori di proporre un diverso collegamento tra le parti (denotando così, almeno dal punto di vista della segmentazione della materia, una presa di distanza dall'ipotesto su cui lavora).

Uno studio condotto sulla coesione testuale nella cronaca villaniana ha evidenziato come gli *incipit* dei capitoli si configurino tendenzialmente in modi diversi, mentre le formule di chiusura siano più stabili, presentando in prevalenza una «struttura frasale coordinativa bipartita: la prima parte richiama brevemente l'argomento trattato sin lì, mentre la seconda preannuncia il tema del capitolo seguente»<sup>187</sup>.

Nel supplemento napoletano tali collegamenti testuali vengono sistematicamente eliminati laddove il rinvio verso un polo informativo nuovo non trova riscontro nel materiale selezionato dal compilatore. Ecco alcuni esempi di periodi di congedo eliminati in IIIA:

Torneremo omai alla nostra materia de' fatti di Firenze e d'altre cose che furono al tempo che regnò il detto Federigo; ma prima diremo del re Filippo di Francia e del re Ricciardo d'Inghilterra ch'andarono oltremare al soccorso della Terrasanta in questo medesimo tempo (*Nc VI*, 3,47-52).

Lascерemo alquanto dello 'mperatore, e diremo de' fatti de' Fiorentini che furono infino alla sua coronazione (*Nc VI*, 36, 14-17).

---

<sup>187</sup> GIOVANARDI, PELO, *La coesione testuale*, cit., pp. 87-88. L'esigenza di un'articolazione chiara dell'unità testuali era comune anche alla prosa scientifica in volgare, che si svilupperà in particolare a Firenze e in Toscana tra la fine del XIII secolo e l'inizio del successivo. Il testo veniva di fatto costruito entro una cornice pragmatica che rispecchiava le finalità didascaliche e divulgative che caratterizzano questo genere di produzione. Come sottolinea Rita Librandi, «la segnalazione di ogni passaggio da un'unità testuale all'altra, per esempio, o da un tema all'altro, è già ben evidenziata nella trattatistica mediolatina, ma si accentua maggiormente nei testi in volgare, quasi a voler facilitare il percorso di lettura, indicando con estrema chiarezza gli sviluppi di ogni singolo tema o il passaggio a nuovi argomenti» (*Dante e la lingua della scienza*, in *Dante e la lingua italiana*, a cura di M. Tavoni («Lecture classensi», 41), Longo editore, Ravenna, 2013, pp. 61-87, cit. a p. 63). Su questi aspetti, oltre ai già citati lavori della studiosa, cfr. anche EAD., *La didattica fondante di Brunetto Latini: una lettura del Tesoretto*, in «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes », 23 (2012), pp. 155-172.

Lasciemo alquanto la storia de' fatti di Federigo, ritornando addietro, ove lasciammo, a' fatti di Firenze, e dell'altre notevoli novitadi avvenute per gli tempi per l'universo mondo, ritornando poi alle opere e alla fine del detto Federico e de' suoi figliuoli (VII, 25, 33-37)<sup>188</sup>.

Si omettono, naturalmente, anche tutti i rinvii anaforici e cataforici intratestuali non più funzionali, ossia i vari «come adietro facemmo menzione» e «come innanzi faremo menzione», con le rispettive varianti. Vi è anche il caso in cui è il compilatore ad aggiungere rimandi non presenti nell'ipotesto (ad esempio quelli inseriti rispettivamente all'inizio e alla fine dei capitoli IX, 5 e X, 118<sup>189</sup>).

Come si è potuto osservare per il capitolo incipitario del compendio, gli *explicit* villaniani, piuttosto che essere totalmente soppressi, sono talvolta riadattati alla nuova struttura tematica di IIIA, sfruttando le medesime modalità testuali dell'ipotesto (in corsivo le innovazioni presenti nel supplemento):

<i>Nuova cronica</i>	IIIA
Avemo raccontato sì per ordine gli re di Francia e di Puglia discesi de' legnaggio d'Ugo Ciappetta, perché contando le nostre storie di Firenze, e dell'altre province e terre d'Italia, si possono meglio intendere. Lasciemo de' Franceschi, e torneremo a nostra materia degl'imperadori di Roma e de' fatti di Firenze (V, 4, 93-99).	Avemo   recontato sì p(er) ordine li ri de Francia   et de Puglya dessisi de' lignyagio de   Ugo Ciappetto, <i>inp(er)ciò che finita la signyoria de casa de Suavia Todische   ne lo regno de Cicilia regnao la signyo/ria france-sca dessese da lo p(re)dicto Ugo   Ciappetto dal fiordaliso, como inna(n)ti   derrimo p(ar)ticulareme(n)te</i> (§4, c. 59r).
Lasciemo alquanto del papa e dell'altre novità d'Italia, imperciò che tutte seguirono all'avvento del detto Carlo e de' suoi successori, e le novità che furono quasi per tutto il mondo (VII, 91, 41-44).	Lassa(r)remo alqua(n)to   de lo papa et derremo dell'autre   novi de Ytalia, imperciò ch(e) tucti sequero a la venuta de lo d(i)cto Carlo,   <i>et p(ro)cede(r)rimo de la signyoria de Ca(r)lo   et suoy diffidenti</i> (§ 42, c. 22v).
Lasciemo ora alquanto de' fatti del re Carlo, e diremo d'altre cose che furono in quelli tempi, tornando a nostra materia de' fatti di Firenze, che per la vittoria del re Carlo ebbe grandi mutazioni (VIII, 10, 59-65).	Ora lassa(r)remo questo <i>et   narra(r)remo la venuta de Corradi(n)o,   figlyolo de lo re Corrado, ne lo regno   de Cicilia contra a lo re Carlo</i> (§ 52, c. 91r).
Avemo detto de' sopradetti papi, perché in XVI mesi morirono III papi. Lasciemo di dire alquanto de' detti papi, e diremo delle cose che furono a lloro tempo in Firenze e per l'universo mondo (VIII, 50, 77-81).	Avemo dicto de li supra dicti papi p(er)ché in xvj misi morero   IIIJ papa. <i>Ora derrimo la criacion(e)   de papa Nicola de li Ursini, et torne(r) rimo a li facti de lo re Carlo p(ri)mo   predicto</i> (§ 66, c. 101v).

<sup>188</sup> Si riscontrano omissioni di questo tipo anche in altri capitoli della *Nuova cronica*: III 14; V 20; VI 3, 19, 36; VII 25, 46; VIII 30, 54, 76, 85, 87, 96, 105, 106, 113, 135; IX 5, 6, 54, 64, 66, 81, 94, 112.

<sup>189</sup> «Como dicto avemo sopra» (§ 105, c. 123r); «Et anche pyù ne derrimo come ne occorre lo t(em)po p(er) no(n) lassarelo» (§ 162, c. 152v).

Lascere mo alquanto della detta materia, e diremo d'altre novitadi di Firenze e di Toscana ne' detti tempi (VIII, 117, 69-71).	<i>Or derrimo como fo electo   papa Nicola quarto et poy to(r)naremo   ad n(ost)ra materia (§ 99, c. 121v).</i>
Nel detto anno MCCCVIII [...] apparve in aria uno grandissimo fuoco [...] e per gli più si disse che fu segno de la venuta dello 'mperatore (IX, 109, 1-3 e 6-8).	Ne lo p(re)dicto a(n)no [...] apparce in aria   uno grandissimo foco [...] et p(er) li pyù se desse che fo signo de la   venuta de lo inp(er)atore Arrico, lo quale dessese da la Magnya in Ytalia (con) gra(n)dissima potencia como inna(n)czi far remo mencione (§ 123, c. 136v).

Gli *incipit* dei capitoli, invece, sono generalmente interessati da un minor tasso di rielaborazione, in quanto in IIIA si riprende sostanzialmente la struttura *ad annum* della *Nuova cronaca*. Ciò nonostante, si riscontrano qua e là delle lievi modifiche sempre finalizzate a una migliore coesione delle unità testuali. Ad esempio, si consideri il breve proemio, già menzionato, «De narrare la progenie de' ri de lo regno de Cicilia» (inserito all'inizio del capitolo § 6), che preannuncia la materia del supplemento e, di riflesso, introduce uno dei criteri selettivi adottati dal compilatore<sup>190</sup>; oppure il cappello introduttivo aggiunto in § 37 a giustificazione del capitolo sull'imperatore d'Oriente Michele VIII Paleologo («Inperciò che lo predicto Paglyaloco fo occasione de fare perdere la insula de Cicilia ad Carlo primo, como dereto<sup>191</sup> declararemo a necessario, ·de faremo noticia de ipso», c. 79v). Vi sono anche casi in cui informazioni o brevi passi provenienti dai capitoli della *Nuova cronica* omessi vengano riutilizzati come *incipit* di altre unità testuali, nel tentativo di recuperare il percorso logico-narrativo interrotto<sup>192</sup>. Più di frequente, però, il compilatore riprende dai capitoli esclusi il riferimento cronologico relativo agli eventi narrati, dal momento che l'indicizzazione villaniana prevede un ordinamento della materia per anni a cui si

<sup>190</sup> Un altro esempio è il cappello introduttivo inserito nel capitolo dedicato a papa Giovanni XXII (cfr. *Nc* X, 81): «Morto papa Clemento qui(n)to, fo electo papa Iohanne XXII°» (§ 147, c. 146v).

<sup>191</sup> Como deretro] M P, *como appresso* N. La figura dell'imperatore compare qui per la prima volta e il rinvio anaforico («como dereto») è forse spiegabile per la presenza di un collegamento simile nell'*incipit* del capitolo *Nc* VII, 70 («como adietro facemmo mencione», rr. 3-4).

<sup>192</sup> All'inizio di § 53 il compilatore inserisce una breve sequenza testuale con la relativa indicazione cronologica, entrambe mutate dal capitolo VIII 21 della *Nuova cronica*: «[A]vendo regnato lo re Carlo ne lo regno de Puglya et de Cicilia duy anni, fo facto p(er) lo papa et p(er) la Ecc(les)ia g(e)n(er)ale vicario de Tuscana, mentre che lo imp(er)io vacasse; unde inp(er)ciò venne da Puglya in Tuscana, con sua cavallaria (et) baronia, nell'a(n)ni de (Christo) M°CCLXVII» (c. 41r, cfr. ed. Porta, VIII, 21, 1-2 e 22-25). In § 112 si aggiunge un periodo iniziale che richiama, invece, gli eventi descritti in § 111: «[E]t lo re Carlo, lo quale no(n)n lassava passare li Cicilian(i) de hostigiare (et) fare loro gue(r)ra, a la volta de lo p(re)dicto anno che fo sconficto don Federico i(n) (kalenda) de decembro...» (c. 127r).

rinvia spesso con formule del tipo: «Nel detto medesimo anno», «Nel detto tempo», ecc.

Un'altra tipologia di manipolazione piuttosto ricorrente nei compendi è la diversa segmentazione della materia dell'ipoteso. Si riscontrano parimenti in IIIA vari assemblaggi di capitoli, spesso determinati proprio dal processo di riduzione della fonte che rende questi segmenti testuali troppo brevi per delle unità autonome. Si vengono a creare così delle sequenze narrative inedite, costruite in base a criteri di contiguità tematica o cronologica, come ad esempio quelle incentrate su papa Gregorio X (VIII 42 + 43), su papa Onorio IV (VIII 106 + 109 + 113), sulla battaglia di Montecatini del 1315 (X 70-72 + 74), e così via.

L'accorpamento dei capitoli può avvenire attraverso varie modalità, tra le quali la più comune, e anche la più semplice da attuare, è la giustapposizione dei segmenti testuali attraverso i connettivi «et», «de poy», «sicché» e simili. Laddove è richiesto un maggiore grado di coesione in corrispondenza di escissioni testuali, vengono utilizzate delle sequenze gerundivali o participiali – accompagnate dalle solite determinazioni temporali – che fungono da 'ponte argomentativo'<sup>193</sup>. Si ricorre, inoltre, al connettivo «unde» per introdurre una conseguenza di quanto è stato espresso in precedenza<sup>194</sup>, oppure, ci si avvale della semplice continuità argomentativa mediante il connettivo causale «perché» (preceduto da «et»). Ecco alcuni esempi:

Et p(er)ché sopra habiamo facta mencione de lo valore de lo re Ridolfo, i(n) quisti t(em)pi lo p(re)dicto re Ridolfo... (§ 67, c. 102v).

In quisto medesimo tempo papa Bonifacio, sapendo la presa [et] sconficta de lo p(ri)ncipe Filippo, si despusi de mandar(e) p(er) missere Carlo de Valoys... (§ 112, c. 127r).

Et statoni tucto lo ve(r)no, ne li anni de (Christo) MCCCII de lo mese de aprile, fornito Carlo de Valoys in Toscana la volontà de lo papa, se p(ar)tio et andò ad Napoli... (§ 113, c. 127v).

Unde, sentito ciò, lo re Ruberto hebe grande dolore (et) mala(n)conia de la morte de lo fratello et de lo nipote, et inp(er)ciò no(n) lassìo la impresa de defe(n)dere le terre de Toscana de sua parte... (§ 146, c. 146v).

---

<sup>193</sup> Cfr. GIOVANARDI, PELO, *La coesione testuale*, cit., p. 83-84.

<sup>194</sup> Cfr. M. DARDANO, *Una tipologia dei connettivi*, in Id., *Tra Due e Trecento*, cit., pp. 335-353 [pp. 341-343].

Unde, tornati ad Genua co la dicta victoria, lo vica(r)io de lo re Ruberto co(n) Genuysi armaro pyù ligni... (§ 159, c.151r).

In aggiunta agli esempi riportati, si registrano anche casi di connessioni tra capitoli mediante l'uso del dimostrativo 'questo' (che accompagna il sostantivo di ripresa rafforzandolo) e della *coniunctio relativa*<sup>195</sup>:

Et sempre la sua stancia fo lo verno in Roma, et la state p(ri)mavera in Rieto (et) in Orbevioto, ma poy lo pyù a la cità de Lagnye in canpagnya p(er) agrandire la sua cità. Q(ui)sto papa Bonifacio con i suoy cardinali... (§ 106, c. 124v).

Et la statua de lo metallo che è in Barlecta in Puglya fece fare quistuy ad sua semelitudine. Al quale Eraco succedecte ne lo riame de Lombardia et in quillo de Puglya Aristolfo... (§ 3, 54v).

Et la inp[er]atrice ne donaro xx <sup>M</sup>. La quale inp(er)atrice a(m)malao de greve infirmitate ne la p(re)dicta cità di Genua... (§ 131, c. 140v).

Si riscontrano, non di meno, anche casi inversi a quelli esaminati, ossia la scomposizione della materia villaniana e la sua suddivisione in diverse unità del supplemento. Ciò accade, ad esempio, al capitolo VII 1 della *Nuova cronica*, incentrato sulla figura di Federico II, che viene scisso in due parti: la prima, dall'incoronazione dello svevo nel 1220 fino al distacco dalla Chiesa di Roma, diviene un segmento autonomo (§ 19)<sup>196</sup>; la seconda, che termina con gli accenni alle opere fatte realizzare nel regno di Sicilia e alla discendenza dell'imperatore, viene, invece, accorpata a un altro capitolo villaniano, il VII, 18 (ipotesto di § 24)<sup>197</sup>.

Tra i due segmenti del compendio (§ 19 e § 24) sono inseriti altri capitoli del Villani che vanno a costituire la prima parte di una silloge su Federico II che prosegue fino a § 30:

---

<sup>195</sup> Per i collegamenti relativi intra-frasali e inter-frasali cfr. *ivi*, pp. 348-351 e M. DARDANO, *Aspetti della coesione testuale in italiano antico*, in *Id.*, *Studi sulla prosa antica*, Morano editore, Napoli, 1992, pp. 213-244 [pp. 238 e ss.]. Sulle funzionalità di questi costrutti, estesi dall'ambito paratattico fino ai contesti ipotattici, cfr. anche G. GHINASSI, *Casi di 'parapotassi relativa' in italiano antico*, in «Studi di grammatica italiana», I (1971), pp. 45-60.

<sup>196</sup> Il capitolo si conclude con una rassegna dei vizi di Federico II: «Fo dissoluto i(n) luxuria i(n) pyù guise, (et) tenea m(u)lte (con)cupine et mamulacchye ad guisa de' Sarracine; in tucti li delecti corpo|rali vole habundare, et quasi vita epi[c]uria tenne» (c. 67v).

<sup>197</sup> Il congiungimento dei due capitoli avviene mediante la ripetizione dell'enunciato, bruscamente troncato precedentemente, sullo stile di vita epicureo tenuto dall'imperatore: «Et quasi vita epicuria tenea, no(n) facendo cu(n)cto che may fosse altra vita» (c. 71v).



<i>Sillogie su Federico II (I parte)</i>	<i>Nc</i>	IIIA
Incoronazione di Federico II; il ritratto dell'imperatore e lo scontro con la Chiesa.	VII 1 (fino al r. 30)	§ 19
La scomunica di Federico II.	VII 14	§ 20
Accordi tra papa Gregorio IX e Federico II per la crociata contro gli infedeli.	VII 15	§ 21
Fallimento della prima spedizione in Terrasanta.	VII 16	§ 22
Il trattato tra Federico II e il sultano Malik al-Kamil.	VII 17	§ 23
Ritorno in Italia dell'imperatore e lo scontro con Gregorio IX; informazioni sulle opere fatte realizzare nel Regno e sulla discendenza dello svevo.	VII 18 e VII 1 (dal par 29 fino alla fine)	§ 24

Esaminando l'ultima tabella, possiamo notare come, dopo aver dedicato un capitolo alla figura di Federico II in apertura del settimo libro, Villani decida successivamente di ritornare alla storia di Firenze fino al segmento VII 13, per poi occuparsi nuovamente dell'imperatore (dal cap. VII 14), adducendo i seguenti motivi:

Lasciemo alquanto de' fatti di Firenze e del paese intorno, facendo incidenza, tornando addietro, per raccontare de' fatti, e delle opere, e guerre dello 'mperatore Federigo alla Chiesa di Roma; le quali novitadi furono sì grandi, che bene sono da notare, imperciò che furono commovimento quasi a tutto il mondo, onde molto ne cresce materia di dire (VII, 13, 14-21).

Nel riprendere le fila del discorso interrotto, il cronista fiorentino fa riferimento a quanto già detto alla fine del primo capitolo del libro in merito alle cause dello scontro tra Federico II e la Chiesa; tale ripresa, necessaria per un lettore della *Nuova cronica* (dal momento che tra i due segmenti erano state inserite altre dodici unità testuali dalla materia differente), risulta superflua e ridondante nella sequenza narrativa di IIIA in cui i due capitoli risultano contigui. Probabilmente questo è il motivo che spinge il compilatore a spostare la seconda parte del capitolo VII 1 alla fine di § 24, dopo la narrazione dell'occupazione da parte dello svevo dei territori dello Stato Pontificio e prima degli accenni alla coalizione promossa da Gregorio IX contro l'imperatore, ripristinando così una sorta di coerenza argomentativa altrimenti spezzata.

Un caso analogo di ri-assemblaggio lo si ritrova nel capitolo sedicesimo del compendio, dove, in luogo del riferimento finale del Villani alla scarcerazione delle figlie di Tancredi e di Sibilla di Acerra («furono dilibere di pregione per lo modo che addietro di loro facemmo menzione» *Nc* VI, 17, 29-31), il compilatore decide di

inserire l'intero brano a cui il cronista fiorentino aveva rinvio anaforicamente (cfr. *Nc V*, 20, 67-87).

### 2.5.3 Amplificazione

A conclusione di questa rassegna sulle modalità di rielaborazione dell'ipotesi villaniano, non vanno di certo tralasciati alcuni fenomeni di amplificazione della fonte riscontrati nel supplemento. Rifacendoci ancora una volta alle categorie introdotte da Gérard Genette, bisogna innanzitutto precisare che vi sono diversi procedimenti per 'aumentare' un testo che, a seconda dei casi, possono interessare maggiormente il livello stilistico o, in alternativa, quello tematico.

Una prima tipologia di ampliamento descritta dallo studioso francese è quella dell'«espansione», intesa come una «dilatazione dei particolari, descrizioni, moltiplicazione degli episodi e dei personaggi secondari, drammatizzazione massimale di un'avventura in se stessa poco drammatica»<sup>198</sup>.

Diversamente, vi possono essere delle aggiunte tematicamente più rilevanti, classificate come 'estensioni', che si realizzano attraverso l'inserimento di blocchi testuali più ampi<sup>199</sup>.

In IIIA fenomeni di espansione testuale sono pochi ma non del tutto assenti (in corsivo le modifiche e le aggiunte al testo del Villani):

<i>Nuova cronica</i>	IIIA
<p>Morto lo 'mperadore Arrigo, la sua oste, e' Pisani, e tutti i suoi amici ne menarono grande dolore [...].            E non si maravigli chi legge, perché per noi è continuata la sua storia senza raccontare altre cose e avvenimenti d'Italia e d'altre province e reami; per due cose: l'una, perché tutti i Cristiani, ed eziandio i Saracini e' Greci, guardavano al suo andamento e fortuna, e per cagione di ciò poche novità notabili erano in nulla parte altrove; l'altra, per le diverse e varie grandi fortune che gl'incorrono in sì piccolo tempo ch'egli visse, che di certo si credea per gli savi che se la sua</p>	<p>[M]orto lo inp(er)atore Arrico de   Lucinburgo, la sua oste, li Pisani, et   tucti li suoy amice n'abero gra(n)de dolor(e) [...].            Et se no(n) maraviglya ch(i) lege p(er)ché p(er)   nuy è continuata la sua storia <i>int(er)lassando li facti de lo Regno</i>, inp(er)ciò che   tucti li (Christ)iani, (et) ecia(n)dio li Sarracine   et Greci, guardavano a lo suo andam(en)to   (et) fortuna, et p(er) cagione de ciò foro poch(e)   novità ne lo suo t(em)po; <i>Et in sì piccolo / t(em)po che luy visse, de poy sua scesa in / Ytalia, li corsero varie (et) gran venture / che habe in suo dominio de le meglyur(e) / cità de Ytalia, cioè</i></p>

<sup>198</sup> GENETTE, *Palinsesti*, cit., p. 319.

<sup>199</sup> Cfr. *ivi*, pp. 314-316.

<p>morte non fosse stata sì prossimana, al signore di tanto valore e di sì grandi imprese com'era egli, avrebbe vinto il Regno e tolto al re Ruberto, che piccolo apparecchiamento avea al riparo suo (X, 53, 1-2 e 12-25).</p>	<p><i>Milano, Bressia, / Vicencza, Cremona, Mantua, Parma, et la città de Ienua (con) tucta la sua ri/vera, et in Toscana Pisa (con) m(u)lte // altre castella (et) città. Et de certo se credea   p(er) li sapij che se la sua morte no(n)fosse sta ta sì proxima al signyore de tanto   valore (et) de sì grande inpresa come era   illo, averebe vinto lo Regno (et) toltolo   a lo re Ruberto, lo quale piccolo apparic chyamento avea a lo riparo suo (§ 140, cc. 143v-144r).</i></p>
<p>Nel detto anno MCCCXX, del mese di luglio, il re Federigo che tenea la Cicilia fece armare XLII tra galee e uscieri, e con CC cavalieri mandò la detta armata in servizio degli usciti di Genova, e gli usciti di Genova n'armarono XXII galee, le quali galee s'aggiunsono insieme del mese di agosto per consumare Genova, assediandola strettamente per terra e per mare, per modo che nullo vi potea entrare né uscire, e la città era male fornita e a grande disagio di vittuaglia e di molte cose. Della detta armata era capo amiraglio messer Currado d'Oria uscito di Genova (X, 112).</p>	<p>[N]e lo p(re)dicto anno de le mese   de Iuglyo, lo re Federico che   tenea la Cicilia fece armare XLII   tra galey (et) ussiere, et con CC ca valiere mandò la dicta armata <i>p(er) la lega che avea co li ussi[t]i de Genua,   a llo istancia, (et) p(er) fare inimicia a lo re Ruberto, de lo quale era nimico   p(er) l'isula de Cicilia. Et li ussi p(re)dicte   ne armarono XLII altre galey, le q(ua)le   galey se ionsero insieme de lo mese   d'augusto p(er) distrengere (et) disfare la   città de Genua o fareli mutare stato.   Et iunti ne lo porto de la p(re)dicta città,   la distrengero co llo assedio multo   pyù che p(ri)ma p(er) t(er)ra (et) p(er) mare per   modo che nullo vi potea intrare né   ussiere, et la città eramale fornita,   (et) in grande disagio de victuagly et    de multe cose. Et de la dicta armata   era capitano et a(m)miraglyo missere   Corrado d'Oria, ussito de Genua, (et) p(er)   t(er)ra ni era iunto Castruczo signyore de Lucca (con) gra(n)de qua(n)titate de gente (§ 160, c. 151 r e v).</i></p>

In entrambi gli esempi riportati si evince come questo tipo di integrazioni al testo della *Nuova cronica* non riguardano l'introduzione di nuclei tematici nuovi, ma sono finalizzate soltanto ad arricchire la sequenza narrativa con ulteriori particolari (come l'elenco dei territori sotto il dominio di Enrico VII in § 140) o con descrizioni più dettagliate (come le fasi della battaglia di Genova in § 160).

Aggiunte più considerevoli, quali l'inserimento di intere unità testuali estranee alla cronaca fiorentina, sono ugualmente presenti nel supplemento sotto forma di interpolazioni dalla Seconda Parte della *Crp*, che rappresenta la fonte secondaria della IIIA.

Le problematiche filologiche inerenti gli incerti rapporti tra le diverse sezioni della cronaca angioina richiedono, però, di trattare separatamente quest'ultimo aspetto.

## 2.6 Le interpolazioni dalla Seconda Parte: IIB fonte di IIIA<sup>200</sup>

In relazione ai rapporti che intercorrono tra la Seconda Parte (redazione A e B) e la Terza (relativamente al solo supplemento IIIA), Samantha Kelly prende in considerazione due elementi imprescindibili: la serie di 18 capitoli ripresi dalla *Nuova cronica* in comune a IIB e IIIA<sup>201</sup> e una serie di interpolazioni, assenti nel testo del Villani ma presenti nelle diverse sezioni della *CrP*<sup>202</sup>.

Quest'ultime corrispondenze mettono di fronte alla studiosa americana il più naturale dei quesiti: «Who, then, borrowed from whom?»<sup>203</sup>.

Tra le diverse ipotesi formulate, la Kelly, in base a dei riscontri che esamineremo tra un istante, giunge a tale conclusione:

The relationship between these texts can be imagined in various configurations, but the most plausible scenario is as follows. The Group A version of the *Cronaca* was composed first. The “Southernized Villani” was composed next, relying mostly on Giovanni Villani’s *Nuova Cronica* but including some information found in the *Cronaca* Group A [...]. The Group B version of *Cronaca* was composed last, borrowing extensively from the “Southernized Villani” from chapter 62B forward<sup>204</sup>.

Dunque lo «scenario» prospettato rifletterebbe il seguente ordine cronologico di composizione: *CrP* (I-IIA) > IIIA > IIB.

A riprova di quanto sostenuto, la Kelly sottolinea la circolazione congiunta dei segmenti I-IIA-III A nella maggioranza assoluta dei manoscritti a noi pervenuti, a differenza di quanto avviene nei testimoni del gruppo B della cronaca (I-II B)<sup>205</sup>.

---

<sup>200</sup> Una prima versione di questo paragrafo è apparsa in F. MESSINA, *Genesi e morfologia di un compendio nella storiografia angioina: il caso del Villani napoletano*, «Misure critiche» 12-13 (2013-2014), pp. 30-61 [41-61].

<sup>201</sup> I capitoli del Villani in questione sono i seguenti: VI 1-3, VII 87-91 e VIII 1-10 (corrispondenti ai capp. 66B-68B e 75B-89B dell'edizione Kelly).

<sup>202</sup> «In certain passages—for instance, the description of King Roger II [...] there is close correspondence not only between the “Southernized Villani” and the *Cronaca* Group B, but between these two and the *Cronaca* Group A. None of these passages is found in Villani’s *Nuova Cronica*» (KELLY, *The Cronaca di Partenope* cit., p. 127).

<sup>203</sup> *Ibidem*.

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> «The final piece of evidence in favor of the proposed direction of borrowing regards the overall contents of the manuscripts in which these works are found. As we have seen, the “SV” [=Southernized Villani] follows immediately after the *Cronaca* A in most manuscripts, and is found nowhere else. The *Cronaca* B is always the sole work in the manuscripts containing it. We can therefore easily imagine how the borrowings occurred in the direction I have proposed» (ivi, p. 130).

Inoltre, l'editrice informa che dal capitolo 60A (62B) vi sarebbe un'intensa attività di interpolazione che vedrebbe il compilatore di II B attingere a piene mani dal materiale di III A. Decide, quindi, di fornire, proprio a partire dalla seconda metà del cap. 60A, una doppia redazione, motivando tale scelta con la constatazione che da questo punto della cronaca le versioni dei gruppi A e B divergono in modo sostanziale<sup>206</sup>.

A mio avviso sono significativi due dati che ricaviamo direttamente, o quale diretta conseguenza, dalle affermazioni appena riportate:

- 1) I prestiti di II B dalla III A non si limitano all'interpolazione dei 18 capitoli villaniani nella Seconda Parte della *CrP*, ma riguarderebbero ulteriori passi<sup>207</sup>;
- 2) Le interpolazioni dalla Seconda Parte presenti in III A proverrebbero dalla sezione II A, vista la posteriorità di II B rispetto al primo supplemento villaniano della Terza Parte.

Da ciò deriverebbe la descrizione del «“Group B” version» quale:

A quite hybrid text: partly Bartolomeo's narrative, partly that of Giovanni Villani as filtered through the “SV” author, and partly the “SV” author's original contributions about Neapolitan history<sup>208</sup>.

Non appare, però, privo di utilità sottoporre ad un ulteriore vaglio alcuni dati esposti dalla Kelly in merito alla cronologia compositiva delle sezioni della *CrP*.

Iniziamo col prendere in considerazione i capitoli 9-11 di III A che, come già segnalato dal Monti<sup>209</sup>, non sono tratti dalla *Nuova cronica*, ma trovano invece corrispondenza in altrettanti capitoli della Seconda Parte (61A-63A/63B-65B). Al riguardo la Kelly afferma che:

---

<sup>206</sup> Cfr. *ivi*, p. 127.

<sup>207</sup> «Since the main purpose of the “Southernized Villani” was to excerpt Villani [...] it is much easier to imagine that this work was created first and that *Cronaca* Group B selected from it only a few of these borrowed Villani chapters along with some other material original to the “SV”» (*ivi*, p. 128).

<sup>208</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>209</sup> Cfr. MONTI, *La 'Cronaca di Partenope'*, cit., p. 44 note 9, 10 e 12.

The “SV” author borrowed from it [Bartolomeo’s work] for his narration of the Norman kings in chapter 9-11, here too adding his own Neapolitan details (for instance, the Normans’s building of the castle known as the “Normandia”<sup>210</sup>).

Sempre la studiosa americana individua quale fonte dei suddetti capitoli il *Romualdi Salernitani Chronicon*, sottolineando come la IIA si dimostri lievemente più fedele alla fonte rispetto a IIIA<sup>211</sup>.

Attraverso un raffronto testuale del primo dei capitoli menzionati, appare subito evidente come le versioni di IIIA e IIB risultino più vicine tra di loro rispetto a quella di IIA (si presti particolare attenzione alla descrizione di Ruggero II nella collazione che segue):

§ 9 IIIA (61A/63B)<sup>212</sup>

IIIA	IIA	IIB
[L]o p(re)dicto Rogiere in m(u)lte cose fo bene (con)dicionato: <u>et fo homo grande de statura, et grosso de corpo, et habe lo vulto lionino, et la voce rauca. Fo homo de soctile ingegnyo, sapio, proveduto. Regevas(e) più p(er) ragione che p(er) voluntà; in acq(ui)stare t(er)re et dinare fo multo soctile, sollicito (et) desideruso</u> (M cc. 61v-62r).	Fo lo re Rogiere homo de grande statura, corpolento, la facze habe lionina et la voce subrauca. Et fo savro, provido, et discreto et virtuoso et multo soctile de ingegnyo. Usava continuamente pyu la raysione che la forza; ad acquistare terre et moneta era multo sollicito (ed. Kelly, pp. 249-250).	Il predicto Rogieri i(n) multe chuose fo bien condizionato: <u>et fo huomo grande di statura, et grosso di corpo, et ebe il vulto lionino, et la voce rauca. Homo di sobctile ingegno, savio, proveduto. Regiase più p(er) ragione ch(e) per voluntade; in acquistare terre o dinari multo sobctile, sollicito, et disideroso</u> (PL c. 32r).

L’unica spiegazione plausibile della maggiore vicinanza tra i segmenti IIIA e IIB, postulato per esatto quanto sostenuto dalla Kelly, è ipotizzare che il compilatore di IIB

<sup>210</sup> KELLY, *The Cronaca di Partenope*, cit., p. 83.

<sup>211</sup> Ivi, pp. 316-317.

<sup>212</sup> Nel *Chronicon* si legge: «Fuit autem rex Rogerius statura grandis, corpulentis, facie leonina, voce subrauca, sapiens, providus, discretus, subtilis ingenio, magnus consilio magis utens ratione quam viribus. In acquirenda pecunia multum sollicitus...» (cfr. ROMUALDO Salernitano, *Romualdi Salernitani Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, in *Rerum Italicorum Scriptores. Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, ordinata da L. A. Muratori, Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci, V. Fiorini e Pietro Fedele, to. VII, parte I, fasc. 3, Zanichelli, Bologna, 1928, pp. 236-237. Per il passo in questione si veda KELLY, *The Cronaca di Partenope*, cit., p. 316). Nel presente paragrafo le citazioni, salvo diversa indicazione, saranno tutte tratte da: M (ms. M 973 della Morgan Library di New York) per il testo di IIIA; dall’edizione Kelly per il testo di IIA; dal ms. PL per il testo di IIB.

abbia scelto di riprendere non la versione presente in IIA, bensì quella più o meno rimaneggiata con l'aggiunta di ulteriori dettagli del supplemento villaniano (IIIA).

Lo stesso valga per l'altro capitolo di IIIA (§ 10), per il quale la Kelly ribadisce la maggiore fedeltà di IIA al *Chronicon* di Romualdo (ad esempio nella descrizione fisica di Guglielmo I), anche se tutte le sezioni presentano la medesima variante circa la morte del figlio del sovrano, Ruggero<sup>213</sup>. Al di là di ciò, la distanza tra la versione del Gruppo A da quella di IIIA/Gruppo B è sempre più marcata, e l'editrice non tralascia di notare come in IIB si riscontrano alcune delle aggiunte del compilatore di IIIA, tra cui l'elenco delle opere normanne a Napoli (in corsivo i passi presenti solo nelle sezioni IIIA e IIB)<sup>214</sup>:

### § 10 IIIA (62A/64B)

IIIA	IIA	IIB
[M]orto lo dicto Rogiere re, como piacque a lo altissimo, si succese a lo d(o)m(ini)o Guil(ie)l(m)o suo figlyolo primogenito, lo quale visse a lo d(o)m(ini)o anni XV. <u>Et avenga ch(e) ip(s)o stato fosse bello, et grande de sua p(er)sona, et victorioso in bactaglya [...]</u> (M c. 62r).	Alo quale re Rogiere soccese in de la signyoria re Guilielmo figlyolo suo lu quale visse in de signyoria anni XV et moriò in Palermo et fone sepellito in de la matre ecclesia in de lo anno de la soa etate XLVI. <u>Fo lo re Guilielmo bello et grande de persone et de facze, et fo grosso et multo virtuoso in bactaglya [...]</u> (ed. Kelly, p. 250).	Morto il dicto re Rogieri, chomo piacque aglu altissimo Idio, si socciese al dominio Guiglielmo suo p(ri)mogenito, il quale vixe al dominio a(n)ni XV, o, secundo un'altra opinione, XXV. <u>Et avenga che esso fosse stato bello, e grande di soa p(er)sona, et victorioso i(n) bactaglia [...]</u> (PL cc. 32r-32v).
Da poy tre di, essendo in discordia tra 'l loro, fo factò l'altra sublevacione p(er) lo populo che volevano liberare re Guil(ie)l(m)o, lo quale era in p(re)sone, unde si dederò uno altro assalto a lo p(re)dicto	Et da poy li tre iorni lo populo de Palermo armata manu assaltaro lo palaczo, <u>in de lo quale insulto fo feruto de sagecta in de lo occhyò lo predicto duca che se affaczo in de la finestra de la Torre</u>	Dopo tre di fo facta l'altra mocione pel populo cha volevano liberare re Guiglielmo, il quali era im pre-gione, et si diero un altro assalto al palagio. <u>Indil quale assalto, volendose affaczar(e)</u>

<sup>213</sup> La Kelly sottolinea al riguardo che «whereas Romuald has King William I (1154-1166) show himself in the window of the Pisan Tower and his son Roger killed by an arrow to the eye in an unidentified location, both versions of the *Cronaca* conflate these two concurrent events, describing Roger as killed by an arrow while showing himself at this window» (*The Cronaca di Partenope*, cit., p. 316. Per i passi citati del *Chronicon*, cfr. ROMUALDO Salernitano, *Romualdi Salernitani Chronicon*, cit., to. VII, parte I, fasc. 3, p. 247). Diversamente Ugo Falcando riporta nella sua cronaca la versione dell'uccisione di Ruggero mentre si sporgeva dalla finestra senza, però, il particolare del ferimento all'occhio (cfr. U. FALCANDO, *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, a cura di G. B. Siragusa, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma, 1897, pp. 61-62).

<sup>214</sup> KELLY, *The Cronaca di Partenope*, cit., p. 317.

palazzo. Inde lo quale assalto, volendosi a lo rimore affaczare ad una fenestra de la torre de la quale era chyamata la Torre Pisana, lo dicto Rogiere figlyolo de lo dicto re Guil(ie)l(m)o, si fo feruto de una sagecta ne lo occhy, p(er) la quale miserabile ferita fo morto. Vedendo ciò, tanto li barun(i) qua(n)to lo populo foro multo dolenti, et p(er) mitigare uno poco lo dolore paterno de re Guil(ie)l(m)o, lo quale veduto avea lo suo figlyolo crodelemente morto, si lo liberao de la carcere, et restituerolo nella sua signyoria [...] Inde lo quale te(m)po o poco innanti, fo hedificato lo castello de Capuana sop(ra) la porta de Capuana, et l'arco grande de lo Castello dell'Ovo. Et l'uno (et) l'altro foro facti p(er) li sig(no)ri Normandi, et imp(er)ciò a lo dì de ogi fo chyamati la Normandia, cioè quello arco predicto (M cc. 62r-62v).

Pisana per vedere lo populo et reingraciarelo, de la quale ferita moriò incontente. Et da poy lo re fo liberato et li conti et li baruni se salvarono in de le loro terre... (ed. Kelly, p. 251).

ad una fenestra dil palagio ad una torre la qual se chiamava la Torre Pisana, il dicto re Rogiere figliuolo dil re Guiglielmo, si fo ferito negli occhi di una sagecta, per la qual miserabile ferita fo morto. Videndo questo, tanto i baroni q(ua)nto il populo, per mitigare un puogho il dolore paterno di re Guiglielmo, il qual avia veduto il suo figliuolo morto chosi miserabileme(n)te, si 'l liberaro dal carcere, et restituerolo al suo dominio et libertate [...] Indil qual tempo o puogo 'nansi, fo facto il Castello di Capoana sopra la Porta Capoana, et l'arco grande dil Castello Nuovo<sup>215</sup>. E l'uno e l'altro fuoron facti prey No(r)mandi, et imp(er)ò al tempo di mó se chiama la No(r)mandia (PL cc. 32v-33r).

La Kelly chiosa i presenti passi affermando che:

The “SV” author had a hand copy of original, Group A *Cronaca* [...] he borrowed some passages from *Cronaca A*, including those ultimately derived from Romuald’s chronicle (which he translated with a bit more freedom, and embellished in ways taking his account further from Romuald). He also added some original anecdotes of his own. The *Cronaca* and the “SV” came to circulate together [...] The progenitor of the *Cronaca B* version, then, came upon a manuscript containing these two contiguous texts, and noting their considerable overlap, decided to conflate them. Preferring in many (but not all) cases the longer version of royal affairs in the “SV”<sup>216</sup>.

A dispetto di quanto riportato finora, lungi dal dimostrare che la IIIA interpoli con dei brani tratti dalla IIA, i passi appena riportati dimostrano, a mio parere, l’effettiva corrispondenza tra i segmenti IIB e IIIA, senza, però, chiarire la sequenza dei rapporti tra le sezioni (IIA → IIB → IIIA / IIA → IIIA → IIB).

<sup>215</sup> Nuovo] Ovo E.

<sup>216</sup> S. Kelly, *The Cronaca di Partenope*, cit., p. 130.



A tal proposito, può rivelarsi utile esaminare il § 8 del supplemento villaniano congiuntamente al capitolo 60A/62B della Seconda Parte, a partire dal quale, come già è stato sottolineato, la Kelly preferisce fornire due versioni distinte. La studiosa americana asserisce che, dopo un inizio comune ai tre testi, il compilatore di IIIA avrebbe inserito un estratto dalla *Nuova cronica*, per poi concludere con un brano ‘originale’ (a partire dal soccorso prestato da Guglielmo I a suo padre re Ruggero II), in cui si fa un importante riferimento all’annessione di Napoli al Regno di Sicilia da parte di re Ruggiero II nel 1139<sup>217</sup>. In seguito il compilatore di IIB, rifacendosi anche in questa occasione alla versione più estesa fornita da IIIA, avrebbe ripreso la parte originale di § 8, omettendo, però, l’estratto villaniano («Group B skips over the paragraph drawn from Villani, and proceeds directly with the new paraphrase found in “SV”<sup>218</sup>):

### § 8 IIIA (60A/62B)

IIIA	IIA	IIB
[M]orto finalmente lo predicto Roberto Viscardo, succese a lo dom(ini)o delle soi t(er)re Rogiere figlyolo de lo dicto Roberto Viscardo [* <sup>219</sup> ] (M c. 60v).	Morto finalmente lo dicto Roberto, si succese alo dominio et ala signyoria de soy terre Rogiere, de poy la morte de Boamundo primogenito [...] (ed. Kelly, p. 247).	Morto finalmente il dicto Roberto, si socciese al dominio de le terre soe Rogieri, dopo la morte di Boamu(n)do p(ri)mogenito [...] (PL c. 31r).
<u>Et</u> desiderando liberare lo patre da quillo stricto assedio, ordinò le schyere et fece una asprissima bactaglya co lo exercito de lo p(re)dicto papa. Et finalmente, con gran occisione de gente de lo papa, Guil(ie)l(m)o fo vincitore et piglyò lo papa con tucto lo collegio de li cardinale et una grande p(ar)te de boni Romani. Et infra breve tempo co lo dicto Guil(ie)l(m)o fo ordinata la liberacione de lo	<u>Et</u> <sup>221</sup> desiderando liberare lo patre da quil assedio, et conbactiò colo papa et sconfisselo et prese ipso et li cardinali con grande parte de lo exercito suo, et da poy vennero ad concordia colo predicto papa. Et convestiò lo re Rogiere per la bandera de lo regno de Cicilia. Lo quale re Rogiere visse in dominio de lo regno de Cicilia anni XXIII et da poy moriò in Palermo et fo sepellito indela maiure	<u>Et</u> desiderando liberare il padre da quel strecto assedio, hordinò le schiere et fe’ una aspressima bactaglia coglie exercito dil papa. Et finalme(n)te chon gran occision(e) di la gente dil papa, Guglielmo fo vinciedore e pigliò il papa chon tucto ’l collegio di cardinali et una gran p(ar)te di buon Romani. Et infra brieve tempo chol dicto Guglielmo fo hordinata la liberacion dil papa et di tucti

<sup>217</sup> Definito dalla Kelly «essentially a paraphrase of the rest of *Cronaca* chapter 60A» (*ibidem*).

<sup>218</sup> Ivi, pp. 130-131.

<sup>219</sup> Inserto, con qualche lieve modifica, tratto da *Nc* V, 20, 2-26.

<sup>221</sup> Da questo punto del capitolo, per tutta la fine della cronaca, la Kelly fornisce la doppia versione dei Gruppi A e B.

papa et de tucti li altri; et infra loro fo tractata (con)cordia, cioè che lo papa p(er) bona voluntà et p(er) bandera coronasse lo dicto Rogiere re de Cicilia, (et) cossì fo facto inde li a(n)ni de (Christ)o M<sup>o</sup> C<sup>o</sup> XXX. *In quisto tempo la città de Napoli se unìo co lo Riamme, et questa fo la prima volta che Napoli fo socto dominio de lo re, inp(er)ciò che primo era socto a lo d(o)m(ini)o de lo imp(er)atore de Costantinopoli. Lu quale re Rogiere una co lo p(a)p(a) ve(n)nero a la città di Napoli [...]* Et fo morto i(n) Palermo nell'a(n)ni de la sua etate LVIII, et fo sepellito ne la maiure eccl(es)ia de Palermo inde lo anno de (Christ)o CXLVIII<sup>220</sup> (M c. 61v).

ecclesia in de lo anno de la etate soa LVIII (ed. Kelly, pp. 248-249).

gli altri. Et infra loro fo tractata concordia che 'l papa p(er) soa bolla<sup>222</sup> et bandiere coronasse il dicto Rogieri re di Scicilia, et chosì fo facto. *In questo te(m)po la città di Napoli se unìo chol Ryame, et questa fo la prima volta che Napoli fo sobcto il dominio dil re, che p(ri)mo era socto il dominio digli emp(er)adore de Gostantinopoli. Il quale re Rogieri una chol papa ve(n)nero a la città di Napoli [...]* Et fo morto im Palermo nell'a(n)ni di la soa età LVIII, et fo sepellito nella magiore eccl(es)ia di Palermo all'anni domini M<sup>o</sup> C<sup>o</sup> XLVIII (PL cc. 31v-32r).

Tale *modus operandi* del compilatore di II B rispetto alla 'fonte' III A sarebbe ricorrente. Secondo la Kelly, ad esempio, anche nel capitolo 72 B verrebbero interpolati dei passi dalla Terza Parte, relativi però soltanto alle aggiunte del compilatore di III A al testo della *Nuova cronica* presenti in § 34. Difatti quest'ultimo capitolo è largamente ripreso dal capitolo villaniano VII 44, in cui si tratta della discesa di Corrado IV, nel 1251, alla conquista delle ribelli Napoli e Capua. A tale materia si intercalano, però, notizie assenti in Villani<sup>223</sup>: la prima circa il punto esatto dove il sovrano avrebbe posto il suo assedio alla città di Napoli, insieme a una descrizione più dettagliata dell'accordo intercorso con gli abitanti della città; la successiva, riguarda un commento sulle mura di Napoli, in seguito alla decisione di Corrado IV di contravvenire alle sue promesse ordinandone la distruzione; infine, viene inserito a fine capitolo un brano su di una spia del sovrano a Napoli. Si riportano di seguito i passi appena citati:

<sup>220</sup> CXLVIII] MCXXXVIII P.

<sup>222</sup> Si noti la variante di M nella dittologia «lo papa p(er) soa bona voluntà et bandera» (presente anche negli altri due testimoni di III A da me consultati, P e N), di contro la lezione di PL «'l papa p(er) soa bolla et bandiere», la quale, apparendo autentica, potrebbe aiutare ad identificare la relazione tra i segmenti testuali della *CrP*.

<sup>223</sup> Cfr. MONTI, *La 'Cronaca di Partenope'*, cit., p. 23.

§ 34 IIIA	72B
<p>[Ma Corrado... l'assediò] da uno de li lati ch'yamato Carbonara, dove dimorò longo t(em)po. Et no(n) possendoni fare niente, venne ad (con)cordia (et) pacti co ·llo-ro, che p(er)donasse a li ho(m)i(n)e (et) mantenereli nella città co ·llo-ro bene, et loro li donavano lo d(o)m(ini)o de la città.</p>	<p>Vole(n)do distrugiere la dicta città, si puose campo a Carbonara, dove dimorò luongo tempo. Et non possendo fare niente, ve(n)ne ad (con)cordia chon loro, che gli dovesse perdonare all'uomini et loro beni, et essi gli davano il dominio di la città.</p>
<p>Corrado [...] si fece disfare le mura le q(ua)le erano più belle che avesse alcuna città de lo mundo.</p>	<p>Intrò nella città et fe' abbactere le &gt;le&lt; mura antique di la città, le quali erano più belle c'avesse alcuna città dil mondo.</p>
<p>Quando lo dicto Corrado era a lo assedio 'na(n)ti la città de Napoli, uno suo spione stava dentro la terra et trageva virtune p(er) una sagectera inpe(n)nati de carta, inde li quali scrivia ciò ch(e) se facea ne la terra. Int(ra) l'altre volte una fiata scripsi quisti versi cossi dicendo: «Mutus regalis latitans in P(ar)thenopee   Vera refe(r)re studet &gt;studet&lt; auxilia(n)te deo   P(ar)thenope fexa pree(st) qui d(omi)naris   Si t(a)m(en) clauda(n)t hostia clausa maris   Nec min(us) i(n)festat fu(n)da ma(r)mora iacit   Nam mora victores (con)tinuata facit». Lo quale Corrado visse ne la signyoria anny duy (M cc. 77v-78r).</p>	<p>Quando il dicto Corrado stava all'assedio 'nansi Napoli, un suo spione stava drento la te(r)ra et tragieva vertoni per una sagiectera inpe(n)nati di carti, inde le quali carti scriveva multe chuose et specialme(n)te di quello che 'sse facieva indi la città. Et inter l'altre volte una fiata scripse questi v(er)si: «Mutus regalis latitans in Parthonopeo   Vera referre studet auxiliante deo   Parthenope fexa prehest qui d(omi)naris   Si bene claudant(ur) hostia clausa maris   Nec minus infestat fundaque ma(r)mora iacit   Nam mora victores (con)tinuata facit»<sup>224</sup> (PL cc. 38v-39r).</p>

Gli esempi riportati dei capitoli 62B e 72B sollevano dei dubbi in merito a quanto sostenuto dalla Kelly. La stessa studiosa, infatti, si interroga sul come il compilatore di II B riesca di volta in volta a riconoscere in modo così preciso i brani caratteristici di III A e a scinderli dal resto della materia del Villani. Ritornando per un istante al capitolo 34 III A appena esaminato, sebbene l'inserito sulla spia sia facilmente individuabile perché collocato a fine capitolo e recante dei versi in latino, non è lo stesso per le altre due 'aggiunte', le quali si integrano bene all'interno dell'ipotesi villaniano.

La familiarità, invocata dalla Kelly, del compilatore di II B con il testo della *Nuova cronica* non può di certo rappresentare una risposta soddisfacente al nostro quesito.

<sup>224</sup> Il testo prosegue con una parafrasi dei versi e con la notizia della morte di Corrado (si riporta che il suo regno durò tre anni e non due). Per l'episodio cfr. B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, riedizione a cura di R. Pilone, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2009, p. 47.

Una simile operazione sarebbe stata possibile soltanto se il rimaneggiatore avesse avuto tra le mani un esemplare della cronaca fiorentina utilizzato come copia di lavoro dal compilatore di IIIA, con annotazioni interlineari o ai margini. Un'ipotesi del tutto legittima se non fosse per il fatto che mentre le aggiunte in questione si integrano coerentemente con il resto della materia della Seconda Parte, nel supplemento villaniano si assiste talvolta a un 'cortocircuito', sia a livello del senso sia della coesione argomentativa. Si osservi, ad esempio, un altro caso emblematico segnalato dalla Kelly, ovvero il capitolo 90B che si configurerebbe come un testo estremamente ibrido, costituito a partire da una serie di passi tratti da diversi capitoli del gruppo 'A' della Seconda Parte e da altri provenienti da IIIA<sup>225</sup>. La materia verte principalmente su alcune sequenze narrative: la vittoria di Carlo I d'Angiò sulle truppe di Corradino di Svevia a Tagliacozzo nel 1268; il tradimento di Giovanni Frangipane, signore di Astura, che consegnò Corradino agli Angioini, e la successiva decapitazione del sovrano in piazza del Mercato a Napoli; la vicenda dei 'Vespri siciliani' e il ruolo svolto durante la rivolta da Giovanni da Procida, il quale, restando sempre fedele agli Svevi, congiurò contro Carlo I.

Analizzando più nel dettaglio la struttura compositiva di 90B si nota come, dopo un *incipit* che riprende sinteticamente l'inizio del capitolo 68A, venga inserito un ampio brano che tratta dell'aiuto richiesto da Carlo I ad Alardo di Valéry, determinante nello scontro contro le truppe sveve<sup>226</sup>. Lo stesso inserto lo si ritrova, poco dopo l'*incipit*, nel § 56 di IIIA che, ad eccezione di questa interpolazione, segue fedelmente il proprio ipotesto, il capitolo VIII, 26 della *Nuova cronica*<sup>227</sup>. Il dato interessante è che il passo di Alardo si inserisce in 90B all'interno di una sequenza logico-cronologica coerente con gli eventi narrati (terminato il brano si prosegue, infatti, compendiando gli avvenimenti descritti nei capitoli villaniani VIII, 26-27 e 29, da Tagliacozzo fino alla morte di Corradino).

Nel capitolo 56 di IIIA, al contrario, l'inserto ha un'evidente natura interpolativa, dal momento che, dopo essere stati esposti gli accordi presi tra Carlo I e Alardo, la

---

<sup>225</sup> Cfr KELLY, *The Cronaca di Partenope*, cit., p. 129.

<sup>226</sup> Nel ms. PL circa la metà del brano non è presente a causa di una lacuna conseguente alla caduta di una carta tra le cc. 56v e 57r (secondo la numerazione moderna del manoscritto che non rileva tale perdita). Per questo motivo si è reso necessario il ricorso al ms. E.

<sup>227</sup> Nel testo del Villani l'incontro tra Carlo e Alardo è appena accennato ed è privo dei dettagli sull'indecisione iniziale del cavaliere francese.

narrazione riprende dal punto esatto in cui era stato interrotto l'ipotesto villaniano (VIII, 26) e, quindi, dai fatti precedenti l'incontro tra il sovrano e il cavaliere francese (per ovviare a ciò, il compilatore è costretto ad apportare una lieve modifica al testo del Villani).

Proseguendo la disamina del capitolo 90B, ricaviamo altri dati interessanti: dopo la descrizione della morte di Corradino, si aggiungono altri due brani che anche in questo caso non trovano corrispondenza nel testo della *Nuova cronica*, riguardanti rispettivamente il rifiuto di Alardo alla ricompensa offerta da Carlo I in seguito alla vittoria su Corradino di Svevia e la costruzione del Castel Nuovo ad opera sempre del sovrano angioino. Il compilatore di II B conclude poi trattando la rivolta dei Vespri (episodio ripreso con delle lievi modifiche dal capitolo 69A), non senza un accenno al ruolo svolto da Giovanni da Procida (descritto nel capitolo VIII, 57 della *Nuova cronica*, a sua volta ipotesto di § 68 di IIIA), e menzionando, infine, i nomi dei quattro conti creati da Carlo I d'Angiò.

Come per il precedente brano di Alardo di Valéry, anche gli altri due passi 'non villaniani' si ritrovano in IIIA: il primo, sul rifiuto di Alardo alla ricompensa, in § 59; il secondo, sull'edificazione del Castel Nuovo, è presente con qualche variazione in § 92 (la stessa lista dei quattro conti, con il commento su Ruggiero Sanseverino riportato in 90B, la si rinviene in § 60<sup>228</sup>).

Al fine di una maggiore chiarezza si propone lo schema compositivo di 90B (in corsivo i passi presenti solo nei segmenti II B e IIIA):

Sequenze narrative di 90B	Corrispondenze
Incipit	68 IIA
<i>Accordo tra Carlo I d'Angiò e Alardo de Valéry</i>	56 IIIA
Eventi dalla battaglia di Tagliacozzo alla morte di Corradino	<i>Nc VIII, 26-27 e 29</i>
<i>Rifiuto di Alardo di Valéry della ricompensa offerta da Carlo</i>	59 IIIA
<i>Edificazione di Castel Nuovo</i>	92 IIIA
La rivolta dei Vespri	69 IIA
Dettagli sulla figura di Giovanni da Procida	<i>Nc VIII, 57 (68 IIIA)</i>

<sup>228</sup> La lista dei conti è presente anche nei capitoli 69A e 73B, ma senza il commento sul conte Ruggiero («lo quale fo valente homo de soa persona»).

Osservando lo schema, appare ancora una volta estremamente improbabile quanto supposto dalla Kelly, ossia che il compilatore della IIB riesca a riconoscere, in una serie così ampia di capitoli del supplemento villaniano, le aggiunte di IIIA al testo del Villani. Accantonata anche l'ipotesi di un esemplare della *Nuova cronica* in cui le interpolazioni fossero visivamente riconoscibili, sarebbe più economico supporre che il capitolo 90B, lungi dall'essere una sorta di collettore di brani caratteristici della Terza Parte, rappresenti in realtà la fonte da cui il compilatore di IIIA ha tratto le aggiunte interpolate all'interno di diversi capitoli della *Nuova cronica*.

Tale tesi implica necessariamente una cronologia diversa da quella su cui ci siamo basati fino a questo momento e che prevede l'antiorità di IIB rispetto al supplemento villaniano (I-IIA > IIB > IIIA).

Parimenti i prestiti dalla Seconda Parte presenti in IIIA segnalati dalla pregressa bibliografia, come i capitoli §§ 9-11, proverrebbero, in base ai riscontri testuali effettuati, dal gruppo B della *CrP*.

Ritengo, quindi, che il compilatore di IIIA dovesse avere a propria disposizione un testimone della *CrP* che tramandava già la versione rimaneggiata (redazione 'B'), da cui, al pari della *Nuova cronica*, ha attinto, utilizzandola come fonte.

La circolazione congiunta nella tradizione manoscritta di I-IIA e Terza Parte rappresenterebbe un secondo stadio di ampliamento della *Crp* dove, dopo l'interpolazione dei 18 capitoli villaniani nel gruppo 'B' della cronaca (I-IIB), si è proceduto con una più ampia e sistemica opera di compilazione di un segmento autonomo (IIIA), lasciando inalterata la Seconda Parte<sup>229</sup>.

Ulteriori dati si ricavano se prendiamo in considerazione proprio uno dei capitoli villaniani che IIB e IIIA hanno in comune, il cap. VIII, 3. A un rapido raffronto si rileva che le due sezioni della *CrP* contengono versioni differenti della medesima unità

<sup>229</sup> Cfr. MONTI, *La 'Cronaca di Partenope'*, cit., pp. 17-18: «Questo gruppo – da cui derivano le edizioni – [il riferimento è ai mss. PL e E], in cui mancano le parti IIIA e IIIB [...] cioè i nuclei attinti dal Villani, rappresenterebbe un secondo studio della formazione della *Cronaca di Partenope*, una prima aggiunta di 18 capitoli del Villani, mentre, poi, lasciando intatta la *Informazione* del Caracciolo, vi si aggiunsero nella maggior parte dei codici, ben 267 capitoli del Villani medesimo, compresi gli stessi 18». Di recente Francesco Montuori perviene alle stesse conclusioni (cfr. *Come si 'costruisce' una cronaca*, cit., pp. 68-72).

testuale: una meno estesa (il cap. 82B), un'altra ampliata (il cap. 45 IIIA). Il motivo è dipeso dal fatto che nella Seconda Parte non è presente l'episodio di Carlo d'Angiò a Porto Pisano, un passo che, come abbiamo già detto, è stato inserito dal cronista fiorentino in VIII, 3 in una redazione successiva alla prima stesura.

Da ciò si evince che il compilatore di II B si è servito di un esemplare della *Nuova cronica* risalente ad uno stadio redazionale precedente rispetto a quello utilizzato successivamente dal compilatore di III A. Tale acquisizione è ancora una volta in contrasto con quanto asserito dalla Kelly, secondo la quale non vi sarebbe stato un rapporto diretto tra la II B e il Villani, ma uno indiretto attraverso l'interposita III A.

Dunque, le argomentazioni addotte dalla studiosa americana, in base alle quali la maggiore fedeltà al testo della *Nuova cronica* del supplemento della Terza Parte costituirebbe una prova inconfutabile dell'antiorità di III A rispetto a II B<sup>230</sup>, risultano essere prive di fondamento se inserite nel quadro che qui si sta delineando.

Gli elementi appena riscontrati, infatti, ci permettono di supporre che i due compilatori abbiano lavorato indipendentemente l'uno dall'altro su due redazioni diverse della *Nuova cronica*, con modalità differenti: il primo, il compilatore di II B, si rivela essere tendenzialmente meno conservativo rispetto alla fonte di quanto non lo sia il secondo compilatore<sup>231</sup>.

A riprova dell'autonomia delle due compilazioni, si considerino alcuni elementi presenti in II B che dimostrano inequivocabilmente un rapporto diretto con la cronaca fiorentina: nei capitoli 79B e 80B (corrispondenti all'ultimo capitolo del settimo libro e al capitolo incipitario dell'ottavo libro della *Nuova cronica*) vengono riprese, infatti, alcune indicazioni paratestuali del Villani in merito alla segmentazione della sua materia che non si riscontrano in nessun luogo della Terza Parte. Di seguito si riportano l'*explicit* di VII, 91 e la rubrica di VIII, 1 nelle rispettive versioni di III A e II B:

III A		II B	
§ 42	Lassa(r)remo alqua(n)to de lo papa, et derremo dell'autre novi de Ytalia, inperciò che tucti sequero a la venuta de lo d(i)cto Carlo, et p(ro)cede(r)rimo de la signyoria de	79B	Lasciarem dil p(a)p(a) et dill'altre novità di Ytalia imp(er)ò che tucte seguiron agli avvenimento dil decto Carlo, et comensaremo <u>l'octavo libro</u> di questa cronicha, ove si narra

<sup>230</sup> Cfr. KELLY, *The Cronaca di Partenope*, cit., p. 128.

<sup>231</sup> Vi è anche il caso inverso in cui il testo di II B risulta essere maggiormente fedele al Villani rispetto a quello di III A (cfr. ivi, p. 129).

	Ca(r)lo et suoy dissidenti (M, c. 82v).		di la signoria et stato dil dicto re Carlo et di suo socciessori, et le novità che nde fuoron quasi per tucto 'l mo(n)do (PL, c. 45r).
§ 43	Qui comencza la venuta de Carlo conte de Angioyo et de Provenca ne lo regno de Cicilia (contra) Manfrede de Suavia, figlyolo bastardo de lo inp(er)atore Federico secundo (M, c. 83r).	80B	Chomensa l'octavo libro ove tracta di la venuta dil re Carlo di Puglia, et di suo facti, et di molti mutac(i)oni che furon i(n) Ytalia al suo tempo (PL, c. 45r).

La segnalazione del passaggio da un libro all'altro è villaniana ed stata riportata meccanicamente in II B sebbene non abbia alcuna attinenza con la struttura della *CrP*<sup>232</sup>.

Sarebbe opportuno compiere ulteriori raffronti tra i capitoli villaniani presenti nella Seconda e Terza Parte al fine di verificare le differenti strategie di intervento sull'ipotesi. Non potendomi soffermare su tale punto in questa sede, mi limiterò, a conclusione del paragrafo, a riportare uno schema dei passi/capitoli fin qui individuati che, in base alla cronologia da me proposta, il compilatore di III A ha ripreso da II B:

Contenuto	II B	III A
Capitolo su Ruggero II e Guglielmo I di Sicilia.	62B	§ 8 <sup>233</sup>
Capitolo su Ruggero II di Sicilia.	63B	§ 9
Capitolo su Guglielmo I di Sicilia e Ruggero suo figlio.	64B	§ 10
Capitolo su Guglielmo II di Sicilia.	65B	§ 11 <sup>234</sup>

<sup>232</sup> Riporto i corrispondenti passi della *Nuova Cronica*: «Lasceremo alquanto del papa e dell'altre novità d'Italia, imperciò che tutte seguirono all'avvento del detto Carlo e de' suoi successori, e le novità che furono quasi per tutto il mondo» (VII, 91, 41-44); «Qui comincia il VIII libro, il quale tratta dell'avenimento del re Carlo, e di molte mutazioni e novità che ne seguirono appresso» (VIII, 1, rub.). Dall'indicazione dell'ottavo libro che compare in II B, si evince una suddivisione della materia in 13 libri secondo l'ultima volontà dell'autore che, in base agli studi del Porta, era tramandata da quei testimoni recanti una "seconda redazione non ancora ampliata" della cronaca del Villani (Cfr. PORTA, *L'ultima parte della 'Nuova Cronica'*, cit., p. 24).

<sup>233</sup> Il capitolo è interpolato con *Nc V 20*.

<sup>234</sup> Si aggiunge un passo finale assente in 65B: «La quale progenie de Roberto Viscardo et luy si trova avere havuto lo dominio de lo regno de Puglyia et dell'isula de Cicilia anni c° xx p(er)fine a lo regimento de la regina Costanza, la quale fo ultima de sua stirpa. Ora narraremo como lo dom(ini)o de lo regno de Cicilia p(er)ve(n)ne a la signyoria Tudesca a la casa de Suavia de poy li Guiscardini» (M c. 63r).



Passi vs i sovrani di origine tedesca.	69B-70B	§§ 16-17 e 19 <sup>235</sup>
Dettagli sulla sepoltura di Innocenzo IV.	71B	§ 35 <sup>236</sup>
Spia di Corrado IV a Napoli (dettagli sull'assedio e sulle mura).	72B	§ 34 <sup>237</sup>
Accordo tra Carlo I d'Angiò e Alardo de Valéry.	90B	§ 56 <sup>238</sup>
Rifiuto di Alardo di Valéry della ricompensa offerta da Carlo I.	90B	§ 59 <sup>239</sup>

<sup>235</sup> I passi in questione, sono quelli che per la Kelly «suggest the author's hostility to [...] German rules (S. Kelly, *The Cronaca di Partenope*, cit., p. 82): «È da sapere, p(ri)ma che andamo più 'nanti, ch(e) lo dicto Tancrede bastardo de li Viscardi, con coscienza de li berarune de lo regno, signyoriao lo riame contra lo debito a(n)ni v°, inp(er)ciò ch(e) li signyure et citadine aveano multo in odio la signyoria Todesca, unde lo imp(er)atore Herrico in vita de Tancrede non poctè optener(e) may lo riame», M c. 66v (trova corrispondenza, con lievissime modifiche, in 69b); «Lo inp(er)atore Herrico fece prendere lo dicto Guil(ie)l(m)o [...] et multi ne mandò presune co 'lloro muglyer(e) et figlyoli ne la Magnya. Et cominciò ad vivere te(r)ranicamente», M c. 67r (trova corrispondenza in 69b); «Et poy morto il patre, remanendo [FedericoII] piccolo fanczullo, da la Eccl(es)ia sì como matre fo guardato, et (con)s(er)vato, et ecia(n)dio defiso lo suo riame, che non stecte may meglyore lo riame che questa volta che habe in gove(r)nacion(e) la Eccl(s)ia», M c. 67v (è l'unico dei tre passi che presenta varianti di rilievo rispetto a II B: «Questo Federico secondo socciese al padre et a la madre i(n) tucto lor dominio, et per fi' ch(e) esso fo socto la governacione di totori, ministrao et governao biene il Ryame», PL c. 38r).

<sup>236</sup> «Et ne la p(re)dicta cità de Napoli, fo sepellito nel dì de s(an)cta Lucia, ne la maiure eccl(es)ia de Napoli ove appare ogie la sua grande sepoltura con il suo epitafio: 'Multo bene ad sé (con)venebele» (M c. 78r).

<sup>237</sup> Cfr. *supra*.

<sup>238</sup> «[L]o re Carlo, sente(n)do como Corradino era partito da Roma con sua gente p(er) intrare ne lo regno [...] caminando in grande pensiero et disposto de darelì incontra fuor de lo regno, sì li fo dicto p(er) uno cavaliere francisco che missere Alardo Vallari lo vecchio era p(er)venuto a lo ponte de Napoli su in una nave de Genuysi p(er) andare in ultramarè a la Casa S(an)cta. P(er) la quale cosa lo re Ca(r)lo mandò pyù cavaliere suoy intimi p(er) luy, et venuto a la sua prese(n)cia lo receppe con grande honore et caritze. Et inter l'altre cose d(i)cte p(er) luy, sì lo pregao p(er) suo amore che illo dovesse consiglyare et adiutare contra a lo suo inimico Corradino, lo quale venuto era ad i(n)baudire lo suo regno (con)cesoli p(er) la Eccl(esi)a. Brevemente p(er) lo dicto missere Alardo risposto li fo che no(n) era disposto ad farelo, inp(er)ciò che illo era p(er) andare a la Terra S(an)cta in ultramarè, et volea (com)plire suo viaggio. Et lo re Carlo, v[e]dendo ciò ch(e) da 'lluy non potea lo suo intendime(n)to aver(e), sì 'l comandò (et) recercò da p(ar)te de lo re de Franca suo fratello [et] p(er) lo honor(e) de li Francischi ch(e) lo dovesse adiutare et (con)siglyare (contra) a lo suo inimico, et che luy no(n) volea ussire de lo suo consiglyo. Et lo dicto misser(e) Alardo li resposse: 'De poy ch(e) comandato me avete da parte de lo mio signyore re de Franca, et anche per honore de' Francischi, son disposto hobedire co- inpromissione che no(n) debiate ussire de lo ordine lo quale yo derraggio a la bactaglya contra v(ost)ro inimico'. Et cossi promisso li fo p(er) lo re Carlo» (M c. 93r).

<sup>239</sup> «Et facto ciò, se fece chyamare missere Alardo, (et) rengraciollo multo dicendo che pyù (et) soy v(ir)tù potea dire essere signyore de lo riam(e). Et donolli lo ducato d'Amalfi et la cità de Sorrento con suo districto, p(re)gandolo che no lo inspregiasse. Lo d(i)cto missere Alardo li fece q(ue)sta resposta: 'ge no(n) vo de voutre robe che quello che ge a fact o fact per amour de monsignyore roy de Franca, et p(er) honore de' Francischi', (et) no(n) volse piglyare cosa niuna. Et p(re)se lice(n)cia, [et] possisi in mar(e) et fece suo viaggio» (M c. 97r). Questo passo fu segnalato anche dal Monti, il quale, ignorandone la presenza in II B, lo giudicò come aggiunta propria di III A (Cfr. MONTI, *La 'Cronaca di Partenope'*, cit., pp. 23-24).

I nomi dei quattro conti creati da Carlo I d'Angiò.	90B	§ 60 <sup>240</sup>
Edificazione di Castel Nuovo.	90B	§ 92 <sup>241</sup>
Descrizione di Carlo II d'Angiò.	91B	§ 92 <sup>242</sup>
Informazioni sulla famiglia di Carlo II d'Angiò <sup>243</sup> .	92B	§ 92
Dettagli sulla sepoltura di Carlo II e sulla figura del sovrano.	93B	§ 123 <sup>244</sup>

<sup>240</sup> «Intra li quali fece quattro conti, cioè: missere Gualtiere de Bre(n)no conte de Lecza; missere Rogiere de Sansibrino conte de Marsico, lo quale fo valente homo de sua p(er)sona; miss(er)e Pietro Ruffo conte de Catanzano; missere Berteraymo de lo Balso conte de Avellino» (M c. 97v).

<sup>241</sup> Il brano presenta qualche variazione rispetto al cap. 90B, risultando maggiormente problematico da un punto di vista testuale e semantico: «Fece ecia(n)dio lo p(re)dicto re Carlo hedificare nella città de Napoli lo magnifico (et) forte Castello >lo Castello< Novo in meczo de mare et meczo in t(er)ra, ove p(ri)ma ne lo predicto loco era la eccl(esi)a de S(an)cta Maria la Nova Et p(er) quillo loco che guastò p(er) hedificare lo dicto castello, p(er) scambio de quella si fece lo monasterio de Sancta Maria de la Nova de l'ordine de li frati minur(i) nella predicta città»; prosegue, poi, con un breve passo non presente in 90B: «Ancora lo p(re)dicto re fece fare lo mercato grande intro la città de Napoli, morato a lo torno, dove è quasi una piccola fiera duy volte la septimana» (M c. 116r).

<sup>242</sup> «Quisto Carlo s(ecund)o fo uno poco storto de lo co(r)po ma dericto de mente [...] et plino de infiniti vertute. Inde lo t(em)po de lo quale no se nde trovò niuno pyù largo in doni né pyù mag(n)ifico de 'llyu» (M c. 116r).

<sup>243</sup> In particolare circa le figlie: «Le figlyole femene foro v°: la p(ri)ma fo madam(m)a Clementa, la quale fo muglyer(e) de missere Carlo de Valoys figlyolo p(ri)mogenito de lo re Filippo de Fra(n)cza, como adietro avimo narrato, chyamato Filippo lo Bello; la s(ecund)a fo mada(m)ma Byanca moglyere che fo de lo re Giamo de Rahona; la tercza fo mada(m)ma Helyonora moglyere ch(e) [fo] de lo sig(no)re de Trinacli chyamato don Federico de Rahona, fratello de lo sopradicto re Giamo de Rahona; la qua(r)ta fo mada(m)ma Maria moglyere ch(e) fo de lo re de Mayolica; la quinta fo mada(m)ma Beatrice moglyere ch(e) fo de lo marchese de Monferrato, et poi la s(ecund)a volta fo moglyere de messere Berteraymo de lo Balczo conte de Monte Scagiuso, la tercza volta fo data p(e)r muglyere ad missere Ube(r)to dalfine de Vie(n)na» (M c. 116v).

<sup>244</sup> «Carlo s(ecund)o re de Ier(usa)l(e)m et de Cicilia fo morto ne la città de Napoli, et fo sepellito ne la eccl(esi)a de s(an)cto Dominico de lo ordine de li p(re)dicaturi. Et di poy lo suo corpo fo portato in Provenza (et) posto ne lo manasterio de s(an)cta Maria de Naczaret ne la città de Ace hedificata p(er) luy [...] fo glorioso, benigno et amato signyore, et non senza accason(e), inp(er)ciò che alcuni de' suoy s(er)vituri fece p(er)venire a la altecza de lo ca(r)dinalato, et alcuni altri ad titulo de contato, et alcune a baronie, et alcun(e) ad altri grande officii (et) honuri. Et income(n)czò ad magnificare la città de Napoli, et fece hedificare lo molo, et rimese la colta a li cittadini, (et) fece la gabella de lo bono dinaro la quale fo multo grata a li Napolitani (et) de li p(re)dicti regnicoli, (et) altri suoy s(er)vituri magnificao assay chi p(er) muglye[re] (et) chi p(er) altri honur(i). Et primo ad missere Raynaldo de li Ursini dede p(er) muglyere mada(m)ma \*\*\* contessa de Nola et luy i(n)titulao co(n)te de Nola, missere Ioffreda Gaytano d'Alagnyo nepote de la gloriosa memoria de papa Bonifacio VIII° dede p(er) muglyere mada(m)ma \*\*\* contessa de Fundi et fello conte de Fundi; semeleme(n)te messer(e) Hormingaldo di Sabrano fece conte de Ariano, missere Bertheraymo de lo Balso conte de Monte Scagiuso, Riczardo de Chyaramo(n)te fece conte de Chyaramo(n)te, missere Iohanne de Monteforte fece co(n)te de Monteforte. Anche de chyar(e) (et) altissimi honuri si magnificò li nobili et extremij cavaliere missere Roberto (et) miss(er)e Bartho(meo) Siguinolfi frati (et) cittadini de Napoli, li quali l'uno si honorò et fece a lo officio conte Camorlingo et l'altra a lo officio de miraglyato de lo regno de Cicilia. Quisto re Carlo no(n) fo armigero...», M c. 136r e v. Su questo capitolo cfr. MONTI, *La 'Cronaca di Partenope'*, cit., p. 24 (che aveva evidenziato come tali interpolazioni producano in § 123 un giudizio contraddittorio sulla figura di Carlo II) e, da ultimo, MONTUORI, *Come 'si costruisce' una cronaca*, cit., pp. 84-87.

## Dalla cronaca alla novella, dalla novella alla cronaca: il *Pecorone*

### 3.1 *L'opera e l'autore*

Io cerco di scrivere anche le mie storie fantastiche [...] come se fossero dei fatti veri e propri di cronaca. Quanto più l'argomento è fantastico, o addirittura inverosimile, tanto più c'è bisogno di un linguaggio semplice, quasi burocratico, quasi da rapporto di questura; [...] è solo questa concretezza del linguaggio che può rendere plausibile queste storie che in sé per sé possano sembrare assurde (Dino Buzzati, Archivio RAI, Wikiradio del 28/01/2015)<sup>245</sup>.

In un contributo risalente al 1973, Pina Robuschi Romagnoli dava inizio alla propria disamina del *Pecorone* con tali osservazioni:

Del *Pecorone* si è molto discusso, per mettere a fuoco ora questo ora quel problema, senza venir mai, però, ad una soluzione che potesse dirsi definitiva. Non sono stati risolti i dubbi di carattere storico: chi ne fu l'autore? Quando l'opera fu scritta? Di chi è il tanto discusso sonetto da cui viene l'intitolazione a tutta l'opera? Quale ne è il vero significato? Quale il senso delle pagine di storia riportate dal Villani? ...Né del *Pecorone* si è arrivati a dare un convincente giudizio estetico. Direi, anzi, che proprio in sede di valutazione critica siamo ben lontani da ogni certezza<sup>246</sup>.

A distanza di oltre quarant'anni, molte delle questioni rilevate dalla studiosa sono purtroppo rimaste insolute, sebbene non siano mancati nel frattempo ulteriori e importanti contributi che hanno favorito una perimetrazione più sicura dell'insieme delle acquisizioni sull'opera e sul suo autore.

Questa situazione di incertezza interpretativa è senz'altro dipesa in passato anche dalle modalità di trasmissione del *Pecorone*, letto per secoli attraverso le stampe esemplate sulla versione della *princeps* del 1558, curata da Ludovico Domenichi che

---

<sup>245</sup> <http://rai.it/dl/portaleRadio/media/ContentItem-ebcb39b5-1297-4b7e-9c76-1bb891ba72ef.html> (la trascrizione dell'intervista è mia).

<sup>246</sup> P. ROBUSCHI ROMAGNOLI, *Ancora sulla struttura del 'Pecorone'*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, Paideia, Brescia, 1973, vol. II, pp. 1069-1091, cit. a p. 1069.

rimaneggiò il testo sia a livello della struttura narrativa sia dal punto di vista stilistico (adeguandolo ai dettami di Pietro Bembo)<sup>247</sup>.

Nel 1974 il *Pecorone* venne ripubblicato da Enzo Esposito sulla base dei tre manoscritti che recano per intero l'opera<sup>248</sup>. Quella di Esposito non può, tuttavia, definirsi un'edizione critica, avendo, per questo motivo, suscitato non poche perplessità nella comunità scientifica<sup>249</sup>.

Il titolo dell'opera e il nome dell'autore sono stati desunti dal sonetto<sup>250</sup> che chiude questa raccolta di cinquanta testi eterogenei classificati come 'novelle' e ripartiti in venticinque giornate (due per ciascuna), secondo un tentativo piuttosto mediocre di imitazione della cornice decameroniana<sup>251</sup>. A tenere insieme i singoli segmenti della raccolta è la vicenda di Aurette (anagramma di 'auttore'<sup>252</sup>), innamoratosi per fama

---

<sup>247</sup> *Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino, nel quale si contengono cinquanta novelle antiche, belle d'invenzione e di stile*, Giovann'Antonio degli Antonii, Milano, 1558. Riserve sul testo della *princeps* furono avanzate, tra gli altri, da Carlo Muscetta: «Per studiare il *Pecorone* di Ser Giovanni (e non quello del Domenichi) sarà quindi fondamentale un'edizione che ci restituisca il testo» (*Struttura del 'Pecorone'*, in «Siculatorum gymnasium», 20/1 (1967), pp. 1-35, cit. a p. 1). Sul testo delle edizioni a stampa, «arbitrariamente e gravemente alterato», cfr. G. MACCHI, *Su le edizioni a stampa del 'Pecorone'*, in «Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 107 (1973), pp. 571-596, cit. a p. 572.

<sup>248</sup> SER GIOVANNI, *Il Pecorone*, a cura di E. Esposito, Longo editore, Ravenna, 1974. I tre manoscritti alla base dell'edizione sono i seguenti (tra parentesi le sigle dei codici così come compaiono nell'ed. Esposito): il ms. II, IV, 139 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (**Magl**); il ms. Rediano 161 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (**Red**); il ms. 85 dell'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano (**Triv**).

<sup>249</sup> Lo stesso curatore sottolinea nella Nota al testo come «Se è vero, come è vero, che la voce di Ser Giovanni è registrata solo nei manoscritti, non c'è dubbio che bisogna, come da noi s'è fatto, esclusivamente ad essi rivolgersi, anche non avendosi in preventivo un'edizione propriamente critica, anche, voglio dire, intendendosi realizzare un'edizione, qual è la nostra, di specie divulgativa [...] Per la nostra edizione ci siamo avvalsi di Magl, senza però trascurare Red e Triv, che abbiamo anzi richiamato ogni volta che la lezione di Magl si offriva non convincente o addirittura guasta. Con funzione di mero controllo esterno s'è tenuta presente la testimonianza della *Cronica* di Giovanni Villani (in qualche caso, a controprova, s'è citato il *Centiloquio* del Pucci)» (pp. XLV-XLVIII). In merito all'edizione «di specie divulgativa» di Esposito, Enrico Malato, nella sua recensione del 1976, esprime le proprie riserve: «La Nota al testo non offre per altro alcuna indicazione su un eventuale lavoro di collazione tra i codici compiuto dall'editore, e sui risultati di questo lavoro» (*Recensione* a «Ser Giovanni, *Il Pecorone*», in «Filologia e critica», 1/1 (1976), pp. 160-162, cit. a p. 160).

<sup>250</sup> «Mille trecento con sessantott'anni / veri correvan, quando incominciato / fu questo libro, scritto e ordinato, / come vedete, per me ser Giovanni. / E 'n battezzarlo non durai affanni, perch' un mio car signor l'ha intitolato, ed è per nome il *Pecoron* chiamato, perché ci ha dentro nuovi barbagiani» (ed. Esposito, p. 568, vv. 1-8). L'opera ci è stata tramandata dai manoscritti adespoti e anepigrafi (l'epiteto «fiorentino» aggiunto al nome di Ser Giovanni va anch'esso fatto risalire alla *princeps* del 1558).

<sup>251</sup> Come nel *Centonovelle* ogni giornata si chiude con una ballata (cfr. C. MUSCETTA, *Le ballate del 'Pecorone'*, in Studi in onore di Carmelina Naselli, Università di Catania (Facoltà di Lettere e filosofia), 1968, vol. II, pp. 161-189).

<sup>252</sup> Francesco Bruni intravede un parallelismo con il personaggio di madonna Oretta del *Decameron*: «Si può aggiungere che quella compilazione narrativa che è il *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino si regge su un'esile cornice, composta da un personaggio maschile, Aurette, e uno femminile, Saturnina. Aurette è l'anagramma di *auttore*; e forse già ser Giovanni Fiorentino aveva riconosciuto l'*attore*

della bella Saturnina, una suora di un convento forlivese. Il giovane decide di farsi frate per starle accanto ed entrambi convengono di incontrarsi ogni giorno («a loro consolazione e piacere», *Proemio*, 62<sup>253</sup>), intrattenendosi con la pratica del novellare e «sostituendo [...] lo scambio erotico con il dialogo»<sup>254</sup>.

Tra i vari sistemi di incorniciamento di ascendenza orientale<sup>255</sup>, nel *Pecorone* si segue dunque il filone della cornice dialogica, ma, a differenza del modello proposto ad esempio dalla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso (in cui il maestro utilizza i racconti per trasmettere una serie di conoscenze all'allievo), Ser Giovanni opta per la pluridirezionalità decameroniana basata sullo scambio reciproco<sup>256</sup>: a turno Aretto e Saturnina prendono la parola, accostando al diletto di ascoltare e narrare novelle un processo di autoeducazione morale che dovrebbe distogliere la loro passione amorosa da sconvenienti propositi. Come avremo modo di osservare, però, la funzione salvifica e insieme didascalica attribuita all'atto di «ragionare insieme» (*Proemio*, 60) non troverà compimento all'interno dell'opera.

Dai versi posti a epilogo del *Pecorone*, ne ricaviamo anche la presunta data di composizione, il 1378, da mettere in relazione con le altre informazioni fornite dall'autore nel *Proemio*, il quale dichiara che, trovandosi in quell'anno a Davadola (un paesino non distante da Forlì), «isfolgorato e cacciato dalla fortuna»<sup>257</sup> (*Proemio*, 14-

---

nell'Oretta del *Decameron*, tanto più che nel testo del *Pecorone* Aretto occorre spesso nella variante *Oretto*, che sembra proprio il maschile di Oretta» (*Come non si racconta una novella nel Decameron: madonna Oretta*, ora in Id., *Tra popolo e patrizi. L'italiano nel presente e nella storia*, a cura di R. Casapullo et alii, Franco Cesati editore, Firenze, 2017, pp. 135-143, cit. a p. 143).

<sup>253</sup> Tutte le citazioni saranno tratte dall'edizione Esposito, con l'indicazione delle giornate in numeri romani, seguita da quella delle novelle e delle righe della pagina in numeri arabi.

<sup>254</sup> M. PICONE, *La cornice degli epigoni (Ser Giovanni, Sercambi, Sacchetti)*, in D. J. Dutschke et alii (a cura di), *Forma e parola. Studi in memoria di Fredi Chiappelli*, Bulzoni, Roma, 1992, pp. 173-185, cit. a p. 180.

<sup>255</sup> Cfr. M. PICONE, *Tre tipi di cornice novellistica: modelli orientali e tradizione narrativa medievale*: in «Filologia e critica», 12 (1988), pp. 3-26.

<sup>256</sup> Su questi aspetti si veda utilmente G. ALFANO, *Introduzione alla lettura del 'Decameron' di Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 53 e ss.

<sup>257</sup> Molti critici hanno ipotizzato che l'autore del *Pecorone* possa essere stato costretto a lasciare Firenze a causa della sua partecipazione al tumulto dei Ciompi scoppiato proprio nel 1378. Piotr Salwa, invece, mette in relazione il soggiorno forzato a Forlì menzionato da Ser Giovanni con le sue posizioni politiche (desumibili per lo studioso dal *Proemio*), favorevoli a una mediazione con il papato a seguito della guerra degli Otto Santi (1375-1378): «Nei confronti delle persone sospette di simpatie analoghe a quelle che animano le dichiarazioni espresse nel *Proemio* del *Pecorone* le autorità fiorentine applicarono una politica fortemente repressiva. Ancora nel giugno 1378 [...] ancora prima della ribellione dei Ciompi – severe condanne colpirono i più agguerriti rappresentanti del campo pro-papale. Tuttavia la condizione di essere *isfolgorato e cacciato dalla fortuna* non doveva per forza significare una condanna ufficiale [...]. Negli anni 1377-1378 Firenze venne abbandonata per esempio da numerosi membri del clero, sia di alto rango [...] che di condizione più modesta. Il fatto era dovuto sia a ragioni politiche che

15), iniziò a scrivere l'opera. Considerando che non è affatto infrequente imbattersi in casi di retrodatazione di raccolte di novelle all'altezza di un anno ritenuto simbolico, ulteriori dati interni ci consentono di fissare come termine *post quem* per la composizione di alcuni testi il 1385, dal momento che nella novella VII, 2 ci si riferisce a Galeotto Malatesta come a una persona defunta<sup>258</sup>.

La figura di Ser Giovanni è sempre stata avvolta da un alone di mistero, senza che le numerose congetture, avanzate nel corso dei decenni, siano riuscite a dissolvere del tutto i dubbi circa la sua reale identità. Attualmente l'ipotesi che gode di maggior credito è quella formulata nel 1977 da Pasquale Stoppelli che, sulla scorta dell'attribuzione di Francesco Sabatini a un personaggio noto come Giovanni di Firenze – alias Malizia Barattone – di una corona di nove sonetti collegati a degli affreschi di altrettanti uomini famosi della sala regia del Castelnuovo di Napoli<sup>259</sup>, ha ravvisato in questo giullare, attivo presso la corte angioina intorno al 1360, l'autore del *Pecorone*<sup>260</sup>.

Le persuasive argomentazioni di Stoppelli, sebbene «di natura eminentemente indiziaria» e prive «del sia pur minimo supporto documentario»<sup>261</sup>, vertono

---

economiche: nel periodo in cui rimase in vigore l'interdetto papale (1376-1378) le autorità confiscarono numerosi beni della Chiesa, imposero al clero varie tasse, mentre le entrate degli ecclesiastici si ridussero fortemente [...]. Nel gennaio del 1378 il papa ordinò di lasciare Firenze a tutti gli ecclesiastici che avevano preso i voti superiori. Le repressioni 'indirette' colpirono anche le persone impegnate nelle attività delle confraternite religiose. Può darsi che l'autore del *Pecorone* volesse consapevolmente autorappresentarsi come personaggio che faceva parte di una di queste categorie» (*Allusione politica nel Pecorone di Ser Giovanni*, in «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», 1 (2000), pp. 143-162, cit. alle pp. 149-150).

<sup>258</sup> «Al medesimo anno [1385] si approda con la novella di Gostanza (VII 2), la quale fu fatta uccidere il 15 ottobre 1378 dallo zio Galeotto Malatesta, che morì a sua volta il 21 gennaio 1385: credibilissimo che di certi fatti del signore di Rimini si sia liberamente parlato solo subito dopo la di lui morte» (E. ESPOSITO, *Introduzione a SER GIOVANNI, Il Pecorone*, cit., pp. VII-XXXIII, cit. a p. XVII). Carlo Errera, basandosi su di un'erronea lettura dell'edizioni dell'epoca (la cui eziologia è illustrata nell'ed. Esposito, *ibidem*), postulò come termine *post quem* il 1406 (cfr. C. ERRERA, *Ancora sull'autore del 'Pecorone'*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 16 (1890), pp. 353-360). Carlo Muscetta, inciampando nella medesima corruzione testuale, propose come arco cronologico di composizione una data non anteriore al 1406 e non posteriore al 1419 (cfr. *Struttura del 'Pecorone'*, cit., p. 6 e n. 6).

<sup>259</sup> SABATINI, *Napoli angioina*, cit., p. 250, n. 141.

<sup>260</sup> Cfr. P. STOPPELLI, *Malizia Barattone (Giovanni di Firenze) autore del 'Pecorone'*, in «Filologia e critica», 2/1 (1977), pp. 1-34. Per una ricognizione delle precedenti proposte attributive, cfr. *ivi* p. 2, n. 7. Alla mano di Ser Giovanni si fa risalire anche un piccolo canzoniere amoroso di trentasette sonetti, dove è presente un componimento dedicato a una donna chiamata Saturnina, il cui nome è lo stesso della narratrice del *Pecorone* (pubblicati una prima volta in appendice all'edizione Esposito, pp. 571-609, i sonetti sono poi stati editi criticamente dallo stesso Stoppelli, cfr. *I sonetti di Giovanni di Firenze (Malizia Barattone)*, in «Filologia moderna», 1977, pp. 189-221).

<sup>261</sup> L. ROSSI, *Scrittori borghesi dell'ultimo Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, *Il Trecento*, cit., pp. 879-919, cit. a p. 902.

parzialmente sull'«individuazione di consistenti tracce napoletane nel novelliere, non spiegabili altrimenti che con il soggiorno prolungato dell'autore a Napoli»<sup>262</sup>.

Lo studioso individua, inoltre, una convergenza tra la lunghissima novella XXV, 1 del *Pecorone* (composta dalla materia tratta da ben 63 capitoli della *Nuova cronica*<sup>263</sup>), e la serie di capitoli del Villani sull'insediamento angioino a Napoli del primo supplemento della *Cronaca di Partenope* (III A). Si ripropone di seguito le due sequenze di capitoli villaniani così come appaiono nella raccolta fiorentina e nella cronaca napoletana:

*Cronaca di Partenope* (III A)

VII 87, 88, 89, 90, 91; VIII 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 37, 38, <b>39, 41, (42+43), 50, (54+55)</b> , 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, <b>76, 85</b> , 86, 87, 93, 94, 95, 96, 102, 103, 104, 105, ( <b>106+109+113</b> ), 117, <b>119</b> , 125, 130, 134, 135
--

*Pecorone* (novella XXV, 1)

VII 87, 88, 89, 90, 91; VIII 1, 2; VII <b>86</b> ; VIII 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, <b>15, 20, 21, 22</b> , 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 37, 38, 57, 59, 60, 61, 62, 63, <b>64</b> , 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 86, 87, 93, 94, 95, 96, 102, 103, 104, 105, 117, 125, 130, 134, 135
--

\* In grassetto i capitoli presenti soltanto all'interno della singola sequenza; tra parentesi tonde, invece, si segnalano le unioni dei segmenti testuali originariamente autonomi.

Nonostante le due serie presentino delle differenze (delle 71 unità inserite nella sequenza della *CrP*, soltanto 57 corrispondono a quelle del *Pecorone*, mentre non compaiono ben sei capitoli da cui viene tratta in varia misura materia per la novella), per Stoppelli «si potrebbe addirittura arrischiare che l'autore del *Pecorone* abbia tratto il suggerimento a far novelle usando del testo di Villani proprio dagli estratti napoletani della *Cronica*»<sup>264</sup>.

Appare di qualche utilità mettere a confronto i dati appena riscontrati con la sequenza di capitoli villaniani del pluteo 89.58 della biblioteca Medicea Laurenziana (L), che, come si ricorderà, è un testimone incompleto della cronaca del Villani in

<sup>262</sup> STOPPELLI, *I sonetti*, cit., p. 191.

<sup>263</sup> Nella tavola di concordanze tra le novelle e i capitoli villaniani proposta da Esposito nella sua edizione (pp. XVIII-XII, mutuata da E. GORRA, *Studi di critica letteraria*, Zanichelli, Bologna, 1892), non vengono presi in considerazione i brevi estratti dai capitoli VIII 15-22 e 37. A testo si riporta la sequenza corretta.

<sup>264</sup> STOPPELLI, *Malizia Barattone*, cit., p. 26.

quanto, a partire dal secondo capitolo dell'ottavo libro, presenta una selezione di capitoli di argomento siculo-francese:

ms. L

VII 86, 87, 88, 89, 90, 91; VIII 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, (13+15), 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 37, 38, 54, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 85, 86, 87, 93, 94, 95, 96, 102, 103, 104, 105, 106, 113, 117, 119, 125, 130, 134, 135
---

\* I numeri in tondo rappresentano le corrispondenze con la sequenza del *Pecorone*, quelli in corsivo i capitoli presenti soltanto in L

Di quest'ultima sequenza di 70 unità, se si escludono quelle segnalate in corsivo nella tabella (in tutto 7), si potrà notare che vi è per il resto una perfetta corrispondenza con i 63 capitoli della penultima novella del *Pecorone*. Se, dunque, le due serie dimostrano di avere maggiori analogie tra loro, non è lo stesso per quanto riguarda lo stadio redazionale degli estratti villaniani che le compongono. Sappiamo già, infatti, come il testo del ms. L appartenga a una fase di stesura precedente rispetto a quello di IIIA. La novella XXV, 1, invece, non soltanto condivide con il supplemento napoletano l'aggiunta dell'episodio di Carlo d'Angiò a porto Pisano (che caratterizza il gruppo di manoscritti 'h' a cui abbiamo fatto risalire l'antigrafo di IIIA), ma anche una serie di ulteriori riscontri testuali segnalati da Porta e da Castellani<sup>265</sup>.

La compatibilità tra gli antigrafì villaniani di IIIA e del *Pecorone*<sup>266</sup>, già ravvisata da Stoppelli mediante alcune collazioni<sup>267</sup>, non dimostra necessariamente nulla. Se fosse vero, però, che Ser Giovanni si sia ispirato in qualche modo per la sezione 'storica' della sua raccolta alla Terza Parte della *Cronaca di Partenope*, non sarebbe del tutto illegittimo azzardare l'ipotesi che il *Pecorone*, a sua volta, abbia contribuito alla diffusione di sillogi di capitoli napoletani, come quella di L, fuori dal Regno.

---

<sup>265</sup> Dai raffronti condotti, si sono riscontrate le seguenti corrispondenze testuali tra IIIA e la novella XXV 1: mancanza del passo VII, 87, 13-24 aggiunto dal Villani dopo la prima stesura (cfr. *Nc* vol. I, p. 395 e CASTELLANI, *Sulla tradizione*, cit., p. 108); presenza del passo VIII, 26, 42-44 segnalato nell'edizione Porta come una aggiunta successiva alla prima stesura (*Nc* vol. I, p. 452); dei tre passi segnalati dal Porta come aggiunte alla prima stesura in VIII, 57, è presente soltanto il terzo (*Nc* VIII, 57, 59-62), mentre sono assenti gli altri due (rr. 31-32 e 34-36, cfr. *Nc* vol. I, pp. 502-503); il passo 55-59 del capitolo VIII, 93 è più breve e coincide con quello della prima stesura (cfr. *Nc* vol. I, p. 554); manca il passo VIII, 95, 21-32 segnalato nell'edizione Porta come una aggiunta successiva alla prima stesura (*Nc* vol. I, p. 557).

<sup>266</sup> Ulteriori corrispondenze si riscontrano per i seguenti capitoli villaniani. VI, 3, 16-17; IX, 63, 64-73; IX, 101, 31-33.

<sup>267</sup> STOPPELLI, *Malizia Barattone*, cit., pp. 27-29.



Con il termine ‘sezione storica’, ci si riferisce comunemente all’insieme dei racconti la cui materia è desunta quasi esclusivamente dalla cronaca di Giovanni Villani<sup>268</sup>. Infatti, ben 32 novelle della raccolta sono riprese da numerosi capitoli della *Nuova cronica*, mentre le restanti 18 sono tratte sia dal patrimonio della narrativa breve coeva, dai generi minori della tradizione oitanica (i *fabliaux*) al *Decameron* di Boccaccio<sup>269</sup>, sia da episodi di cronaca contemporanea<sup>270</sup>.

La scarsa rielaborazione degli estratti cronacristici ha portato la critica a tralasciare quasi completamente questo ampio segmento testuale del *Pecorone*, giudicato alla stregua di un plagio<sup>271</sup>, e inducendo alcuni editori a una pubblicazione parziale della raccolta, come avviene nell’edizione Battaglia del 1944, dove l’omissione delle ‘novelle villaniane’ è motivata con le seguenti considerazioni:

Le novelle che qui si ripubblicano sono tra le più interessanti della nostra novellistica posteriore alla grande arte del *Decamerone*; ma nell’opera che le contiene, confuse con altre di poco o punto valore, rimangono come smarrite e sterili. Bisogna isolarle per intendere la semplice bellezza che indubbiamente posseggono<sup>272</sup>.

Come avremo modo di osservare, alcuni studiosi hanno supposto che in realtà il *Pecorone* possa essere il risultato di un assemblaggio di racconti persistenti con altri testi di interesse storico; al di là di queste ipotesi, che pure meriterebbero una rinnovata attenzione da parte della critica, l’obiettivo che ci prefiggiamo in questa sede è quello di condurre uno studio specifico sulla sezione villaniana del *Pecorone*, e di procedere a una valutazione complessiva dell’opera, così come c’è stata tramandata dalla

---

<sup>268</sup> «Le novelle di Ser Giovanni vanno annoverate sotto due diversi titoli, la *novella familiare* e la *novella storica*» (L. M. ZANZOLINI, *Il Pecorone di Ser Giovanni. Appunti*, in «Il Fanfani» II (1882), pp. 19-29, cit. a p. 22). Una ricognizione sistematica sulle sezioni dell’opera fu inizialmente offerta da E. GORRA, *Studi di critica letteraria*, cit., pp. 201 e ss.

<sup>269</sup> Una disamina delle novelle ‘familiari’ è stata condotta, tra gli altri, da L. DI FRANCIA, *Novellistica*, in *Storia dei Generi letterari italiani*, vol. I, *Dalle Origini al Bandello*, F. Vallardi, Milano, 1924, pp. 208-218, S. BATTAGLIA, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Liguori, Napoli, 1965, pp. 705-735, MUSCETTA, *Struttura del ‘Pecorone’*, cit., pp. 11 e ss.

<sup>270</sup> Si veda ad esempio la seconda novella della VII giornata che ha dei riscontri nella cronaca malatestiana del XIV secolo. Tenuto conto di ciò, si ritiene più corretto definire in questa sede il gruppo dei 32 segmenti narrativi tratti dalla *Nuova cronica* come sezione ‘villaniana’ piuttosto che ‘storica’.

<sup>271</sup> Cfr. C. MUSCETTA, *Ser Giovanni ‘Fiorentino’*, in *Storia della lettura italiana*, direttori E. Cecchi e N. Sapegno, vol. II, *Il Trecento*, Garzanti, Milano, 1976, pp. 534-551 [540].

<sup>272</sup> S. BATTAGLIA, *Introduzione a Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino e due racconti anonimi del Trecento*, Bompiani, Milano, 1944, pp. VII-XXVI, cit. a p. VII (l’introduzione, lievemente modifica, è venuta poi a costituire un capitolo di una raccolta di saggi dello stesso autore: *Ser Giovanni Fiorentino* in Id., *La coscienza*, cit.).

tradizione manoscritta, seguendo due direttive di ricerca: un'analisi linguistica volta a mettere in luce il reale tasso di riscrittura della *Nuova cronica* da parte di Ser Giovanni; una valutazione critica-letteraria sull'interazione tra le due tipologie testuali presenti nella raccolta (la novella e la cronaca), all'indomani del processo di codificazione dei due generi che ha visto in Boccaccio e Giovanni Villani due spartiacque.

### 3.2 La sezione villaniana del Pecorone

Una qualsiasi disamina che abbia come oggetto la rielaborazione dell'opera vilaniana, indipendentemente dal contesto del suo riutilizzo, non può prescindere da una esatta individuazione dei materiali che sono stati attinti dalla cronaca fiorentina. Per tale motivo si riprende di seguito una tavola di corrispondenza tra le novelle del *Pecorone* e i capitoli della *Nuova cronica* aggiornata in base alle più recenti acquisizioni editoriali e priva di alcune delle imprecisioni che si tramandano ben prima dell'edizione Esposito:

<i>Novelle del Pecorone – Argomento</i>	<i>Ipotesti villaniani</i>
VIII, 1 – Inizio delle discordie tra Guelfi e Ghibellini.	VI 38 <sup>273</sup> , 39
VIII, 2 – Battaglia di Montaperti (1260) e successivi sviluppi.	VII 76 <sup>274</sup> , 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 85
X, 2 – Fondazione di Roma.	I 25, 26
XI, 1 – Distruzione di Fiesole e fondazione di Firenze.	I 30 <sup>275</sup> , 31, 32, 33, 34, 35, 36, (7, 5) <sup>276</sup> , 37; II 1
XI, 2 – Distruzione di Firenze per mano di Totila.	III 1 <sup>277</sup> , 2, 3

<sup>273</sup> Si aggiunge un brano iniziale sulle origini 'mitiche' delle fazioni Guelfa e Ghibellina (*Pec* VIII, 1, 1-29), mutuato da *Nc* VI, 38, 53-64. Inoltre, si inserisce un commento sulle cariche podestarili nel comune di Firenze (*Pec* VIII, 1, 32-33).

<sup>274</sup> Da questo capitolo vengono tratte soltanto le notizie principali: «Essendo già più tempo stati cacciati i Ghibellini di Firenze, istavansi a Siena, e faceano guerra al contado di Firenze, però ch'egli aveano dal re Manfredi ottocento Tedeschi, tutti buoni uomini d'arme» (*Pec* VIII, 2, 1-4).

<sup>275</sup> Si inserisce un breve proemio iniziale a giustificazione della digressione su Fiesole (*Pec* XI, 1, 1-3).

<sup>276</sup> Dopo aver menzionato l'assedio di Fiesole da parte dei Romani, Ser Giovanni inserisce una parentesi sulle origini mitiche della città toscana, traendola dal capitolo villaniano I, 7, 14-49. Tale materia è sua volta interpolata da un'ulteriore digressione sulla posizione geografica dell'Europa (ripresa da *Nc* I, 5, 1-43).

<sup>277</sup> Si inserisce un giudizio sui vescovi (*Pec* XI, 2, 79-81).

XII, 1 – Arrivo e incoronazione di Carlo Magno in Italia, e notizie sulla sua discendenza.	III 13 <sup>278</sup> , 14, 15
XII, 2 – Inizio delle inimicizie tra Pisani e Fiorentini.	V 31 <sup>279</sup> ; VII 1 <sup>280</sup> , 2, 3
XIII, 1 – Nascita delle fazioni dei guelfi Bianchi e Neri a Pistoia e a Firenze, i tentavi di mediazione di papa Bonifacio VIII e l'arrivo a Firenze di Carlo di Valois (1301).	IX 38 <sup>281</sup> , 39 <sup>282</sup> , 40 <sup>283</sup> , 42 <sup>284</sup> , 43, 49 <sup>285</sup>
XIII, 2 – Rinuncia papale di Celestino V.	IX 5 <sup>286</sup>
XIV, 1 – Pontificato di papa Bonifacio VIII.	IX 6, 21, 36 <sup>287</sup> , (43, 49) <sup>288</sup> , 62, 63, 64
XIV, 2 – Pontificato di Benedetto XI e Clemente V.	IX 66, 80, 81
XV, 1 – La tripartizione del mondo tra i discendenti di Noè.	I 2, 3, 4, 5
XV, 2 – Discendenza di Atlante, fondazione e distruzione di Troia, inizio della dinastia franca.	I 8 <sup>289</sup> , 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19

<sup>278</sup> Descrivendo le gesta di Carlo contro i Saraceni, Ser Giovanni interpola nella materia villaniana l'episodio della battaglia di Arles e del relativo miracolo (*Pec* XII, 1, 45-107).

<sup>279</sup> Si arricchisce di particolari il riferimento villaniano (V, 31, 23-32) all'uomo entrato furtivamente a Pisa, infrangendo il divieto dei Fiorentini posti a guardia della città, per incontrare una donna (nel *Pecorone* il brano è leggermente più ampio e ha come protagonista il figlio di un capitano fiorentino, cfr. *Pec* XII, 2, 33-63). Parimenti, viene descritta con maggiori dettagli la beffa delle colonne 'annerite' donate dai Pisani ai Fiorentini come ricompensa per aver difeso la città durante la loro assenza (si aggiungono anche notizie sulle presunte proprietà soprannaturali di tali colonne, cfr. *Pec* XII, 2, 63-79).

<sup>280</sup> Si inserisce soltanto un breve estratto dall'*incipit* del capitolo relativo all'incoronazione di Federico II nel 1320 (cfr. *Nc* VII, 1, 1-6).

<sup>281</sup> La novella si discosta in più punti dall'ipotesto villaniano: oltre a far risalire le discordie all'interno della famiglia dei Cancellieri di Pistoia (scissa poi nelle fazioni dei Bianchi e dei Neri) alle attenzioni rivolte dai suoi membri verso una donna («una fantesca, la quale era del corpo assai bella»), Ser Giovanni, capovolgendo la versione del Villani, riporta che sarebbero stati i Neri la causa della definitiva divisione, commettendo un truce gesto ai danni di un appartenete ai Bianchi (inoltre nel *Pecorone* sono omessi i due aggettivi «ingrati» e «superbi» con cui venivano appellati i Cancellieri bianchi nella *Nuova cronica*).

<sup>282</sup> Il lungo capitolo è condensato in un breve passo (*Pec* XIII, 1, 50-58).

<sup>283</sup> Al capitolo vengono appattati numerosi tagli, tra i quali il passo finale dove Villani incolpa la fazione dei Bianchi di non aver seguito le direttive del legato papale Matteo d'Aquasparta (cfr. *Nc* IX, 40, 27-33).

<sup>284</sup> Si elimina tutta la seconda parte del capitolo in cui, tra le altre cose, si specifica che anche i capiparte bianchi furono mandati in esilio in seguito alla congiura a Santa Trinita architettata dai Neri.

<sup>285</sup> La materia del capitolo è condensata in un breve riferimento alla cacciata dei Bianchi da Firenze per mano di Carlo di Valois (inviato da Bonifacio VIII), in cui si accentua il torto da loro subito: «Il detto Carlo passò in Italia, e rimisse messer Corso e tutta la parte nera in Firenze: e di questo ne seguì un gran male, però che tutti i Bianchi ch'erano mene possenti furono rubati» (inoltre si omettono nuovamente gli appellativi «ingrata» e «superba» riferiti alla parte dei Bianchi, cfr. *Pec*. XIII, 1, 81-85). Per il riferimento finale all'astio che provocarono in Carlo di Valois (e in suo fratello Filippo IV il Bello) le mancate promesse di papa Bonifacio VIII, e per le successive conseguenze, cfr. *Nc* IX, 62.

<sup>286</sup> Al capitolo si aggiunge un lungo brano finale sull'inganno perpetrato dal cardinale Benedetto Caitani (eletto in seguito al soglio pontificio come Bonifacio VIII) ai danni di Celestino V, per indurlo ad abdicare in suo favore (*Pec* XIII, 2, 44-54).

<sup>287</sup> Dal capitolo si elimina il brano in cui Villani riporta la sua testimonianza diretta del Giubileo del 1300 (*Nc* IX, 36, 29-53).

<sup>288</sup> Dai capitoli IX 43 e 49 vengono tratte poche notizie.

<sup>289</sup> Da questo capitolo si traggono soltanto brevi accenni ai discendenti di Atlante.

XVI, 1 – Il viaggio di Enea fino in Italia e la sua discendenza.	I 21 <sup>290</sup> , 22, 23, 24, 25
XVI, 2 – Storia di Roma (dall'età regia a Ottaviano Augusto).	II 3; I, 28 <sup>291</sup> , 29 <sup>292</sup>
XVII, 1 – Storia della Toscana e di alcune città limitrofe.	II, 6 <sup>293</sup> , 7, 8 <sup>294</sup> , 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19
XVII, 2 – Storia di Firenze e di alcuni imperatori che vi soggiornarono tra il III e il IV secolo.	II 20, 21, 22 <sup>295</sup> , 23
XVIII, 1 – Storia dell'impero germanico dalla fine della dinastia carolingia all'elezione di Carlo IV di Lussemburgo (incoronato imperatore a Roma nel 1355).	IV 4, 5; V 1, 2, 3, 5, 9, 15, 16, 27; VI 1, (16) <sup>296</sup> , 19, 36; VII 1, 25, 73; VIII (42) <sup>297</sup> , 146, 153; IX 22, 101, 102; X (1, 44, 47, 48, 50, 51, 52) <sup>298</sup> , 126, 175 <sup>299</sup>
XVIII, 2 – Sulla figura di Matilde di Canossa.	V 21
XIX, 1 – Sulla figura di Federico Barbarossa.	VI 1-2-3
XIX, 2 – Notizie su Riccardo I d'Inghilterra e sui suoi predecessori.	VI 4
XX, 1 – <i>Excursus</i> sull'impero mongolo.	VI 29
XX, 2 – Disputa sulla visione beatifica di Dio.	XI 227
XXI, 1- Battaglia di colle Val d'Elsa (1269).	VIII 31
XXI, 2 – Uscita dei Guelfi da Firenze (1248).	VII 33
XXII, 1 – Miracolo del libro ritrovato all'interno di un sasso in Castiglia.	VII 30
XXII, 2 – Su alcuni eventi che occorsero a Firenze nel 1304: crollo del ponte alla Carraia, l'incendio doloso di Firenze, e la liberazione con la forza di Talano Adimari del ramo dei Cavicciuli.	IX 70, 71, 74
XXIII, 1 – Istituzione degli ordini dei frati minori e predicatori.	VI 23, 24, 25

<sup>290</sup> Si aggiunge un brano con le preghiere di Didone volte a trattenere Enea a Cartagine (*Pec* XVI, 1, 57-67).

<sup>291</sup> Si inserisce un brano a inizio capitolo che funge da ponte argomentativo con la materia precedente (*Pec* XVI, 2, 34-38). Inoltre, nel testo si interpola l'episodio di Sesto Tarquinio e Lucrezia (all'origine della cacciata dei Tarquini da Roma), narrato anche da Tito Livio (I, 57-59).

<sup>292</sup> Si inserisce un brano sulla guerra dei Romani contro Porsenna (*Pec* XVI, 2, 145-158).

<sup>293</sup> Si aggiungono delle informazioni sulle montagne del Casentino (*Pec* XVII, 1, 31-38).

<sup>294</sup> Si inserisce a inizio capitolo un proemio che introduce un nuovo tema (*Pec* XVII, 1, 119-120).

<sup>295</sup> Si inserisce un brano sulla conversione di Costantino (*Pec* XVII, 2, 83-132). La leggenda è molto antica e diffusa, e la si ritrova negli *Acta Silvestri* e nel capitolo dodicesimo *Legenda Aurea* di Iacopo da Verazze (cfr. A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo, con un'appendice sulla leggenda di Gog e Magog*, G. Chiantore, Torino, 1923, pp. 431 e ss.).

<sup>296</sup> Si trae da questo capitolo la notizia dell'incoronazione di Enrico VI di Svevia a Roma.

<sup>297</sup> Si trae da questo capitolo la notizia dell'incoronazione di Rodolfo I d'Asburgo (1273).

<sup>298</sup> La materia di questi capitoli viene appena accennata.

<sup>299</sup> Per l'accenno a fine novella dell'elezione di Carlo, figlio di re Giovanni di Boemia, cfr. *Nc* XIII, 60 e 85.

XXIII, 2 Pontificato di Niccolò III.	VIII 54, 56 <sup>300</sup> , 58
XXIV – Uccisione di Corso Donati (1308).	IX 96
XXIV, 2 – Esilio di Giano della Bella (1295).	IX 8
XXV, 1 – Storia del regno di Napoli e di Sicilia dal 1260 al 1290.	VII 87, 88, 89, 90, 91; VIII 1, 2; VII 86; VIII 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 15, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29 <sup>301</sup> , 30, 37, 38, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 86, 87, 93, 94, 95, 96, 102, 103, 104, 105, 117, 125, 130, 134, 135.

Dalla tavola appena riportata si evince come Ser Giovanni attinga da tutta la *cronica* del Villani, rifacendosi, per un verso, alla sezione mitologica, per poi procedere gradualmente in una prospettiva cittadina<sup>302</sup>, sebbene la successione delle novelle non permetta di individuare un percorso narrativo lineare, se si tiene conto anche del fatto che non vi è un'esatta corrispondenza tra l'articolazione delle giornate e i nuclei tematici della raccolta<sup>303</sup>.

Sono selezionati episodi ampiamente diffusi tra il pubblico e codificati dalla memoria storiografica, a partire dalla divisione del mondo fra i discendenti di Noè ai miti fondativi di Roma e di Firenze (legate, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, dalla comune discendenza troiana), fino a toccare le fasi decisive della storia del comune fiorentino. In riferimento a quest'ultime, si inizia dalle origini dei partiti dei Guelfi e dei Ghibellini in Toscana, la cui scissione è stata fatta risalire dai cronisti al febbraio del 1215 (o 1216), in seguito alla rottura dell'accordo prematrimoniale con la figlia di Lambertuccio Amidei da parte di Buondelmonte Buondelmonti. Il cavaliere pagherà con la vita il tradimento venendo ucciso due mesi più tardi, il giorno di Pasqua, sotto i colpi infertigli dagli Amidei e dai loro solidali nei pressi del Ponte Vecchio, ove era collocata la statua di Marte<sup>304</sup>.

<sup>300</sup> Il capitolo è condensato in un breve passo (*Pec* XXIII, 2, 62-64).

<sup>301</sup> Si inserisce una riflessione sui rapporti tra Firenze e la Chiesa (1095-1100).

<sup>302</sup> In proposito, si leggono utilmente le osservazioni di Francesco Bruni sul rapporto tra la verità e la finzione nella poesia nel saggio *Tra Darete-Ditti e Virgilio: «fabula» e «storia»*, *ordo artificialis e ordo naturalis*, ora in Id., *Tra popolo e patrizi*, cit., pp. 65-113.

<sup>303</sup> Per Piotr Salwa tale sfasamento è un indizio di una stratificazione di interventi redazionali, la cui mancata sistematicità o incopiutezza ha lasciato tracce evidenti nella struttura dell'opera (cfr. *In difesa del conservatorismo fiorentino: Ser Giovanni e il suo Pecorone*, in Id., *La narrativa tardogotica Toscana*, Cadmo, Fiesole, 2004, pp. 29-66, cit. a p. 48).

<sup>304</sup> L'episodio viene rievocato da Dante per bocca di Cacciaguida in *Pd* XVI, 136-147: «La casa di che nacque il vostro fletto, / per lo giusto disdegno che v'ha morti / e puose fine al vostro viver lieto, / era onorata essa e suoi consorti: / o Bondelmonte, quanto mal fuggisti / le nozze süe per li altrui conforti! /

Come è stato osservato da Robert Davidsohn:

La storia di Firenze diventa ora una favola tragica, e lo diventa in modo tale, che in tempi moderni si è creduto perfino che gli avvenimenti, così ben concatenati tra loro, non fossero storici, ma che si trattasse di un parto della fantasia di poeti o novellieri. Ciò che avvenne allora, lo ritroviamo nelle raccolte fiorentine del Trecento, ma gli autori attinsero dalla realtà della vita gli aspetti, le vendette, le morti, le guerre civili di cui hanno intessuto i loro racconti<sup>305</sup>.

Gli scontri interni tra le diverse fazioni politiche saranno oggetto di diversi racconti di Aretto e Saturnina che a turno narrano di eventi quali: l'uscita dei guelfi da Firenze il 2 febbraio del 1248, sconfitti dai Ghibellini appoggiati da Federico d'Antiochia, figlio dell'imperatore Federico II; la battaglia di Montaperti del 4 settembre del 1260, conclusasi con la sconfitta dei guelfi fiorentini per mano dei Ghibellini fuorisciti e dei senesi, affiancati dai cavalieri di Manfredi<sup>306</sup>; la battaglia di Val D'elsa del 1269, in cui i senesi e i loro alleati Ghibellini guidati da Provenzano

---

Molti sarebbero lieti, che son tristi, / se Dio t'avesse concesso ad Ema / la prima volta ch'a città venisti. / Ma conveniesi, a quella pietra scema / che guarda il ponte, che Firenze fosse / vittima ne la sua pace postrema». Elisa Brilli, sottolineando come «nella *Commedia* [...] l'assassinio di Buondelmonte rimane una cesura storiografica in qualche modo posticcia», ipotizza che la «leggenda buondelmontiana» si sia formata «a una certa distanza dall'evento, in modo analogo a ciò che si registra per le definizioni di “guelfi” e “ghibellini” che, ispirate a fatti del XII secolo, sono coniate negli anni Trenta e Quaranta del XIII secolo e destinate a una straordinaria fortuna nella seconda metà di quel secolo. La valorizzazione dell'assassinio di Buondelmonte risale forse anch'essa alla fase centrale del Duecento» (E. BRILLI, *Firenze e il profeta. Dante fra teologia e politica*, Carocci, Roma, 2012, le citazioni sono tratte rispettivamente alle pp. 43 e 40). A tal proposito, Enrico Faini, basandosi sulla cronaca dello pseudo Brunetto Latini, oltre a postdatare l'evento al 1216 («l'errata datazione è solo apparente, in realtà l'anno fiorentino cominciava il giorno dell'Incarnazione di Gesù, ovvero il 25 marzo»), ribadisce come «l'assassinio di Buondelmonte non sembra un episodio spartiacque, è evidente che i cronisti lo scelsero tra molti, poiché [...] potevano anche far riferimento ad altri eventi, forse addirittura più calzanti [...] Nella Firenze del Trecento, invece, il caso della vendetta su Buondelmonte era ormai un elemento fondamentale per l'educazione politica del cittadino: uno di quei racconti, trasformati in mito, che ci dicono di più sulla psicologia di chi li narra che sulla realtà storica. Tutti i cronisti, nessuno escluso, riconoscevano all'evento un'importanza determinante nella crisi della politica cittadina» (E. FAINI, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in «Annali di Storia di Firenze», 1 (2006), pp. 9-36, cit. alle pp. 25 e 28).

<sup>305</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. II, *Guelfi e Ghibellini*, to. 1, *Lotte svese*, Sansoni, Firenze, 1956, cit. p. 60.

<sup>306</sup> Per il governo ghibellino instauratosi a Firenze all'indomani della battaglia di Montaperti e durato fino al 1266 (anno della sconfitta di Manfredi a Benevento), Enrico Faini, sulla scorta degli studi di Gaetano Salvemini e quelli più recenti di Silvia Diacciati, propone una revisione del paradigma 'guelfo popolare', avanzando l'ipotesi che il seiennio ghibellino non equivale alla fine del potere del Popolo, ma sancì, invece, l'avvicinarsi di una diversa componente popolare attraverso altre forme di partecipazione politica (cfr. *I sei anni dimenticati. Spunti per una riconsiderazione del governo ghibellino di Firenze: 1260-1266*, in V. Arrighi e G. Pinto (a cura di), *Tra storia e letteratura. Il parlamento di Empoli del 1260*, Atti della giornata di studio in occasione del 750° anniversario, Olschki, Firenze, 2012, pp. 29-49).

Salvani furono sopraffatti dai fiorentini guelfi e dai cavalieri francesi di Giovanni Bertaldo; l'esilio di Giano della Bella che, incolpato della sommossa contro il podestà del 23 gennaio 1295, fu costretto dai suoi nemici ad abbandonare la città e a morire da esule<sup>307</sup>; la scissione dei Guelfi in Bianchi e Neri a Pistoia e a Firenze, con l'intervento di Carlo di Valois su richiesta di papa Bonifacio VIII e il trionfo dei Neri<sup>308</sup> (nell'ambito di queste rivalità, Firenze venne data alle fiamme nel giugno del 1304<sup>309</sup>).

Strettamente connesso al precedente, vi è un secondo filone tematico inerente le vicende della Chiesa a partire dalla fondazione e dalla diffusione degli ordini francescano e domenicano sotto i pontificati di Innocenzo III e Onorio III: sorti dall'esigenza di un rinnovamento spirituale che investì il clero a cavallo tra il XII e il XIII secolo, furono in seguito istituzionalizzati al fine di contrastare l'avanzare di altri movimenti pauperistici bollati come eretici. Con un effetto antitetico, si inserisce, nella medesima giornata (XXIII), il racconto su Giovanni Gaetano Orsini, papa dal 1277 con il nome di Niccolò III, accusato di nepotismo e ostile a Carlo I d'Angiò<sup>310</sup> (tale segmento fu sostituito nell'*editio princeps* da un brano tratto dalle *Metamorfosi* di

---

<sup>307</sup> La sorte di Giano fu segnata dal suo sostegno alla politica antimagnatizia che portò all'introduzione degli Ordinamenti di Giustizia del 1293. Come scrive Ser Giovanni, riprendendo il Villani: «i grandi uomini che non dormivano in abattere Giano della Bella, impercioc'h'egli era stato il capo a fare gli ordini della Giustizia, e oltr'a ciò, per abassare i grandi, volle torre a' capitani di parte guelfa il sugello e i' immobile della parte, ch'era assai, e recarlo in comune, non perch'egli non fosse guelfo [...] ma per abassare la potenza de' grandi» (*Pec XXIV*, 2, 29-36). Il rilievo che assunsero gli eventi che portarono all'esilio di Giano – accusato dal cronista fiorentino di essere «uno savio uomo, se non [...] alquanto presuntuoso» (*Nc IX*, 8, 63-64; tale giudizio è riportato anche nel *Pecorone*) – viene sottolineato dal commento villaniano posto alla fine della novella: «Di questa novità ebbe grande mutazione e turbazione il popolo di Firenze, e d'allora innanzi gli artefici e' popolani minuti poco podere ebbono in Comune, ma rimase al governo de' popolani grassi e possenti infino al presente anno MCCCLXXVIII» (*Pec XXIV*, 2, 80-85; le parole finali, «infino al presente anno MCCCLXXVIII», sono, naturalmente, un'aggiunta di Ser Giovanni). Per questi temi si rimanda al classico studio di Gaetano Salvemini (*Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Einaudi, Torino, 1960 [1899]), e alle più recenti osservazioni di Silvia Diacciati, secondo la quale la legislazione antimagnatizia non avrebbe mirato a «ridurre a un angolo i grandi» e a «escluderli dalla vita politica cittadina», ma a «recuperarli a quella stessa vita una volta accettati i valori e il programma politico popolare» (*Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Fondazione Cisam, Spoleto, 2011, cit. a p. 390).

<sup>308</sup> Sulla ricostruzione storica del biennio 1300-1301 da parte di Villani e sulle sue incongruenze si veda ora E. BRILLI, *Firenze 1300-1301. Compagni e Villani (con i loro lettori) a Santa Trinita e il «cacciatore con molta offensione»* (*If 6*, 66), in «*Reri Medievali*», 18/1 (2017), pp. 345-390.

<sup>309</sup> I notevoli danni sono mestamente ricordati dal Villani: «Arse tutto il midollo, e tuorlo, e cari luoghi della città di Firenze» (*Nc IX*, 71, 61-62. L'episodio è ripreso anche nella novella XXII, 2 del *Pecorone*).

<sup>310</sup> Restando fedele alla descrizione dell'ipotesto villaniano, Saturnina presenta il pontefice con queste parole: «Essendo fatto e eletto dal collegio de' cardinali uno cardinale degli Orsini papa, il quale prima aveva nome messer Gianni Guatani, e 'l quale mentre che fu giovane chierico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e dicevasi ch'egli era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Nicola terzo, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu il primo papa nella cui corte s'usasse palesemente simonia per li suoi parenti» (*Pec XXIII*, 2, 1-9).

Apuleio<sup>311</sup>). Parimenti, nelle precedenti novelle si passano in rassegna i diversi pontefici susseguitisi tra il 1294 e il 1314: si inizia con Celestino V, l'eremita abruzzese che successe a Niccolò IV nel luglio del 1294, per poi rinunciare pochi mesi dopo al soglio pontificio; si prosegue con Bonifacio VIII, il cui governo si contraddistinse per l'indizione del primo Giubileo, il fallito tentativo di mediazione tra le fazioni dei Neri e dei Bianchi, che finì per favorire i primi, e una politica teocratica che lo contrappose a Filippo IV il Bello, il quale fece catturare il Caetani ad Anagni per timore della scomunica (un episodio che fu deplorato dagli stessi detrattori del pontefice<sup>312</sup>); si menziona Benedetto XI, cardinale domenicano legato a Bonifacio VIII e presente ad Anagni nei giorni della cattura del suo predecessore; infine, si conclude con Clemente V, sotto il cui papato la Chiesa rinunciò definitivamente alla politica di forza bonifaciana, rimettendosi alla mercè francese e fissando la sede della Corte nella città di Avignone<sup>313</sup>.

Una nota a parte merita l'ampia silloge di capitoli villaniani sul regno di Napoli e di Sicilia che costituisce l'interminabile prima novella dell'ultima giornata della raccolta. Sono narrati circa trent'anni di storia del regno: dagli avvenimenti successivi alla vittoria della coalizione ghibellina a Montaperti, all'arrivo di Carlo I d'Angiò in Italia; dalle battaglie di Benevento (1266) e di Tagliacozzo (1268), che sancirono la sconfitta della dinastia sveva e il passaggio del Mezzogiorno d'Italia agli Angioni, al ruolo svolto dal sovrano francese in Toscana in qualità di 'paciario' e signore di Firenze

---

<sup>311</sup> Cfr. MACCHI, *Le edizioni*, cit., p. 575.

<sup>312</sup> Attraverso il Villani, Ser Giovanni ripropone il concetto dell'invulnerabilità del vicario di Cristo, già espresso in Dante (cfr. *Pg* XX, 85-90): «E non è da maravigliare della sentenza di Dio, che con tutto che papa Bonifazio fosse più mondano che non richiedeva la sua dignità, e fatto avea delle cose assai dispiacenti a Dio, Idio fece punire lui [...] e poi l'onfeditore di lui punì, non tanto per l'offesa della persona di papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contro alla Maestà divina, il cui ospetto rapresentava in terra» (*Pec* XIV, 2, 217-224).

<sup>313</sup> Giovanni Villani dà notizia di un incontro segreto tra Filippo IV e l'arcivescovo di Bordeaux Bertrand de Got, il futuro papa Clemente V, durante il quale il sovrano francese avrebbe avanzato sei condizioni in cambio del sostegno alla sua candidatura a pontefice (il passo è riportato anche nel *Pecorone*): «Le sei speciali grazie ch'io voglio da te sono queste. La prima, che tu mi roncillii perfettamente colla Chiesa, e facci perdonare del misfatto ch'io commisi de la presura di papa Bonifazio. Il secondo, di ricomunicare me e' miei seguagi. Il terzo articolo, che mi concedi tutte le decime del reame per V anni, aiuto a le mie spese ch'i' ho fatte per la guerra di Fiandra. Il quarto, che tu mi prometti di disfare e annullare la memoria di papa Bonifazio. Il quinto, che tu rendi l'onore del cardinalato a messer Iacopo e a messer Piero de la Colonna, e rimettigli in istato, e fai co-lloro insieme certi miei amici cardinali. La sesta grazia e promessa mi riservo a luogo e a tempo, ch'è segreta e grande» (*Nc* IX, 80, 108-120). L'asservimento della Chiesa al re di Francia viene rappresentato da Dante attraverso la simbologia apocalittica della «meretrix magna», accompagnata da un gigante riconosciuto come Filippo il Bello (cfr. *Pg* XXXII, 148-160).



e di altre città limitrofe (1267)<sup>314</sup>, giungendo, infine, ai primi anni del regno di Carlo II, segnato dalla rivolta dei Vespri (1282) e dalle lotte contro gli aragonesi per riconquistare la Sicilia (il racconto si conclude con l'incoronazione del figlio del sovrano, Carlo Martello, a re di Ungheria nel 1290).

Risalendo ai capostipiti della dinastia francese, all'interno della raccolta si dà spazio anche alle origini dei Franchi che, secondo la tradizione a cui fa capo Villani, discenderebbero anch'essi dagli esuli troiani approdati in Italia dopo la distruzione della città, arrivando a narrare dell'incoronazione di Carlo Magno il 25 dicembre dell'800 e della sua progenie.

Terminata la digressione sulla dinastia carolingia, si passa a trattare delle sorti dell'impero germanico all'indomani dello smembramento del regno fra gli eredi di Carlo e fino all'elezione di Carlo IV di Lussemburgo, incoronato imperatore a Roma nel 1355. L'attenzione viene poi rivolta alle vicende del regno d'Inghilterra, dalla conquista normanna con Guglielmo il Conquistatore (1066-1087) a Riccardo I.

Completano il quadro la novella X, 2 e quelle della giornata sedicesima, dedicate alla storia di Roma in età regia e durante *la Res Publica*, a partire dalla venuta di Enea nel Lazio fino ad Ottaviano Augusto, mentre nella diciassettesima giornata ci si sofferma sulla storia antica di Firenze e della Toscana.

A tutto ciò vanno aggiunti l'*excursus* sui Tartari, che ruota intorno alla figura di Gengis Khan e alla creazione dell'impero mongolo, e altre novelle incentrate su diversi personaggi storici che sono nello specifico: Federico I detto il Barbarossa, il primo della sua casata ad essere eletto imperatore a Roma (1155), i cui contrasti con la Chiesa

---

<sup>314</sup> Sul regime angioino che si instaurò a Firenze a più riprese (oltre alla signoria di Carlo I, vi furono quelle di Roberto d'Angiò nel 1313 e Carlo duca di Calabria nel 1326), si consideri la disamina di Amedeo De Vincentiis: «Le presenze angioine fino al 1343 indicano che il sistema politico di Firenze era ancora sufficientemente aperto da potersi adattare a periodiche sperimentazioni signorili, senza che queste venissero percepite come assolutamente estranee o radicalmente alternative al regime comunale [...] Il regime signorile costituì un'opzione su cui, in determinati momenti, si raccordarono differenti gruppi di cittadini, a partire naturalmente da quelli legati alla monarchia angioina per consuetudini familiari e interessi economici. Inoltre, i processi decisionali con cui vennero instaurati i regimi riflesero ogni volta rapporti di forza diversi, cosicché ogni dedizione rappresentò per le parti cittadine l'occasione di rinegoziare, tramite le rispettive rappresentanze istituzionali, gli equilibri e gli assetti politici. Le nuove configurazioni istituzionali che di volta in volta ne risultarono tradussero nel quadro del regime signorile i processi di potere effettivo in atto nel comune [...] Tali dinamiche evidenziano la duttilità del sistema politico comunale, che durò ben oltre la prima fase podestarile, particolarmente significativa a Firenze» (*Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, in «Reti Medievali», II/2 (2001), pp. 1-9, cit. a p. 7).

gli valsero, però, il giudizio severo del Villani<sup>315</sup>; Corso Donati, «il grande e possente cittadino di Firenze» (*Pec* XXIV, 1, rub. <sup>316</sup>), accusato di tradimento dai membri della sua stessa fazione e morto nel 1308; Matilde di Canossa (1046-1115), «la più valente donna che fosse a suo tempo» (*Pec* XVIII, 2, 95-96), la quale fu una fedele alleata della Chiesa durante la disputa che la oppose all'impero, passata alla storia con il nome di 'Lotta per le investiture'.

### 3.3 Articolazione interna della raccolta e indicatori metagenerici

Il *Pecorone* è dunque un testo ibrido, costituito da materiale di diversa provenienza, alla cui base vi è un'operazione assimilabile a quella che a partire dai primi decenni del XIII secolo sottointende il cosiddetto 'codice-raccolta', un «organismo destinato a riunire [...] prodotti letterari di varia tipologia»<sup>317</sup>.

In proposito, Francesco Bruni, ricollegandosi alle ipotesi attributive di Stoppelli, ha sottolineato opportunamente come tale circostanza possa essere ascritta a «le troppe componenti di un libro stratificato, in cui l'autore convoglia testi scritti a Firenze, a Napoli, a Doàdola, sotto l'influsso di circostanze diverse, e la spinta di criteri eterogenei»<sup>318</sup>.

Altri studiosi, anche recentemente, hanno posto l'accento invece sulle connessioni tra novellistica e cronachistica, due generi che sarebbero percepiti dall'autore «fondamentalmente indistinti e addirittura intercambiabili»<sup>319</sup>.

---

<sup>315</sup> Il cronista fiorentino commenta così la morte dell'imperatore, annegato nel fiume Göksu nel 1190 mentre si dirigeva in Terrasanta per la crociata (tale passo si ritrova anche nella novella XIX, 1, 169-173): «Giunto il detto Federico in Erminia, essendo di state e grande caldo, bagnandosi a diletto in uno piccolo fiume chiamato il fiume del Ferro, disaventuramente affogò; e ciò si crede che fosse per giudizio di Dio per le molte persecuzioni che fece a Santa Chiesa» (*Nc* VI, 3, 36-41).

<sup>316</sup> È un calco dalla *Nuova cronica* IX, 96, rub.: «Come fu morto il nobile e grande cittadino di Firenze messer Corso de' Donati».

<sup>317</sup> M. L. MENEGHETTI, *Sistema dei generi e/o coscienza del genere nelle letterature romanze medievali*, in «Medioevo romanzo», 37/1 (2013), pp. 5-23, cit. a p. 15.

<sup>318</sup> F. BRUNI, *La novellistica tardomedievale: Ser Giovanni Fiorentino, Sacchetti, Sercambi*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, cit., vol. I, *Dalle origini al Trecento*, cit., to II, pp. 905-936, cit. a p. 913. Dello stesso avviso sembra essere Piotr Salwa: «Si può effettivamente ipotizzare che anch'esso [il *Pecorone*] fu composto di alcuni testi preesistenti, collegati in maniera non sempre abile e a volte frettolosa: di una prima parte di racconti, le cosiddette novelle 'famigliari', in cui si propongono temi e motivi di diversa provenienza, largamente diffusi nella narrativa 'popolare'; di una seconda parte di racconti, le novelle 'storiche', che sono per lo più vari brani scelti dalla cronaca di Giovanni Villani» (*In difesa del conservatorismo*, cit., pp. 44-45).

<sup>319</sup> I. TUFANO, *Dalla cronaca alla novella*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», 29 (2007), pp. 157-167, cit. a p. 163.

A mio avviso è utile ritornare sulla raccolta con uno sguardo d'insieme che segua alcune delle indicazioni metodologiche offerte da Maria Luisa Meneghetti in merito allo studio delle 'compilazioni pluritestuali', al fine «di individuare una logica costruttiva che rifletta la percezione da parte dei copisti come dei committenti-fruitori, dell'esistenza di una qualche articolazione di carattere intergenerico tra i diversi testi raccolti»<sup>320</sup> (sostituendo, nel nostro caso, la figura del copista con quella del compilatore-rielaboratore che si suole indicare con il nome di Ser Giovanni).

Facendo riferimento al quadro teorico messo appunto dalla Meneghetti, si può partire da due dati che desumiamo dalla lettura del *Pecorone*: il primo concerne le indicazioni metageneriche proposte da Ser Giovanni, in una prospettiva che lo vede sia autore<sup>321</sup> di segmenti narrativi (sezione 'familiare') sia compilatore-rielaboratore a basso gradiente di riscrittura di testi altrui (sezione 'villaniana'), per le quali tutto il materiale della raccolta, eterogeneo e pluritematico, ricade sotto l'etichetta di 'novella'; il secondo elemento pertiene ai destinatari dell'opera, con l'individuazione di un pubblico al cui interno dovevano essere compresi sia lettori di storiografia trecentesca sia di narrativa breve nelle sue diverse declinazioni<sup>322</sup>.

Riguardo al primo punto, è necessario specificare che la parola 'novella' rimanda innanzitutto al «'novellare', che essa è una pratica prima ancora che un genere letterario, che è un verbo più che un sostantivo»<sup>323</sup>, che prevede pertanto la simulazione di una *performance* verbale. Ciò che avviene in prima istanza nel *Pecorone* è un atto di decontestualizzazione<sup>324</sup> di segmenti testuali che sfrutta l'espedito semiotico della cornice letteraria in cui, attraverso i personaggi di Aurette

---

<sup>320</sup> MENEGHETTI, *Sistema*, cit., p. 15.

<sup>321</sup> Il discrimine tra la sezione autoriale e quella compilativa, che qui riproponiamo per convenzione senza ulteriori specificazioni, è stato fissato negli studi precedenti in base al maggior grado di rielaborazione delle fonti da cui sono tratte le novelle familiari. In realtà, le ricerche svolte in passato, che andrebbero comunque supportate da un supplemento di indagine, indurrebbero ad applicare alle sezioni del *Pecorone* la nozione di 'gradiente d'autorialità 'variabile', utilizzata da Chiara De Caprio nello studio dei commentari danteschi, la cui morfologia compositiva è caratterizzata dal «meditato dosaggio di porzioni testuali dotate di un diverso grado di autonomia rispetto alle fonti» (C. DE CAPRIO, *'Sì come uxano li expositori in le scentie': una prima ricognizione delle strategie sintattico-testuali dei commenti alla Commedia di Lana e Lancia*, in «Rivista di studi danteschi», XVII/2 (luglio-dicembre 2017), pp. 352-379, cit. alle pp. 358-359).

<sup>322</sup> Cfr. M. MIGLIO, *La novella come fonte storica*, in *La novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola (14-24 settembre 1988), 1989, pp. 173-191, in part. pp. 181 e ss.

<sup>323</sup> ALFANO, *Introduzione*, cit., p. 20.

<sup>324</sup> Cfr. G. MAZZACURATI, *Dopo Boccaccio: percorsi del genere novella dal Sacchetti al Bandello*, in Id., *All'ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello*, a cura di M. Palumbo, La Nuova Italia, Firenze, 1996, pp. 79-150, in particolare le pp. 96-97.

e Saturnina, si mette in scena l'esecuzione orale di testi polimorfi e poligenetici. Tale processo non equivale, però, a un atto di identificazione da parte dell'autore tra la scrittura cronachistica e quella novellistica (secondo l'accezione che le si attribuisce da Boccaccio in poi) o para-novellistica (in riferimento a forme di novella pre-boccacciane), ma semmai indica una realtà fluida che non può essere cristallizzata attraverso tentativi di classificazione troppo rigidi<sup>325</sup>, o denota altrimenti una percezione di contiguità tra i generi tale che il termine 'novella' possa venire «applicato sia alle narrazioni a carattere storico sia a quelle a carattere fittivo inventivo»<sup>326</sup>.

Il *focus* va dunque spostato da una coscienza di genere distintiva, in un'ottica autoriale, a una percezione inclusiva di un sistema di generi rilevabile a partire dall'orizzonte d'attesa dei lettori e dalla «'politica' semiotica degli intermediari tra autori e pubblico»<sup>327</sup> (e, quindi, dal progetto culturale realizzato da Ser Giovanni).

Il lessico metagenérico dell'autore, d'altra parte, attiva quello che è stato definito «orizzonte del genere»<sup>328</sup> nel lettore, orientandone la fruizione del testo mediante precise coordinate storico-culturali. La disomogeneità del *Pecorone* a livello della tecnica compositiva viene amplificata, infatti, anche sul piano tematico: si alternano giornate incentrate sul 'parlar d'amore' – inteso non in senso tragico, ma secondo il registro comico dei *fabliaux* – che aspirano a intrattenere il pubblico secondo i dettami del disimpegno e della *delectatio*, a quelle caratterizzate dall'*utilitas* 'del parlare storicamente', con una dichiarazione di finalità pseudo-educative e morali. Osserviamo più da vicino alcuni degli indicatori di genere collocati nelle rubriche che segnalano il passaggio da un testo all'altro (corsivo mio):

---

<sup>325</sup> Tale rischio è evidenziato da Lucia Battaglia Ricci: «La ben nota difficoltà che si incontra nel definire il genere a quest'altezza cronologica e la consapevolezza che l'eccessivo rigore classificatorio avrebbe potuto sottrarre all'analisi testi significativi per ricostruire orizzonti di attesa e codici culturali correnti [...] hanno suggerito di ritenere metodologicamente corretto adottare criteri molto elastici» (*Per la storia della fondazione del genere novella tra '200 e '300*, in «Medioevo e Rinascimento», 12/ns. 9 (1998), pp. 307-320, cit. a p. 307).

<sup>326</sup> S. SARTESCHI, *Valenze lessicali di 'novella', 'favola', 'istoria' nella cultura volgare fino a Boccaccio*, in G. Albanese, L. Battaglia Ricci e R. Bessi (a cura di), *Favole, parabole, istorie: le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Salerno editrice, Roma, 2000, pp. 85-108, cit. a p. 94.

<sup>327</sup> MENEGHETTI, *Sistema*, cit., p. 18.

<sup>328</sup> Cfr. H. R. JAUSS, *Teoria dei generi e letteratura del Medioevo*, in Id. *Alterità e modernità della letteratura medievale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, pp. 219-256.

Perché e' tocca oggi a cominciare a me, io voglio che noi lasciamo il *parlar d'amore*, e cominciamo un poco a *parlare più morale e più storiografamente* il quale ci sarà riputato in *maggior virtù, e sarà di più frutto* (V, 1, rub., 1-6).

Perché tocca oggi il cominciare a me, voglio che noi entriamo in uno *morale e alto ragionamento*; e però io ti vo' dire donde e come nacque parte guelfa e parte ghibellina, e come il maladetto seme venne e cominciò in questa nostra Talia (VIII, 1, rub., 2-7).

Perché e' mi pare che di Roma si faccia e' *più alti e nobili ragionamenti* quasi che di niuna altra città per le gran cose che i llei si fero, io ti vo' dire com'ella fu edificata e in quel tempo (X, 1, 257-261).

Perché e' mi pare che già più di noi abian lasciato il *favolegiare* e toccare di *cose intrinseche e morali*, io ti vo' dire come il mondo si divide in tre parti (XV, 1, rub., 2-6).

Va specificato che la prima rubrica introduce una novella che imita un *exemplum* tratto dal *Libro dei Sette Savi di Roma*, mentre le altre si riferiscono a 'racconti' desunti dai capitoli della *Nuova cronica*, per cui alcuni critici hanno ravvisato una sorta di transizione «dalla creazione fantastica alla riproduzione di *exempla* storici»<sup>329</sup>.

Essendo stati toccati alcuni dei punti centrali ai fini di una corretta interpretazione del testo, credo sia opportuno soffermarsi un istante, valutando aspetti che possono apparire anche marginali, o prendendo in esame ipotesi palesemente erranee, ma che in realtà formano un insieme di elementi che fanno sistema tra loro e che costituiscono dei tasselli indispensabili del quadro che si sta cercando di delineare.

Partiamo, quindi, da una considerazione che può risultare ovvia: al di là dei dati metatestuali che ricaviamo dall'opera, non vi è nelle intenzioni di Ser Giovanni quella di presentare le novelle che definiano 'storiche' (ossia quelle villaniane) alla stregua di una pseudo-cronaca, neanche quando ci troviamo di fronte a testi che violano tutte le convenzioni del genere, e che sono in realtà l'esito di un agglomerato di capitoli cronachistici scarsamente o per nulla rielaborati. Come al solito un esempio può essere sufficiente a dar ragione di ciò (corsivo mio):

---

<sup>329</sup> La citazione è tratta da una nota dell'edizione del *Pecorone* curata da Esposito (p. 131 n. 1). Cfr. anche M. MARIETTI, *De la chronique à la nouvelle: la réécriture de Giovanni Villani par l'auteur du Pecorone*, in «Arzanà», 6 (2000), pp. 105-138: «Le passage d'un genre à un autre s'accompagne ici, en effect, d'un abandon délibéré de la matière amoureuse au profit de la matière historique qui porte l'empreinte d'un conteur plus enclin à instruire qu'à vivertir son public» (cit. a p. 105).

<i>Pecorone</i>	<i>Nuova cronica</i>
Egli avvenne in Ispagna un grandissimo miracolo, il quale è molto da notare, per ogni cristiano avere in riverenzia (XIII, 1, 1-3).	Nel detto tempo e anno avvenne un miracolo in Ispagna, il quale è bene da notare, e per ogni Cristiano d'avere in riverenzia, e bene che sia in altre <i>croniche</i> , da recarlo in memoria in questo (VII, 30, 1-4).
Sicché ora hai udito come Firenze fu edificata innanzi all'avenimento di Cristo settanta anni, secondo che raccontano le <i>cronache</i> (XI, 1, 232-234).	<i>Il passo della novella riportato è un'aggiunta finale al capitolo II, 1 della cronaca di Villani.</i>

Dai brani appena riportati si può constatare come il compilatore eviti il termine tecnico di 'cronaca' allorché tale definizione possa essere accostata alla propria operazione di scrittura, ma, dato questo molto meno scontato, non si preoccupa di celare che la fonte delle proprie narrazioni possano essere delle 'cronache' (rinviando anzi alla *Nuova cronica* secondo le modalità di citazione indiretta delle fonti moderne che già abbiamo incontrato in altri epigoni del Villani).

Un secondo punto che andrebbe chiarito è l'esatta valenza semantica che assumono nel *Pecorone* i verbi 'favoleggiare' e 'parlar storicamente'. Senza voler addentrarci nelle distinzioni retoriche del tempo dei *tria genera narrationum* della *Rhetorica ad Herennium* (l'*historia*, l'*argumentum* e la *fabula*), esaminiamo alcuni degli *incipit* delle novelle precedenti la quinta giornata che, nella logica compisitiva della raccolta, funge da primo spartiacque in merito alla tipologia delle narrazioni (si tratta di segmenti testuali che fanno tutti parte della sezione delle familiari):

Egli ebbe a Napoli una gentil donna, la quale avea nome madonna Orsina, nata di Capovana, e moglie d'un gentile cavaliere, ch'ave' nome messer Ramondo del Balzo (II, 1, 1-4).

Egli ebbe in Firenze, e sono, due famiglie, che l'una si chiama Buondelmonti e l'altra Acciaiuoli, e' quali hanno le case loro come dirimpetto l'uno a l'altro, e son vicini insieme, in una via che si chiama Borgo Sant'Apostolo (II, 2, 1-5).

Egli ebbe in Firenze in casa Scali uno mercante, il quale ebbe nome Bindo, il quale era stato più volte alla Tana e in Alessandra e in tutti que' gran viaggi che si fanno con le mercatanzie (IV, 1, 1-4).

I riferimenti a luoghi o persone identificate con precisione sembrano suggerire che le differenze tra i blocchi di testo – e più in generale tra la sezione familiare e quella villaniana – non risiedano principalmente nel gradiente di verosimiglianza presente nelle narrazioni, ma che il discrimine sia piuttosto nella funzione attribuita al racconto.

In questa prospettiva entrare in «più alti e nobili ragionamenti» significherebbe abbandonare un tipo di novella che trova compimento nello stesso esercizio del narrare e a cui si attribuiscono finalità puramente edonistiche, mentre il ‘favoleggiare,’ connesso al ‘parlar d’amore’, andrebbe inteso come un «parlare di cose superficiali e prive d’importanza»<sup>330</sup>.

Del resto, la *condicio sine qua non* di un novellare ai fini di un insegnamento morale, secondo un retaggio che risale alla letteratura esemplare, è la possibilità di riferire la narrazione a una fonte autorevole<sup>331</sup>. Difatti, nell’*incipit* della novella V,1, compare immediatamente il nome di Livio a suffraggio di ciò che si sta raccontando, così come nei testi villaniani riutilizzati si fa di continuo riferimento ad autori classici, alle scritture sacre o a un’*auctoritas* generica svincolata dal prestigio dell’Antichità<sup>332</sup>, rimandi questi che possono sia essere mutuati dall’ipotesto sia essere inseriti dal compilatore:

Regnando in Roma uno imperadore, il quale ebbe nome Crasso, e, secondo che narra *Tito Livio* nel discorso delle *Storie* sue... (V, 1, 1-3).

In definitiva la dialettica a cui assistiamo tra il ‘parlare d’amore’ e i ‘ragionamenti alti e morali’, tra ‘il favoleggiare’ e il ‘parlare storicamente’, andrebbe posta nei termini di *delectatio* vs l’*utilitas* del narrare, di racconto ‘autentico’ vs racconto che non è possibile sottoporre alla verifica di un’*auctoritas*, ma non va risolta in una contrapposizione tra realtà e finzione.

Basandoci su tali presupposti è possibile concentrarci sul tema centrale del nostro studio, rivolgendo l’attenzione sui fenomeni di riscrittura di cui sono oggetto i capitoli della *Nuova cronica* inseriti nel *Pecorone*, tenendo ben presente, però, che

---

<sup>330</sup> *TLIO* s.v. *Favoleggiare*, § 2.

<sup>331</sup> Su questo tema la bibliografia è naturalmente sterminata. Mi limito soltanto a segnalare gli studi di cui mi sono maggiormente servito: M. DARDANO, *L’exemplum mediolatino*, in Id., *Lingua e tecnica narrativa del Duecento*, Bulzoni, Roma, 1969, pp. 17-37; S. BATTAGLIA, *L’esempio medievale*, in «*Filologia romanza*», VI/1 (1959), pp. 45-82; ID., *Dall’esempio alla novella*, in Id., *La coscienza*, cit., pp. 487-547; C. DELCORNO, *Exemplum e Letteratura*, il Mulino, Bologna, 1989; R. LIBRANDI, *La letteratura religiosa*, il Mulino, Bologna, 2012, pp. 37-41. Per statuto, come ricorda la Sarteschi, «le narrazioni storiche» sono «considerate portavoce di insegnamenti, di contenuti esemplari in relazione alla loro plausibilità e oggettiva verificabilità, riproponibili all’esperienza del singolo in circostanze attuali diverse da quelle originali» (*Valenze lessicali*, cit., p. 94).

<sup>332</sup> Per le modalità di ricorso alle *auctoritates* si è fatto qui riferimento a J. J. MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, in Cutinelli-Réndina, Marchand, Melera-Moretini, *Dalla storia alla politica*, cit., pp. 174-237 [181-186].

l'atteggiamento di Ser Giovanni nei confronti della materia villaniana è ambivalente, oscillando tra una fenomenologia più o meno marcata di rielaborazione e una trascrizione piuttosto fedele dell'ipotesto<sup>333</sup>. Pertanto, soltanto un raffronto tra le novelle in questione e la loro fonte principale, condotto su più livelli, potrà aiutarci a comprendere l'esatta finionomia della raccolta e gettare un po' di luce su quegli aspetti dell'opera che sono stati troppo a lungo tralasciati perché ritenuti privi di interesse letterario.

### 3.4 *Manipolazione narrativa della Nuova cronica*

Una prima trasformazione a cui viene sottoposto l'ipotesto villaniano è il suo ampliamento attraverso espansioni ed estensioni, come la dilatazione delle parti dialogate e una maggiore dovizia di particolari nelle descrizioni che, in alcuni casi, avvicinano la scrittura cronachistica agli stilemi della novellistica; oppure l'inserimento di *topics* secondari – spesso riutilizzando materiale desunto sempre dalla *Nuova cronica* ma ricollocato altrove – e di racconti o aneddoti molto diffusi e appartenenti al patrimonio condiviso dalla storiografia e dalla letteratura di intrattenimento.

L'interpolazione di determinati brani, che rendono più vivace la narrazione attraverso episodi che dovevano colpire l'immaginario collettivo, è finalizzata a perseguire l'obiettivo di qualsiasi autore di un'opera letteraria – che sia d'argomento storico o meno – ossia quello di destare l'interesse e la curiosità del pubblico e, quindi, di farsi leggere.

Si prenda, ad esempio, la novella XII, 1, in cui ser Giovanni, descrivendo le gesta di Carlo Magno contro i Saraceni, inserisce il racconto della battaglia di Arles e del relativo miracolo che non erano stati riportati dal Villani. Si tratta del leggendario

---

<sup>333</sup> Cfr. STOPPELLI, *Malizia Barattone*, cit. p. 23: «Intanto ser Giovanni denuncia, nel trascrivere il Villani, due modi differenti di lavoro [...]. Nelle novelle che cadono tra l'VIII e la XVIII la base del Villani è molto elaborata [...]. Spesso sono inseriti nel tessuto della *Cronica* [...] intarsi di taglio più spiccatamente narrativo: dialoghi, raccontini, ecc. [...] Successivamente la disposizione di ser Giovanni si fa ben diversa. La sua penna diviene inerte. Le novelle sono portate a coincidere quasi sempre con un capitolo del Villani. Se una novella utilizza più capitoli essi sono per lo più consecutivi». Anche per Salvatore Battaglia resta immotivato questo impoverirsi della scrittura di Ser Giovanni: «Forse si era essiccata la sorgente che aveva potuto elargire alla fantasia di ser Giovanni alcuni dei più felici temi novellistici» (*La coscienza*, cit., p. 725).



scontro tra i due eserciti che vedrà la vittoria, non senza numerosissime perdite (tra cui Turpino, arcivescovo di Reims e paladino di Carlo Magno), dello schieramento dei cristiani. Volendo quest'ultimi dare una degna sepoltura ai propri compagni d'armi, e non essendo però in grado di distinguere i loro corpi da quelli degli infedeli, invocano l'aiuto divino che giungerà all'indomani: nella bocca dei caduti cristiani nasce miracolosamente un fiore che permette il loro riconoscimento e, al contempo, si materializzano i sepolcri nei quali poterli seppellire<sup>334</sup>. Tale racconto era certamente molto diffuso in quanto presente nelle *Chansons de geste* del 'Ciclo carolingio' e fu ripreso, nel corso del XIV secolo, da alcuni commentatori danteschi<sup>335</sup>.

Analogamente viene inserito un aneddoto nella novella XIII, 2, in cui sono descritti gli eventi che portarono Celestino V alla rinuncia del suo pontificato. La beffa,

---

<sup>334</sup> Cfr. *Pec* XII, 1, 45-107 «E perché a una città che si chiama in Provenza presso alla marina feciono tutti i Saracini loro sforzo per combattere con Carlo, e essendovi venuti molti re e baroni di Saracina, e Carlo sentendo questo apparecchiamento e essendo a Marsilia, e quella città avuta per forza per battaglia bene e valorosamente, venne colla gente sua presso alla detta città d'Arli. E ragunato ch'ebbe presso tutta la sua gente, disse queste parole: 'Figliuoli miei, io ho inteso che qui sono raunati molti re di corona e assai valenti uomini di Saracina, i quali sono venuti qui per volersi vedere con noi e per provare le persone loro colle nostre e però chiunque meglio sa consigliare, meglio ne consigli, però ch'io sono apparecchiato di fare ciò che voi mi imporete in mano'. Levossi il conte Orlando e disse: 'Santissima Corona, questi miei fratelli e vostri figliuoli, cioè il vescovo Turpino, Ulivieri e 'l marchese Uggieri el danese Danesmarch e 'l dux Namò di Baviera, Astolfo e gli altri valorosi signori che qui sono adunati, e bene come indegno a una tanta risposta per me fatta dinanzi alla Vostra Maestà, dico per parte di tutti che gagliardamente noi mandiamo a questi nostri nemici il galgio della battaglia, conciosiacosaché noi abbiamo Idio e la ragione dal nostro lato; e se Idio è con noi, chi fia contro a noi, tagliando le nostre spade com'ell'hanno fatto infino al di d'oggi?'. Carlo si maravigliò udendo l'alte e savie parole che avea dette Orlando, e disse: 'Figliuol mio, io temo che volontà non ti faccia trascorrere a dire queste parole'. Rispose il vescovo Turpino: 'Santissima Corona, e' v'ha detto in brieve parole l'animo nostro troppo meglio che non ve l'aremo saputo dire noi, e però com'egli ha detto, così confermiamo'. Di che Carlo mandò il guanto della battaglia, e' Saracini l'accettarono bene e gagliardamente. E dato l'ordine del dì che si doveva combattere, con molta diligenza l'una parte e l'altra fecion le schiere loro, e dato il nome, le detti parti s'avisarono insieme, e poi di mano in mano l'altre schiere si vengono percotendo e dandosi di smisurati e grandissimi colpi; e quivi fu delle gran battaglie che 'l re Carlo facesse mai, però che quivi rimasono morti dimolti Cristiani, fra' quali vi rimase morto il valoroso vescovo Turpino. E durò la battaglia tutto quel giorno infino a gran pezzo di notte. Ma pure i Saracini rimasono sconfitti e quasi tutti morti. Di che la mattina fu data la città d'Arli a Carlo. E' poi fece attendere a medicare i suoi ch'eran feriti; e poi volle fare attendere a sotterare i suoi Cristiani; e perch'egli erano mescolati i morti cristiani co' saracini, e non si possendo conoscere l'uno dall'altro, Carlo fece priego a Cristo che si discernessono i Cristiani da' Saracini, acciò che si potessero conoscere; di che per divina grazia a ogni cristiano nacque un fiore per me' la bocca, e a' saracini un pruno, per modo che furon conosciuti, e poi si trovò la mattina centinaia di munimenti fatti di pietra e apparecchiati per sotterare i Cristiani; e così fu fatto, che con molto onore vi furono soppelliti tutti i Cristiani, e fra gli altri il valoroso corpo del vescovo Turpino, il quale morì per la fede di Cristo».

<sup>335</sup> Cfr. *If* IX, 112-115: «Sì come ad Arli, ove Rodano stagna / [...] fanno i sepolcri tutto il lito varo». Tra i commentatori della *Commedia*, Iacomo della Lana riporta una versione del miracolo secondo la quale dalla bocca dei caduti cristiani sarebbero spuntati dei biglietti con i loro nomi, mentre Boccaccio si limita soltanto a menzionare la comparsa misteriosa dei sepolcri (cfr. IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. Volpi, Salerno editrice, Roma, 2010, p. 319, e BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., pp. 489-491. Da queste edizioni saranno tratte le successive citazioni).

che assume i connotati di un *divertissement*, ha come protagonista il cardinale Benedetto Caetani, il quale, per indurre il malcapitato papa ad abdicare in suo favore, si introduce di notte nel suo alloggio travestito da angelo<sup>336</sup>.

Altre volte, invece, Ser Giovanni si limita ad arricchire gli eventi descritti dal cronista fiorentino con ulteriori particolari, anche di natura fantastica, come per l'episodio del presidio posto dai fiorentini a protezione di Pisa e del successivo inganno delle 'colonne annerite' consegnate dai pisani ai loro alleati per aver difeso la città mentre erano impegnati nelle lotte contro i Saraceni.

Si riporta di seguito un raffronto tra la versione villaniana e quella che compare nella novella XXII, 2 (in corsivo le aggiunte o gli interventi più rilevanti sul testo della *Nuova cronica*):

<i>Nuova cronica</i> (V, 31)	<i>Pecorone</i> (XII, 2)
Negli anni di Cristo MCXVII i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l'isola di Maiolica che lla teneano i Saracini; e come fu partita la detta armata di Pisa [...] i Lucchesi per comune vennero a oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani avendo la novella, per paura che' Lucchesi non occupassono la terra [...] presono per consiglio di mandare loro ambasciatori a' Fiorentini [...] e pregarono di guardare loro la cittade [...] Per la qual cosa il Comune di Firenze vi mandò gente d'arme assai a cavallo e a p'piede, e puosonsi ad oste di fuori da la città a due miglia, e per onestà delle loro donne non vollono netrare in Pisa, e mandaro bando che nullo non	Nel tempo ch'e' Pisani erano quasi signori del Mare nostro, volsono fare loro armata e andare a Maiolica, la quale teneano i Saracini... E essendo la detta armata sopra Vada per andare a loro viaggio, i Lucchesi pel comune vennero a oste a Pisa per prendere la terra... Di che sentendo i Pisani ch'e' Lucchesi erano intorno a Pisa diedero volta e tornarono a Pisa per temenza di non perdere la loro città... I Pisani avendo fatta la 'mpresa dell'armata per andare a Maiolica, presono per partito di mandare a Firenze, e pregare i Fiorentini che guardassono loro Pisa tanto ch'eglino fosson tornati. Di che i Fiorentini, come buoni vicini, vi mandarono una gran gente. I Pisani

<sup>336</sup> «È vero che molti dicono che 'l detto cardinale li venne una notte maliziatamente con una tromba a capo il letto, e chiamollo tre volte. Papa Cilestrino gli rispuose e disse: 'Chi se' tu?' Rispose quel della tromba: 'Io sono l'Agnolo di Dio, il quale Idio mi manda a te como suo divoto e servo, e mandati a dire che tu abbi più cara l'anima tua che le pompe di questo mondo'; e subito si partì. Di che papa Cilestrino non ristette mai ch'egli rinunziò; e poi si partì di corte, e tornò a essere romito e a fare sua penitenzia» (*Pec*, XIII, 2, 44-54). Come il precedente, anche quest'altro episodio è presente ampiamente nelle cronache e nell'esegesi dantesca (cfr. *If* III, 58-60). Attorno al ruolo giocato da Benedetto Caetani sulla decisione di Celestino V di abdicare in suo favore si andò formando una sorta di leggenda, già codificata all'altezza della cronaca dello pseudo Brunetto Latini, secondo la quale il futuro Bonifacio VIII architettò una truffa ai danni dell'eremita abruzzese, poi messa in atto da un suo complice. Tale narrazione, secondo la versione che vuole Benedetto Caetani esecutore oltre che ideatore della frode, viene interpolata da Ser Giovanni nei capitoli della *Nuova Cronica* che fungono da ipotesto della novella (Cfr. *Testi latini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Sansoni, Firenze, 1954, p. 142; A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Mondadori, Milano, 1996, e ID., *Sopra la novella 26ª del Pecorone (Giorn. XIII, nov. 2)*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», III (1884), pp. 66-73).

entrasse nella città sotto pena della persona: uno v'entrò, sì fu condannato a impiccare. I Pisani vecchi ch'erano rimasi in Pisa, pregando i Fiorentini che per loro amore gli dovessero perdonare; no·llo vollono fare. E i Pisani contraddissero, e pregaro che almeno in su il loro terreno nol facessero morire, onde segretamente i Fiorentini dell'oste feciono a nome del Comune di Firenze comperare uno campo di terra da uno villano, e in su quello rizzarono le forche, feciono la giustizia per mantenere il loro decreto. E tornata l'oste de' Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a' Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne del profferito ch'aveano recate e tratte di Maiolica. I Fiorentini chiesono le colonne, e' Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlato; e per alcuno si disse che innanzi che le mandassero per invidia le feciono affocare; e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a San Giovanni.

andarono a loro viaggio. Di che il capitano colla gente de' Fiorentini s'acamparono fuori di Pisa due miglia presso alla città; e mandò il bando, a pena delle forche, che nessuno di que' dell'oste dovesse entrare in Pisa; e questo fece per onestà e riverenza delle donne de' Pisani. Di che nessuno avea ardire d'entrare dentro.

*Avenne che 'l figliuolo ch'era del capitano, come giovane innamorato ch'egli era, udi dire che in Pisa avea una bellissima donna. Costui se ne innamorò udendo dire di sua bellezza, e no·ll'avea mai veduta: puosesi in cuore di vederla, e entrò in Pisa, e andò a vedere questa donna, la quale era il giorno a una festa; e quando l'ebbe vista, piacquei assai, e tornossi nel campo senza dire o fare atto o sguardo neessuno disonesto. Il padre, ch'era capitano dell'oste, sentì come questo suo figliuolo era entrato in Pisa, fello pigliare e domandolo s'egli era vero ch'egli fosse istato dentro in Pisa. Rispose il figliuolo che sí, ma che non avea fatto né detta cosa disonesta nessuna. Il padre il fe' mettere in prigione, e poi il condannò alla forca. Fu fatto assentire a Pisa questo fatto; di che gli uomini di Pisa vennono al capitano e pregaronlo che questo non fosse. Il capitano disse: «Io intendo che muoia, poi ch'egli ha passato il comandamento mio». Le preghiere furono grandi, e mai nonne volse udire niente. Di che fu fatto sentire alla madre del detto giovane. La madre pregò il marito che gli piacesse di non tolle questo figliuolo, conciosiacosach'ella non ebbe ma' più di lui che lui, né sperava d'averlo, e ch'ella voleva innanzi morire ella che morisse il figliuolo. Il padre non volse acconsentire. Di che gli uomini di Pisa gli protestarono che non voleano ch'egli il facesse morire in su quel di Pisa. Di che il capitano comprò segretamente un pezzo di terra da uno villano, e poi vi fe' rizzare un paio un paio di forche, e fello impiccare, e questo fe' per dare assempro aglia altri, acciò ch'e' Pisani non si potessono biasimare de' Fiorentini. E così guardarono quella città, tanto ch'e' Pisano tornarono vittoriosi da Maiolica: e in segno di ciò ne recarono due colonne di marmo quasi vermiglio, le quali avevano questa virtù, che ciascuno che si tova meno cosa nessuna, e gli fosse ito a queste colonne, vedeva il*

	<p><i>ladro con furto in mano; e poi arecarono una porta intagliata di metallo. E giunti a Pisa, diedero le prese a' Fiorentini che pigliassino l'una delle due dignità, qualunque volessono, o le colonne o la porta: di che i Fiorentini presono le colonne. I pisani le guastarono con fuoco e con fummo, sí ch'elleno perderono la loro chiarezza, e poi le mandarono in Firenze fasciate in iscarlattino e 'n fede corta: e questo è merito ch'e' Pisani renderono a' Fiorentini per la guardia ch'egli aveano fatto della città loro. Molto ispiacque a' Fiorentini questo inganno e tradimento (rr. 1-79).</i></p>
--	---

Anche in questo caso, il racconto del figlio del capitano fiorentino, giustiziato per aver trasgredito gli ordini del padre, e la leggenda sui 'poteri' delle colonne di poter smascherare i malfattori erano ampiamente noti, tanto che alla beffa architettata ai danni dei fiorentini dai pisani, che resero 'inutilizzabili' i pilastri opacizzandoli con il fuoco, si fa tradizionalmente risalire il detto «Vecchia fama nel mondo li chiama orbi» (ripreso anche da Dante nella *Commedia*<sup>337</sup>).

Un dato che appare rilevante per comprendere la tecnica narrativa di Ser Giovanni, è la classificazione tipologica di questi racconti avanzata da alcuni autori pressoché coevi. Infatti, sia Giovanni Boccaccio (in riferimento all'episodio di Arles), sia Marchionne di Coppo Stefani (per quanto concerne le «virtù» delle colonne) chiosano tali passi come 'favole':

Di queste dicono i paesani una lor favola, affermando in quel luogo essere già stata una gran battaglia tra Guglielmo d'Oringa e sua genete d'una parte, o vero d'altro prencipe cristiano, e barbari infedeli veuti d'Africa, ed essere stati uccisi molti cristiani in essa, e che poi la notte seguente, per divino miracolo, essere state quivi quelle arche recate per sepoltura de' cristiani, e così la mattina vegnente tutti i cristiani morti essere stati seppelliti in esse. La qual cosa, quantunque possa essere stata, cioè che l'arche quivi per li morti cristiani recate fossero, io non credo. Credo bene essere a dio possibile ciò che gli piace, e che forse quivi fosse una battaglia e che i cristiani morti fossero seppelliti in quelle arche: ma io credo che quelle arche fossero molto tempo davanti fatte da' paesani per loro sepulture, come in assai parti del mondo se ne trovano (BOCCACCIO, *Esposizioni*, IX, 91-92).

<sup>337</sup> Cfr. *If XV*, 77. Secondo Giovanni Villani questa 'fama' che, a loro malgrado, i fiorentini si erano guadagnati, va associata alla presa e alla distruzione di Firenze per mano di Totila, re degli ostrogoti in Italia, spesso confuso nella storiografia fiorentina con Attila: «Totile [...] mandò a' Fiorentini che volea essere loro amico, e in loro servizio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a' loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini male avveduti (e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi) credettono a le sue false lusinghe e vane promesse, apersogli le porte, e missolo nella città e sua la gente» (*Nc III*, 1, 47-55).

E dicesi una *favola* che in queste colonne si vedeano molte cose, e che i Pisani ne l'abbacinaron col fuoco. Questo rimanga nella sua verità; ma pur le colonne si messono dinnanzi dalle porte del Duomo per memoria e così si sono ancora (MARCHIONNE, *Cronaca fiorentina*, rub. 41, p. 23)<sup>338</sup>.

Evitando di entrare nel merito di una rassegna che specifichi le particolari valenze semantiche del termine nei contesti sopracitati, basterà per il momento ricordare che, nelle *Genealogie deorum gentilium*, lo stesso Boccaccio distingue tra quattro tipologie di *fabula* in base al rapporto tra il vero e l'immaginario che in esse si instaura (cfr. *Genealogie*, XIV, 9). Ciò che preme sottolineare, invece, è che, a differenza di quello che si potrebbe essere indotti a ritenere in prima istanza, non siamo al cospetto di un processo di trasformazione della fonte verso l'universo della *fabula*. Tali episodi rientrano perfettamente nell'aneddotica storica e non è infrequente ritrovarli all'interno di cronache come quella di Marchionne. Del resto, come è facilmente intuibile, la ricostruzione di eventi quali l'assassinio di Buondelmonte da parte del Villani o di altri cronisti, non rappresenta lo specchio della realtà, ma è anch'essa il frutto di una rielaborazione narrativa, vincolata a una visione di parte, che il più delle volte viene trasmessa in più versioni in base a diversi fattori quali gli orientamenti politici degli storici-compileri, la tipologia di pubblico, e così via.

La contaminazione tra *history* e *fiction* che indubbiamente si rileva nella raccolta<sup>339</sup>, di per sé, non è una peculiarità del *Pecorone* in quanto deve essere rapportata ancora una volta alla forte compenetrazione tra letteratura e storiografia<sup>340</sup> che, nel caso specifico di Ser Giovanni, si realizza mediante il ricorso a fonti sconosciute o non prese in considerazione dal Villani<sup>341</sup>. Un limite naturalmente c'è, ma, come ricordava Alberto Varvaro, «nel Medioevo» era «collocato altrove»<sup>342</sup>, per cui non possiamo

---

<sup>338</sup> L'edizione di cui mi sono servito è quella a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, ordinata da L. A. Muratori, to. XXX/1, *Cronache toscane*, S. Lapi, Città di Castello, 1903-1913.

<sup>339</sup> Cfr. BRUNI, *La novellistica tardomedievale*, cit., p. 913.

<sup>340</sup> Cfr. VARVARO, *Noi leggevamo*, cit.; ID., *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folcloriche e letteratura nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 1994; ID., *Il fantastico nella letteratura medievale*, il Mulino, Bologna, 2016. In quest'ultimo volume, il primo pubblicato postumo, il compianto filologo pone la questione in questi termini: «Può la storiografia tollerare l'inclusione della fiaba? A quale costo, con quale fine, in quale senso? Che una cronaca accogliesse notizia di avvenimenti fuori dal comune era cosa tutt'altro che rara» (p. 25).

<sup>341</sup> Si considerino, ad esempio, gli episodi di Lucrezia e Costantino (segnalati precedentemente in nota alla tavola delle corrisponde villaniane) ripresi e interpolati nei capitoli della *Nuova cronica* attraverso il ricorso a fonti secondarie.

<sup>342</sup> VARVARO, *Noi leggevamo*, cit., p. 260. Più di recente è ritornato sull'argomento Carlo Vecce: «Nella cultura medievale, al *continuum* cronostorico sono normalmente ascritti anche eventi e personaggi che

valutare la transizione da un genere all'altro basandoci esclusivamente o soprattutto sul criterio della verità storica; piuttosto è necessario rivolgere il nostro sguardo verso altri elementi che riguardano più propriamente la struttura del racconto o altri aspetti narratologici.

Prima di compiere questa verifica, però, vorrei proporre un ultimo brano inserito nella novella VIII, 1 come una sorta di antefatto leggendario alle vicende che portarono alla nascita delle fazioni Guelfa e Ghibellina al di fuori dei confini della penisola. Il passo è una rielaborazione del segmento finale del capitolo trentottesimo del VI libro della *Nuova cronica*, ampliato e arricchito di numerosi particolari. La vicenda è ambientata genericamente in Alemannia, priva di una determinazione temporale precisa, in quanto soltanto con il ritorno alla situazione italiana verrà riproposta l'intelaiatura cronologica villaniana («Avvenne che nelli anni di Cristo MCCXV...»):

Egli ebbe nella Magna due carissimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l'uno all'altro, però che ognuno di loro tenea un castello presso l'un all'altro uno miglio, e l'uno avea nome Guelfo e l'altro Ghibellino.

Avvenne che detti due compagni tornando un dí da cacciare, ebbon quistione insieme per una cagna; di che dove egli erano grandissimi amici, diventarono grandissimi nemici, e sempre attesono a nimicare l'uno l'altro, e vennero in tanta divisione, che l'uno e l'altro faceva le 'nvitare e le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme. E multiplicò tanto questo scandalo, che tutti i signor e baroni della Magna vennero divisi per questo, però che l'uno tenea col Guelfo e l'altro col Ghibellino, e ogni anno ne morivano assai dell'una parte e dell'altra per questa guelfa e ghibellina. Di che veggendosi il Ghibellino oltraggiare dal Guelfo, e parendoli che Guelfo avessi più potenza di lui, raccomandossi allo 'mperatore Federico primo, il quale regnava a suo tempo. Veggendo il Guelfo che 'l Ghibellino s'era raccomandato allo 'mperatore, mandò in corte a papa Onorio secondo, il quale era in discordia collo 'mperio, e a lui si raccomandò e diè, significandoli il fatto come stava. Veggendo il papa che lo 'mperatore aveva preso la parte del Ghibellino, prese la parte del Guelfo. E quindi diriva che la Sedia apostolica è guelfa e lo 'mperio ghibellino. Si che quella maladetta cagna fu origine e fondamento di parte guelfa e ghibellina (VIII, 1, 1-29)<sup>343</sup>

---

noi moderni confineremmo nello spazio favoloso del mito» (*Istoria, cronica e novella*, in E. Menetti e C. Varotti (a cura di), *La letteratura e la storia*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI (Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005), Gedit, Bologna, pp. 251-272, cit. a p. 255).

<sup>343</sup> Si riporta per un raffronto il corrispondente passo villaniano: «I maledetti nomi di parte guelfa e Ghibellina si dice che ssi criarono prima in Alamagna, per cagione che due grandi baroni di là aveano guerra insieme, e aveano ciascuno uno forte castello l'uno incontro all'altro, che l'uno avea nome Guelfo e l'altro Ghibellino, e durò tanto la guerra, che tutti gli Alamanni se ne partiro, e l'uno tenea l'una parte, e l'altro l'altra; e eziandio infino in corte di Roma ne venne la questione, e tutta la corte ne prese parte, e l'una parte si chiamava quello di Guelfo, e l'altra quella di ghibellino: e così rimasero in Italia i detti nomi» (*Nc VI*, 38, 53-64).

Come si avrà avuto modo di notare, nel ricostruire i motivi che porteranno alla formazione delle due fazioni, Ser Giovanni fa risalire il tutto a un evento privo di rilevanza (il litigio per una cagna, un dettaglio non mutuato dal Villani). A ben vedere, ciò è in linea con quanto riportato successivamente nella novella XIII, 1, dove si illustrano le origini della scissione dei Guelfi in Bianchi e Neri. Anche in questo caso, infatti, aggiungendo degli elementi non presenti nell'ipotesto (cfr. *Nc* IX, 38), si rapporta l'episodio, centrale nella storia di Firenze a cavallo tra il XIII e il XIV secolo, a futili contese amorose («nacque una discordia tra loro per una fantesca», *Pec* XIII, 1, 10-11). Simili ricostruzioni, come sappiamo, sono presenti anche nella *Nuova cronica*: proseguendo nella lettura del segmento VIII, 1 constatiamo che, nel passaggio dal contesto internazionale a quello italiano, il compilatore riprende la ricostruzione villaniana secondo la quale a scatenare le ostilità tra i Guelfi e i Ghibellini sarebbe stato il mancato rispetto della promessa di matrimonio di Buondelmonte dei Buondelmonti. A conferma di ciò, nella chiosa finale, che fa quasi il verso all'esigenza di pedagogia civile del cronista fiorentino, si ribadisce il filo conduttore del racconto:

Sicché ora hai veduto che per una cagna si cominciò parte guelfa e ghibillina, e poi in Italia nacque per una femmina, come detto è di sopra (*Pec* VIII, 1, 104-107).

In realtà la costruzione narrativa del Villani è più articolata e, sebbene faccia risalire alle vicende personali di Buondelmonte l'inizio delle discordie civili, non manca di sottolineare come anche in precedenza «assai erano le sette tra' nobili cittadini e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni dalla Chiesa allo 'mperio» (*Nc* VI, 38, 39-41)<sup>344</sup>.

Sembra, dunque, che tra i meccanismi di riutilizzo volti a fornire ulteriore materiale letterario alla raccolta vi sia, oltre a una diversa segmentazione e collocazione delle unità testuali della *Nuova cronica*, una regressione della fonte storica in merito all'interpretazione degli eventi reali. Sempre Varvaro intravede in questo aspetto uno dei punti di contatto tra l'antica cronaca e le forme meno complesse della novella:

È nella concezione dell'avvenimento come una vicenda unitaria, motivata da passioni o comportamenti elementari, che per una catena di atti individuali mossi da ragioni analoghe si

---

<sup>344</sup> Cfr. MIGLIO, *La novella*, cit., p. 176.

trasforma in evento politico di portata generale. Questo spiega perché, quando racconta una vicenda unitaria, la cronaca riesce ad avvicinarsi o addirittura a coincidere con le forme elementari, pre-boccacciane, della novella: identico è il modo di concepire la motivazione e lo sviluppo dei processi reali<sup>345</sup>.

Il ritorno verso istanze narrative antecedenti il *Decameron* che sembra realizzarsi nel *Pecorone* attraverso la trasformazione dell'ipotesto andrebbe sviluppato all'interno di una riflessione più ampia sulla codificazione del genere. Se l'opera di Boccaccio è a ragione considerata il traguardo di un percorso evolutivo dopo il quale «la novella [...] non guadagna nuove prospettive né sperimenta nuove tecniche», per gli epigoni del certaldese il *Centonovelle* rappresentava comunque un «modello scomodo, difficile, che gli stessi ammiratori guardavano con diffidenza, giudicandolo in un certo senso 'irregolare' rispetto alle più ortodosse tradizioni classiche»<sup>346</sup>.

Proseguendo per questa strada, però, rischieremmo di disattendere gli obiettivi che ci siamo prefissi. È preferibile ritornare sulla questione percorrendo un'altra via, ripartendo da un interrogativo che avevamo lasciato in sospeso: dato per acquisito che non si può individuare nel vincolo di verità un criterio attendibile per distinguere la narrazione storica dalle altre, è possibile far riferimento ad altre specificità o marche di genere per il nostro studio sul *Pecorone*?

A tal proposito Carlo Vecce ricorda come «nelle cronache gli embrioni novellistici sono distinguibili per l'uso del dialogo, per *brevitas* e *rapiditas*, per movimento drammatico»<sup>347</sup>.

Tenendo presenti tali riflessioni, ci accorgiamo come nella sezione villaniana della raccolta sia possibile imbattersi proprio in un'estensione dei segmenti dialogati, dove, in più occasioni, il 'racconto di avvenimenti' villaniano si trasforma in un 'racconto di parole'<sup>348</sup>. Se ne offrono alcuni esempi<sup>349</sup>:

---

<sup>345</sup> A. VARVARO, *Tra cronaca e novella*, in *ivi*, pp. 155-171, cit. a p. 169.

<sup>346</sup> Le due citazioni sono tratte rispettivamente da S. BATTAGLIA, *L'avvento del realismo e la proliferazione del personaggio*, in *Id.*, *Capitoli per una storia della novellistica italiana (dalle Origini al Cinquecento)*, a cura e con Introduzione di V. Russo, Liguori, Napoli, 1993, pp. 227-233, cit. a p. 232, e da L. ROSSI, *Introduzione* a G. Sercambi, *Il Novelliere*, Salerno editrice, Roma, 1974, to. I, pp. IX-LXI, cit. a p. XXIII.

<sup>347</sup> VECCE, *Istoria, cronica e novella*, cit., p. 261.

<sup>348</sup> Mutuo le espressioni 'racconto di avvenimenti' e 'racconto di parole' da G. GENETTE, *Figure III*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 221 e ss.

<sup>349</sup> Sull'uso del discorso diretto nella storiografia antica cfr. ora COLUSSI, *Cronaca e storia*, cit., pp. 132-140.



<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
<p>Una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come nonn-era bella né sofficiente a'llui, e dicendo: «Io v'avea guardata questa mia figliuola»; la quale gli mostrò, e era bellissima (VI, 38, 7-12).</p>	<p>Una donna [...] veggendo messer Buondelmonte, il chiamò e disseli: «Messere, io mi maraviglio forte di voi, come voi vi sete inchinato a tor per moglie una che non si confarebbe a scaltarvi; e io v'avevo serbata una mia figliuola, la quale io voglio che voi veggiate». E subito chiamò questa figliuola, la quale avea nome Ciulla, e era bella e vaga quanto giovane di Firenze, e mostrolla a messer Buondelmonte, e disse: « Questa vi sebavo io» (VIII, 1, 40-49).</p>
<p>Costoro [Farinata degli Uberti e messer Ciccia de' Lambertini] sottilmente ordinarono due savi frati minori loro messaggi al popolo di Firenze, e innanzi gli accozzaro con VIII de' più possenti di Siena, i quali infinitamente feciono veduta a' detti frati [...] che volentieri darebbero la terra a' Fiorentini, avendo X<sup>M</sup> fiorini d'oro... (VII, 77, 14-21).</p> <p>I frati [...] vennero a Firenze con lettere e suggeli de' detti, e feciono capo agli anziani del popolo, e profersono che recavano gran cose per onore del popolo e Comune di Firenze; ma la cosa era sì sagreta, che si volea sotto saramento manifestare a pochi (VII, 77, 26-31).</p> <p>Il Razzante assettato da' detti, intese e promise di così dire; e con una ghirlanda in capo, co' detti a cavallo, mostrando grande allegrezza, venne al parlamento al palagio ov'era tutto il popolo di Siena, e' Tedeschi, e le altre amistadi; e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de' Ghibellini e traditori del campo, e come l'oste si reggea male, e erano male guidati, e peggio in concordia, e che assalendogli francamente, di certo erano sconfitti (VII, 78, 54-63).</p>	<p>Avenne che messer Farinata degli Uberti e messer Gherardo Lambertini [...] come uomini savi e maliziosi ebbono due valenti frati dell'ordine di San Francesco, e dissono loro: «Noi vogliamo che voi andiate a Firenze a' signori che reggono, e dite loro, per parte di sette maggiori cittadini di Siena, che se voglion dare loro X<sup>m</sup> fiorini, eglino daranno Siena»... (VIII, 2, 5-13).</p> <p>Di che questi due frati tolsono la lettera della gredenza e' sugelli di questi cittadini, e andaronsene a Firenze, e fecion capo a' Priori e disson loro: «Signori, noi sian venuti per onore e stato e acrescimento di questo Comune, e abbiano cose segretissime a dire» (VIII, 2, 24-28).</p> <p>Costui [il Razzante], udendo il fatto, disse: «Lasciate fare a me». Misogli una ghirlanda in testa d'ulivo, ed e' se n'andò nel parlamento, dov'eratutto il popolo di Siena, e disse: «Io vengo dal campo, per parte di tutti i ghibellini che vi sono, significandovi che l'oste è male guidata e male in concordia; e però percotete arditamente, che voi sarete vincitori» (VIII, 2, 103-109).</p>
<p>Catelina, veggendosi così distretto e che non poteva schifare la battaglia, si mise a la fortuna del combattere egli e' suoi con grande franchezza e ardire, ne la quale battaglia ebbe grande tagliamento di Romani dentro, e di rubelli, e di Fiesolani; a la fine dell'aspra battaglia Catellina fu in quello luogo di Picceno sconfitto e morto con tutta sua gente... (I, 32, 27-34).</p>	<p>Di che veggendo Catellina venirsi adosso tanto essercito, fece le schiere sue gagliardamente, e poi fece una nobile diceria con dicendo: «Signori, siate gagliardi, che mai niuno popolazzo fece bona retta, e però diano a loro gagliardamente, però ch'egli è meglio morire in carità e in onore e metterci alla fortuna che arenderci e essere menati a Roma per le prigionie e fare stento». E così fe' le schiere sue e dà nella battaglia. E in</p>

	crucusione, dopo la dura e aspra battaglia Catellina con tutt'i suoi furon morti... (XI, 1, 38-48).
Alla fine s'agecchiro a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando il Comune di Pisa che in luogo della mercatantia mandassero almeno altrettante some di qual più vile cosa [...]; e se ciò non volessono fare, che protestavano che più non poteano durare l'amistà insieme, e che comincerebbono loro guerra (VII, 2, 40-48).	I Pisani si scusavano che la detta mercatanzia era stata trabandata, e non dava loro il cuore di poterla ritrovare. I Fiorentini dissono loro: «Se voi non ce la renderete, noi proveremo di riaverla colla spada in mano, se voi signoreggiassi più mare e più terra che voi non fate» (XII, 2, 119-124).

In riferimento alla «*brevitas*» e alla «*rapiditas*», invece, bisogna aggiungere che un altro fenomeno caratteristico della riscrittura di Ser Giovanni è la riduzione dell'ipotesto. Tra le parti che vengono eliminate dalla fonte villaniana vi sono quelle porzioni di testo in cui, dalla narrazione degli eventi, si passa alle cosiddette 'implicazioni di ordine argomentativo'<sup>350</sup>. Dagli esempi che si riportano si evince come i tagli interessino talvolta le riflessioni villaniane a carattere generale che si attuano «ora con l'uso di proverbi, ora con l'uso di massime o di sentenze, ora con un riferimento ad un'*auctoritas*, ora con il ricorso a definizioni»<sup>351</sup>:

E nota che in ogni cittade ch'avesse rinomo o potenza avea uno re, che a la comparazione de'presenti nostri tempi era ciascuno re di piccolo essere e potenza (*Nc* I, 23, 57-60).

E della partita molto furono da riprendere i Guelfi, imperciò che lla città di Firenze era molto forte di mura e di fossi pieni d'acqua, e da poterla bene difendere e tenere; ma il giudizio di Dio per punire le peccata conviene che faccia suo corso senza riparo; e a cui Idio vuole male gli toglie il senno e l'accorgimento (*Nc* VII, 79, 40-46).

Avemo di queste piccole e vili parole fatta menzione per assempro che niuno cittadino, e massimamente i popolani o di piccolo affare, quando ha la signoria non dee essere troppo ardito o prosuntuoso (*Nc* VII, 81, 19-23).

Ma poi il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conocente contra il detto messer Farinata, e sua progenia e lignaggio, come innanzi faremo menzione; ma per la sconoscenza dello ingrato popolo, nondimeno è da commendare e da ffare notabile memoria del virtudioso e buono cittadino, che fece a guisa del buono antico Camillo di Roma, come racconta Valerio, e Tito Livio (*Nc* VII, 81, 61-69).

<sup>350</sup> Con il termine 'implicazioni discorsive' si fa riferimento a quei punti di un testo «in cui interviene una riflessione che allontana la narrazione storica da un mero resoconto – per quanto elaborato esso sia – degli eventi» (MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, cit., p. 174).

<sup>351</sup> *Ibidem*. Tale tecnica è definita da Marchand come 'generalizzazione'.

In altri casi si riscontra un processo di semplificazione tematica attraverso escissioni di *topics* secondari, descrizioni analitiche di luoghi o di personaggi, digressioni (congiuntamente ai passi in cui il cronista ne giustifica l'inserimento). Inoltre, vengono eliminate le testimonianze autoptiche del Villani.

Altre volte, in luogo delle escissioni testuali, si preferisce operare per sintesi attraverso uno stile più conciso. Se ne propongono due esempi:

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
In questo apparecchio dell'oste de' Fiorentini, i sopradetti maestri del trattato ch'erano in Siena, acciò che pienamente venisse fornito, anche mandarono a Firenze altri frati a trattare tradimento con certi grandi e popolani ghibellini ch'erano rimasti in Firenze, e doveano venire per comune nell'oste, che come fossono assembiati, si dovessono da più parti fuggire delle schiere, e tornare dalla loro parte, per isbigottire l'oste de' Fiorentini, parendo a'loro avere poca gente a comparazione de' Fiorentini; e così fu fatto (VII, 78, 20-30).	Avenne ch'e' detti maestri del trattato, cioè messer Farinata e messer Gherardo, avevan in prima mandato a Firenze altri frati, e teneano tratato con certi Ghibellini, acciò che venisse lor me' fatto (VIII, 2, 84-87).
Nel detto anno, a dì v d'agosto, essendo preso nel palagio del Comune di Firenze Talano di messer Boccaccio Cavicciuli degli Adimari per malificio commesso, onde dovea essere condannato, i suoi consorti, tornando la podestate con sua famiglia da casa i priori, l'asaliro con arme, e fedirono malamente, e di sua famiglia furono morti e fediti assai; e' detti Cavicciuli entrarono in Palagio, e per forza ne trassono il detto Talano senza contasto niuno, e di questo malificio non fu giustizia né punizione niuna; in sì corrotto stato era la città di Firenze. E la podestà, ch'aveva nome messer....., per isdegno si partìo (IX, 74, 1-13).	Avenne che nel detto anno a dí di V d'agosto, essendo preso nel palagio del podestà Talano di messer Brancazio Adimari, ed era per perdere la persona per' malefici commessi, e' consorti assalirono il podestà e fedirolo e molti di sua famiglia, e menaronsene a casa il detto Talano, e 'l podestà pe isdegno se n'andò. Or pensa come quella città stava (XXII, 2, 104-110).

Infine, per quanto riguarda la maggiore efficacia espressiva nella resa di alcuni episodi rispetto all'ipotesto, si noti con quanta *vis* drammatica viene descritto l'atto di crudeltà a cui si fa risalire la divisione interna alla famiglia dei Cancellieri di Pistoia (non ci si sofferma per il momento su altri fenomeni di manipolazione che si riscontrano nel brano, sui quali ritorneremo più avanti):

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
<p>Nacque tra·lloro per la soperchia grassezza, e per susidio del diavolo, isdegno e nimistà [...] e l'una parte si puosono nome i Cancellieri neri, e l'altra i bianchi. E crebbe tanto che fedirono insieme [...] e fedito uno di que' del lato de' Cancellieri bianchi, que' del lato de' Cancellieri neri per avere pace e concordi co·lloro mandarono quegli ch'avea fatta l'offesa a la misericordia di coloro che·ll'aveano ricevuta, che ne prendessono l'amenda e vendetta a·lloro volontà; i quali del lato de' Cancellieri bianchi [...] non avendo in loro pietà né carità, la mano dal braccio tagliaro in su una mangiatoia a quegli ch'era venuto a la misericordia (IX, 38, 13-27).</p>	<p>Di che divisi tra loro, l'una parte si chiamavano Cancellieri bianchi [...] e gli altri si chiamavano Cancellieri neri [...]. E essendosi tocchi insieme, e avendo i Bianchi sopraffatto a' Neri, e volendo di questo tornare alla menda, mandarono colui che aveva fatto l'offesa a chiedere perdonanza e misericordia al lato de' Neri, ch'erano coloro ch'erano stati offesi, avisandosi che questo atto d'umiltà troverebbe misericordia. Di che giungendo colui ch'avea offeso nella presenza degli offesi, umilmente s'inginocchiò, e chiese perdonanza per l'amor de Dio, e che di lui pigliassino ogni vendetta che volessono. Di che certi più giovani di costoro presono costui e tiràrrollo in una stalla e disson: «Cava fuori la mano ritta». Costui, avendo paura e lagrimando, disse queste parole: «Io vi priego che voi abbiate misericordia di me; e maggior vendetta non potete fare, che poterlo fare, e non farlo». Costoro li posono le mani adosso e feciogli porre la mano ritta in su l'orlo della mangiatoia, e tagliaroglie. (XIII, 1, 13-35).</p>

In aggiunta ai fenomeni fin qui riscontrati, un altro elemento che talvolta si rinviene nella riscrittura di ser Giovanni è una più marcata contestualizzazione degli eventi nella dimensione municipale fiorentina, come il commento sulle cariche del Comune («perché egli era grande e bello ufficio l'essere podestà a Firenze», *Pec VI*, 38, 53-64)<sup>352</sup>, oppure la riflessione sui rapporti tra Firenze e la Chiesa (si riporta anche il testo villaniano di partenza per un raffronto):

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
<p>Ma di certo si vede per ragione e per isperienza che chiunque si leva contra santa Chiesa e è scomunicato conviene che·lla fine sia rea per l'anima e per lo corpo; e però è sempre da temere la sentenza della scomunicazione di santa Chiesa giusta o ingiusta, che assai aperti miracoli ne sono stati, chi legge l'antiche croniche, e per questa il può vedere per gl'imperadori e</p>	<p>Ma di certo si vide per ragione e isperienza che chiunque si lieva contro a Santa Chiesa ed è scomunicato, conviene che la fine sua sia rea per l'anima e per lo corpo. <u>E bene che 'l Comune di Firenze sia stato in certa difirenza colla Chiesa, l'origine venne da' ma' pastori, di che 'l detto comune per questo trascorse a far delle cose, le quali non furono ben fatte; onde a mano a mano ne</u></p>

<sup>352</sup> Cfr. MIGLIO, *La novella*, cit., pp. 188-189.

signori passati, che furono ribelli e persecutori di santa Chiesa (VIII, 29, 33-41).	<u>seguí grandi novità a quel comune, come ciascuno s'ha potuto vedere e sentire (XXV, 1, 1091-1100).</u>
--	---

### 3.4.1 *Le anti-novelle*

Nel *Pecorone* si registrano parimenti fenomeni opposti rispetto a quelli elencati finora che allontanano le novelle dai tratti distintivi della *narratio brevis*, descritti puntualmente da Michelangelo Picone in un suo studio di qualche anno fa<sup>353</sup>, il cui sviluppo permetterà alla novella italiana di superare quella condizione di marginalità che caratterizzava i generi minori della narrativa medievale. Sono questi alcuni degli aspetti che hanno suscitato in passato le maggiori perplessità sull'opera da parte della critica.

Si può osservare innanzitutto l'eccessiva lunghezza di alcune novelle desunte dal Villani che, spesso, sono il risultato di un assemblaggio – a basso gradiente di rielaborazione – di numerosi capitoli della *Nuova cronica* (si pensi, ad esempio, alla novella XXV, 1).

La violazione del principio dell'*abbreviatio* non è l'unica dissonanza rispetto al quadro teorico offerto da Picone. Nell'esame del riutilizzo del materiale cronachistico, infatti, ci si imbatte anche nel tentativo di tradurre nella scrittura la complessità del reale attraverso la tecnica dell'*entrelacement*<sup>354</sup> (contravvenendo così alla linearità del racconto breve<sup>355</sup>). Questo espediente, che, abbiamo più volte ripetuto, i cronisti

<sup>353</sup> Cfr. M. PICONE, *L'invenzione della novella italiana. Tradizione e innovazione*, in *La novella italiana*, cit., pp. 119-154, in particolare le pp. 124-127; ID., *Il racconto*, in *Manuale di letteratura italiana*, cit., vol. I, pp. 587-696, in particolare le pp. 589-591 (segmenti di questi lavori, rivisti dall'autore, sono poi confluiti nell'*Introduzione* a Id., *Boccaccio e la codificazione della novella. Letture del 'Decameron'*, Longo editore, Ravenna, 2008, pp. 11-25). Per i caratteri della narrazione breve medievale, cfr. ID., *Introduzione a Il racconto*, a cura di M. Picone, il Mulino, Bologna, 1985, pp. 7-52. A fondamento delle riflessioni di Picone, vi è lo studio di P. ZUMTHOR, *Dal romanzo alla novella*, in Id., *Semiologia*, cit., pp. 341-408, in particolare le pp. 384-408.

<sup>354</sup> Sulle caratteristiche di tale tecnica, cfr. F. LOT, *Il principio dell' 'entrelacement'*, in M. L. Meneghetti (a cura di), *Il racconto*, il Mulino, Bologna, 1988, pp. 299-311), e le osservazioni di Giovanni Battista Tommassini: «Come la *concatenazione*, però, anche il procedimento dell'alternanza non può essere ricondotto al concetto specifico di racconto nel racconto. I diversi segmenti narrativi che vengono alternati mediante questa tecnica non rappresentano, infatti, nell'economia generale del testo, delle unità circoscritte ed autonome, tali che sia possibile considerarle come dei racconti inseriti in un racconto» (*Il racconto nel racconto. Analisi teorica dei procedimenti di inserzione narrativa*, Bulzoni, Roma, 1990, p. 14).

<sup>355</sup> «Il racconto svolge un'azione narrativa in progressione lineare, comprendente un inizio, un mezzo e una fine; senza interruzioni e senza ritorni del racconto su se stesso» (PICONE, *L'invenzione*, cit., p. 122).

mutuano dal romanzo<sup>356</sup>, è riproposto dall'autore del *Pecorone* nella novella XI, 1, dove i capitoli villaniani non vengono giustapposti come siamo soliti osservare, ma sono inseriti l'uno nell'altro a formare una serie di digressioni (dalle origini mitiche di Fiesole alla posizione geografica dell'Europa).

Inoltre, a dispetto di quanto rilevato precedentemente, nel *Pecorone* si assiste in alcuni casi a una riduzione del discorso diretto rispetto alla narrazione villaniana, come avviene, ad esempio, nella prima novella della quattordicesima giornata:

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
<p>Nel detto anno MCCLXXXVIII messer Benedetto Guatani cardinale, avendo per suo senno e segacità adoperato che papa Celestino avea rifiutato il papato, [...] seguì la sua impresa, e tanto adoperò co' cardinali e col procaccio del re Carlo, il quale avea l'amistà di molti cardinali, specialmente di XII nuovi eletti per Celestino, e istando in questa cerca, una sera di notte isconosciuto con poca compagnia andò al re Carlo, e dissegli: «Re, il tuo papa Celestino t'ha voluto e potuto servire nella tua guerra di Sicilia, ma nonn-ha saputo; ma se tu adoperi co' tuoi amici cardinali ch'io sia eletto papa, io saprò, e vorrò, e potrò» (IX, 6, 1-14).</p>	<p>Egli ebbe in corte di Roma un saputo e valoroso cardinale, il quale ebbe nome messer Benedetto Gaetani d'Alagna, il quale con sua industria comisse e fece vedere a papa Cilestrino, ch'egli rifiutò il papato, e poi fe' tanto col re Carlo, essendo a Napoli, ch'egli fu eletto papa (XIV, 1, 1-6).</p>
<p>E nota che quando papa Bonifazio fu preso la novella fu mandata al re di Francia per più corrieri in pochi giorni, [...] e capitando i primi corrieri ad Ansiona di là dalla montagna di Briga, il vescovo d'Ansiona [...] disse palese dinanzi a più buona gente: «Il re di Francia farà di questa novella grande allegrezza, ma i' ho per ispirazione divina che per questo peccato n'è condannato da Dio; e grandi e diversi pericoli e avversità con vergogna di lui e di suo lignaggio gli averranno assai tosto; e egli e' figliuoli rimarranno diretati del reame» (IX, 64, 33-47).</p>	<p>E nota che, per lo peccato che comisse il re di Francia in questo fatto, i figliuoli furono diredati del reame (XIV, 1, 214-216).</p>

<sup>356</sup> Oltre al già citato studio di Varvaro (*Noi leggiamo*, cit.), cfr. da ultimo la disamina di Hayden White: «Il tipo di interpretazione tipicamente prodotto dal discorso storico è quello che conferisce a ciò che altrimenti rimarrebbe solo una serie di eventi ordinata cronologicamente la coerenza formale propria delle strutture di intreccio incontrate nella narrazione di fantasia» (*Forme di storia*, a cura di E. Tortarolo, Carocci, Roma, 2006, cit. a p. 68).

Si riscontra, infine, un eccessivo ricorso alle fonti storiche e una costante preoccupazione di aderenza ai fatti documentati: Ser Giovanni non soltanto riporta il più delle volte l'indicazione delle *auctoritates* citate da Villani (tra cui Tito Livio, Sallustio, Cesare), ma, come abbiamo già visto, se ne serve autonomamente, citando a sua volta, in forma indiretta, lo stesso cronista fiorentino da cui trae materia per la sua raccolta, con formule del tipo «secondo che raccontano le cronache». Inoltre, dato ancor più interessante, in alcuni punti evidenzia in modo più netto rispetto al proprio ipotesto la fittività dei miti della tradizione, servendosi anche di 'indicatori di soggettività'<sup>357</sup> con cui comunica con i propri lettori. Si vedano a riguardo i seguenti brani messi a confronto con la fonte:

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
<p>E essendo ella [Rea] al servizio del tempio della vergine Vesta, concepette occultamente a uno portato due figliuoli, Romolus e Remolus, dello Iddio Marti di battaglia, come ella confessò e dicono i poeti, <u>o forse più tosto del sacerdote di Marti</u> [...] E i detti suoi figliuoli comandò [Emulus] fossero gittati in Tevero[...]. Ma trovandogli uno pastore chiamato Faustulus, gli portò a Laurenzia sua moglie che li nutricasse, e così fece. Questa Laurenzia era bella, e di suo corpo guadagnava come meretrice, e però da' vicini era chiamata Lupa; onde si dice furono nutricati da lupa (I, 25, 37-54).</p>	<p>È vero che molti dicono che questi due fanciulli furon generati dallo dio Marti; <u>e questo non è vero. Ma furon figliuoli del sacerdote del tempio dello dio Marti.</u> E anco dicono che furono nutricati in questa siepe da una lupa; <u>e questo anche non è vero; ma perché questa femmina, moglie di questo pastore, fu femmina mondanache facea servizio agli uomini, e però era chiamata lupa</u> (X, 2, 25-33).</p>
<p>E così regnò Romolo signore e re VIII anni, e [...] essendo di costa a uno fiume, compreso da una nuvola, non si trovò mai, né si seppe di sua morte, <u>se non che per gli savi s'avisava ch'anegasse in quello fiume.</u> Ma i Romani dissono e aveano oppinione che llo Idio Marti che l'avea creato l'avesse portato intra li Dei in anima e corpo per sua podestà e signoria. Potete vedere come il</p>	<p>E poi essendo [Romolo] in età di XXX anni, essendo un giorno allato di un fiume, e una nebbia il corpese, e di lui non si vide mai né ossa né pelle. E' suoi discendenti dissono che idio Marti, cioè il padre, se nel portò in anime e in corpo. <u>Ma quant'io, credo che quel fiume se nel menasse</u> (X, 2, 58-67).</p>

<sup>357</sup> Si tratta di «verbi che, adoperati alla prima persona e seguiti da una completiva ('credo che, 'mi pare che', 'suppongo che'), non hanno il compito di descrivere un'operazione, ma di indicare l'atteggiamento di chi sta enunciando qualcosa verso il contenuto del proprio enunciato. La vera asserzione non è rappresentata dal verbo dichiarativo ma dalla proposizione introdotta dal *che* o [...] dall'infinitiva che lo segue» (R. LIBRANDI, *La lingua di Boccaccio esegeta di Dante*, in L. Azzetta e A. Mazzucchi (a cura di), *Boccaccio editore e interprete di Dante*, Atti del Convegno internazionale di Roma (28-30 ottobre 2013), Salerno editrice, Roma, 2013, pp. 349-368, cit. a p. 361.

comune popolo erano ignoranti del vero Iddio (I, 26, 33-41).	
--	--

Al fine di rendere maggiormente comprensibili le forme di adattamento dell'ipotesto, si riporta di seguito uno schema riassuntivo in cui si possono facilmente cogliere le diverse istanze narrative presenti nella sezione villaniana del *Pecorone*. Data la natura esemplificativa del quadro proposto, si raggruppano i fenomeni in base alla maggiore o minore conformità rispetto alle peculiarità della narrativa breve, fermo restando che le commistioni tra la novellistica e la cronachistica in diacronica non permettono delle classificazioni troppo rigide (ancora una volta, è l'interazione tra elementi che fanno sistema tra loro a dar conto delle indicazioni metatestuali):

<i>Istanze novellistiche o para-novellistiche</i>	<i>Fenomeni contrastanti</i>
Riduzione dell'ipotesto sia attraverso la soppressione delle parti argomentative, dei <i>topics</i> secondari e delle digressioni, sia mediante uno stile più coinciso.	Lunghezza eccessiva di alcune novelle, frutto dell'unione di numerosi capitoli della <i>Nuova cronica</i> .
Accentuazione del carattere dialogico delle narrazioni villaniane.	Soppressione di alcuni dialoghi, soprattutto nelle sequenze narrative relative a episodi secondari.
Ampliamenti con l'interpolazione di brani compatibili con la scrittura novellistica (con alcuni inserti di natura fantastica).	Una più marcata contestualizzazione degli episodi nella dimensione municipale fiorentina.
Una diversa segmentazione e riassetto della materia villaniana, al fine di orientare la narrazione su particolari personaggi o eventi di rilievo.	Una narrazione non lineare che si avvale della tecnica dell' <i>entrelacement</i> , con cui si tenta di tradurre nella pagina scritta la complessità del reale.
Semplificazione nella rappresentazione dei processi storici e delle loro motivazioni.	Eccessivo ricorso alle fonti storiche e aderenza ai fatti documentati.
Maggiore drammaticità nella resa di alcuni episodi.	Basso gradiente di rielaborazione di diversi segmenti villaniani, in particolar modo nelle novelle che non hanno come oggetto la storia di Firenze e della Toscana.

### 3.5 Dal 'dire onesto' al racconto-cronaca

L'operazione boccaccesca di erosione delle distinzioni retoriche e la mediazione tra i generi della narrativa breve, in virtù della quale al celebre sintagma decameroniano *favole, parabole e istorie* bisogna attribuire, più che una valenza



classificatoria, il compito di definire la novella<sup>358</sup>, non si ripete con le ‘imitazioni’ di fine secolo, tanto che in queste scritture riaffiorano «le stratificazioni sottostanti del racconto tradizionale, del *fabliau* o dell’*exemplum*, insomma di quei generi minori della *narratio brevis* medievale che Boccaccio aveva cercato di fondere insieme contenutisticamente, e di sublimare formalmente, nel genere nuovo della novella»<sup>359</sup>.

In particolare, si ricorderà la questione del realismo sulla quale il certaldese dovette intervenire nell’*Introduzione* alla *Quarta giornata* per difendersi da questa e da altre critiche mosse dai suoi detrattori:

E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontatevi che come io le vi porgo s’ingegnano in detrimento della mia fatica dimostrare (7).

Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recasero gli originali: li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione e d’amendar stesso m’ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono (39)<sup>360</sup>.

L’autonomia della narrazione rispetto alla veridicità della storia si compie in quanto «in Boccaccio [...] non sono in primo piano le ‘cose accadute’. Esse possono anche convenzionalmente essere rispettate, postulando un assunto di verità [...]. Quella rivendicata è, tuttavia, una fedeltà generica, che utilizza riferimenti e personaggi noti per accrescere il piacere e contribuire alla sua realizzazione»<sup>361</sup>.

Se la verità a cui aspirava il *Decameron* non era quella storica ma quella della *fictio*, o, a dirla con le parole di Giancarlo Mazzacurati, non era più una questione

---

<sup>358</sup> Cfr. SARTESCHI, *Valenze lessicali*, cit., pp. 85-86; P. D. STEWART, *Retorica e mimica nel ‘Decameron’ e nella commedia del Cinquecento*, Olschki, 1986, pp. 13-14; L. BATTAGLIA RICCI, ‘Una novella per esempio’. *Novellistica, omiletica e trattatistica nel primo Trecento*, in Albanese, Battaglia Ricci e Bessi, *Favole*, cit., pp. 31-53, (in particolare le pp. 49 e ss.).

<sup>359</sup> PICONE, *La cornice degli epigoni*, cit., p. 178. Dello stesso avviso è Lucia Battaglia Ricci che ricorda come «la codificazione del genere novella messa in atto dal Boccaccio non significò di fatto l’adozione esclusiva e assoluta di questo modello da parte dei novellatori posteriori. Già i più tardi scrittori trecenteschi come Sacchetti, Sercambi e l’autore del *Pecorone* rifiutarono la scelta linguistica e stilistica ‘elevata’ del *Decameron* e non adottano neppure, soprattutto gli ultimi due, strutture formali omogenee per le loro novelle, tornando a pre-decameroniani livelli di differenziazione formale tra testo e testo» (*Introduzione a Novelle italiane. Il Duecento, Il Trecento*, Garzanti, Milano, 1982, pp. VII-XLIII, cit. a p. XLI).

<sup>360</sup> Le citazioni sono tratte da G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Bur, Milano, 2013.

<sup>361</sup> M. PALUMBO, *Finzione e verità del racconto*, ora in Id., ‘*La varietà delle circostanze*’. *Esperimenti di lettura dal Medioevo al Novecento*, Salerno editrice, Roma, 2016, pp. 19-33, cit. a p. 20.

«fattuale» ma «modale»<sup>362</sup>, ciò che sembra caratterizzare il dettame boccaccesco è l'«onestà» del racconto individuata in «una materia dilettevole, una veste decorosa e un'utilità particolare che sia priva di fini immediati ed estrinseci»<sup>363</sup>.

In virtù delle nuove prospettive guadagnate dai due generi dopo le esperienze del certaldese e di cronisti come il Villani, la stagione letteraria che si apre ai loro epigoni sarà segnata da una diversità dei rapporti tra la cronaca e la novella rispetto al passato.

Per cogliere questo aspetto è indispensabile, a nostro avviso, fare un passo indietro e ritornare al *Proemio* del *Pecorone*, in cui vi è un rimando indiretto (attraverso la mediazione dantesca), ma allo stesso tempo chiaro, all'archetipo narrativo decameroniano con cui i novellieri tardo trecenteschi non potevano esimersi da un confronto a distanza:

Ora avvenne che 'l detto frate Aurette riguardando onestamente più volte la detta sore Saturnina, e ella lui, e li occhi più volte riscontrandosi insieme, e l'Amore, ch'al core gentile ratto s'apprende, legò costoro insieme per modo che da lungi sorridendo s'inchinavano; e così seguendo Amore, più e più volte si presero per mano e scrissero e favelaronsi insieme [...] E quivi ordinarono di venire ogni dí una volta, per potere distesamente ragionare insieme (49-60).

La citazione del verso 100 del V canto dell'*Inferno* («Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende»<sup>364</sup>) è un'eco della rubrica iniziale del *Centonovelle* («Comincia il libro chiamato Decameron cognominato precipe Galeotto...»), finalizzata però a un rovesciamento delle convenzioni amorose del tempo. Difatti, se Ser Giovanni per 'statuto' affida alla parola il compito di sublimare il desiderio amoroso, nella costruzione narrativa del *Pecorone* all'ideologia dell'*amor cortese* subentra il *ludus*

---

<sup>362</sup> G. MAZZACURATI, *Rappresentazioni*, in R. Bragantini e P. M. Forni, *Lessico critico decameroniano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 269-299, cit. a p. 270.

<sup>363</sup> P. CHERCHI, *L'onestade e l'onesto raccontare del Decameron*, Cadmo, Fiesole, 2004, cit. a p. 107. Va precisato che l'opera di Boccaccio è di per sé costruita su più livelli di lettura e che al divertimento narrativo si accompagna un percorso etico che non necessariamente coinvolge tutte le categorie di pubblico del *Centonovelle* (anzi, dai dati materiali della tradizione, sembra che una delle tipologie di lettori che il Certaldese si sarebbe prospettato con la realizzazione del suo autografo sia venuta a mancare). Michelangelo Picone definisce la categoria dell'onesto in termini di sublimazione letteraria dell'osceno: «Con la novella infine la prassi dell'oscenità viene riscattata dalla teoria dell'*honestum*; dalla ricerca cioè di un controllo retorico altissimo che assoggetta osceno o scatologico al 'fren de l'arte'» (*Il racconto*, cit., p. 595).

<sup>364</sup> Cfr. G. INGLESE, *Francesca e le regine amorose. Per l'interpretazione di Inferno V 100-107*, in «*La Cultura*», 42/1 (2004), pp. 45-60, dove si sottolinea come Francesca, con libero arbitrio, «interpreti teologicamente l'amore sensuale, come un dio che comanda di amare» (p. 54), secondo uno schema più prossimo al romanzo che alla lirica (il critico offre un parallelismo con il modello tristano in Italia).

erotico dei due novellatori, con continui ammiccamenti<sup>365</sup> che lasciano intendere un epilogo ben diverso dai propositi iniziali, come testimonia la novella finale della raccolta (sostituita con un diverso racconto nella *princeps*), che altro non è che una sorta di *mise en abyme* della storia di Aurette e Saturnina<sup>366</sup>. Dunque, posto che «la prima condizione per creare un racconto onesto è che il narratore sia onesto»<sup>367</sup>, l'«onestà» dei due protagonisti del *Cinquantanovelle* assume dei connotati diversi rispetto a quella che contraddistingue i giovani della brigata decameroniana, impegnati, secondo una prospettiva 'aristocratica', in un processo di autoeducazione e di ricostruzione del convivenza civile venuto meno con la peste<sup>368</sup>.

Ora non interessa ribadire in questa sede, semmai se ne avvertisse il bisogno, che il progetto culturale di Ser Giovanni non è assolutamente accostabile a quello del più grande narratore del Medioevo; ma – ed è questo il fine delle presenti pagine – si sta cercando di comprendere come possa avvenire nel *Pecorone* l'accostamento ossimorico tra forme le pre-boccaciane del racconto e le tendenze centrifughe che si affacciano al reale in modo diverso (orientate verso le precisazioni crono-topologiche, il vaglio dichiarato delle fonti, la pretesa di smascheramento di ciò che sembra 'favola' e un montaggio narrativo che si adatti alla complessità del mondo), senza ricondurre il tutto esclusivamente ad antiche contaminazioni tra i generi<sup>369</sup> che, senza soluzione di continuità, si sarebbero protratte per tutto il XIV secolo.

Ancora una volta le puntuali riflessioni di Varvaro possono aiutarci a superare questo passaggio cruciale:

Quando la novella assume forme più complesse, passando dall'univocità all'ambivalenza, da norme di assoluta validità a norme relative, dal tipico all'irripetibile, dal destino al caso, dalla necessità alla libertà [...] la distanza dall'antica cronaca diventa assai grande. Ma anche la

---

<sup>365</sup> La donna commenta con queste parole la novella incipitaria raccontata da Aurette: «Molto m'è piaciuta questa tua noveletta, considerata la fermezza ch'ebbe colui, avendo nelle braccia colei, cui elli avea cotanto tempo desiderata. E s'io fossi stata in quel caso che fu egli, non so ch'io m'avessi fatto» (*Pec I*, 1, 139-143).

<sup>366</sup> La novella XXV, 2 è un raccontino ambientato a Forlì che vede come protagonista Roberto, il quale, ammalatosi per amore di una suora, riesce, con una stratagemma architettato da sua sorella, ad appagare il suo desiderio prima di morire.

<sup>367</sup> CHERCHI, *L'onestade*, cit., p. 89.

<sup>368</sup> Cfr. da ultimo ALFANO, *Introduzione*, cit., pp. 60-62.

<sup>369</sup> Per Ettore Li Gotti il «gusto storicistico» di ser Giovanni non si spiegava con «l'amore di parte o la passione politica e neppure come bisogno moralistico di concretezza» ma veniva ricondotto esclusivamente all'«interesse decorativo e divulgativo di chi è avezzo alle mescolanze e alle contaminazioni per impiguarsi e trovar dottrina dovunque gli capiti» (*Storia e poesia del 'Pecorone'*, in «Belfagor», I (1946), pp. 103-110, cit. a p. 108).

cronaca volgare ha nel frattempo raggiunto altri traguardi. [...] Quando Giovanni Villani dichiara il suo proposito di ‘raccontare e fare memoria dell’origine e cominciamento di una così famosa città...’ [...] è chiaro che egli ha piena coscienza della specificità e della continuità della storia [...], si rende conto che i processi che la governano sono mutevoli e regolati da cause complesse, che sono, esse, l’oggetto vero della storia, e che l’individuo singolo, con le sue passioni, è protagonista ma non motore e referente unico della storia. A questo punto siamo ben lontani dalla novella, in primo luogo in quanto ben diversa è la concezione della realtà che diventa oggetto del racconto. Parallelamente cambia l’impostazione narrativa che qui mutua non poco, piuttosto, dal romanzo. Non a caso Villani usa il termine di *incidenza*...<sup>370</sup>

In questo scenario di ridefinizione dei rapporti, in cui i due generi sembrano prendere le distanze l’uno dall’altro, la novella già in Sacchetti avrà un «atteggiamento di apertura alla cronaca» con «i caratteristici *incipit* [...] con l’indicazione precisa dell’anno in cui il fatto sarebbe avvenuto» o gli *explicit* dove «viene costantemente dichiarata la fonte orale cui il narratore ha attinto». Soprattutto, ed è il dato che maggiormente ci interessa, «perseguito un ideale di veridicità, il racconto non modella la (pseudo)cronaca, ma si adatta ad essa»<sup>371</sup>.

Forse proprio questa rinnovata vicinanza della novella a stilemi della narrazione storica – concretizzatasi in alcuni autori in una «vera e propria mimesi documentaria»<sup>372</sup> – può essere la chiave di lettura corretta per comprendere l’operazione di scrittura messa in atto da Ser Giovanni. Laddove, infatti, in Boccaccio il problema della ‘certificazione’ del racconto si risolveva in alcuni «accenni» che «appaiono come sporadici relitti della narrazione esemplare»<sup>373</sup>, avendo magistralmente impostato la questione del realismo su altri binari, i «novellatori posteriori come Agazzari o Sacchetti avranno invece bisogno di tornare indietro, alla tradizionale dichiarazione del ‘vero’». Una professione di veridicità che, però, non va commisurata *tout court* con l’aderanza delle narrazioni agli eventi reali, bensì alla

---

<sup>370</sup> VARVARO, *Tra cronaca e novella*, cit., 169.

<sup>371</sup> Entrambe le citazioni sono tratte da F. BRUNI, *Sistemi critici e strutture narrative (ricerche sulla cultura fiorentina del Rinascimento)*, Liguori, Napoli, 1969, cit. alle pp. 125 e 129.

<sup>372</sup> C. VAROTTI, *Bandello e l’invenzione del vero*, in G. M. Anselmi e E. Menetti (a cura di), *Storie mirabili. Studi sulle novelle di Matteo Bandello*, il Mulino, Bologna, 2012, pp. 255-284, cit. a p. 261. Si legga utilmente anche M. POZZI, *La novella come ‘cronaca’: struttura e linguaggio delle novelle bandelliane*, in U. Rozzo (a cura di), *Matteo Bandello novelliere europeo*, Atti del Convegno internazionale di studi (7-9 novembre 1980), Cassa di risparmio di Tortona, Tortona, 1982, pp. 103-125.

<sup>373</sup> VECCE, *Istoria, cronica e novella*, cit., pp. 268-269.

presunta fedeltà del narratore nel riportare la propria testimonianza autoptica<sup>374</sup> o quella della propria fonte, come si legge nel *Trecentonovelle*<sup>375</sup>:

Io Franco Sacchetti fiorentino [...] mi proposi di scrivere la presente opera e raccogliere tutte quelle novelle le quali, e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi e alcune ancora *io vidi e fui presente e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute*.

[...]

E perché molti, e specialmente quelli a cui il dispiacere toccano, forse diranno, come spesso si dice: «queste son favole», a ciò rispondo che ce saranno forse alcune, ma *nella verità mi sono ingegnato di comporre*. Ben potrebbe essere, come spesso incontra, che una novella sarà intitolata a Giovanni, e uno dirà: ella intervenne a Piero; questo sarebbe piccolo errore, ma non sarebbe che la novella fosse stata (*Proemio*, 2-5).

*La novella detta per alcuno giovane fu già scritta e molto più lungamente, però che mette ch'e' porci andarono in cucina e in quella tempestorono ciò che v'era. E questo non fu vero* (LXX, 16).

Non è mill'anni che questo fu, ma è sì *piccolo tempo che io ho favellato al buon uomo a cui questa novella che io racconterò avvenne*; il quale fu Bertino da Castelfalfi... (CXXXV, 2)<sup>376</sup>.

Si è molto dibattuto in passato sulla persistenza del modello esemplaristico nelle novelle decameroniane<sup>377</sup>; ciò non sorprende se si considera che in un genere come quello novellistico, crocevia di altri generi, possono emergere nei vari autori aspetti differenti delle forme narrative precedenti. L'aspetto che andrebbe sottolineato è che alcune di queste modalità di figurazione della realtà si possono ritrovare anche in scrittori moderni come Dino Buzzati, per il quale «il fantastico che funziona artisticamente è proprio quello che è rappresentato in una forma quanto più possibile reale»<sup>378</sup>. E parimenti non deve neppure sorprendere se Maria Luisa Altieri Biagi

---

<sup>374</sup> «L'eliminazione della 'cornice' in nome di un narrare alla buona, che rifugge da sovrastrutture letterarie, lascia all'autore tutto lo spazio. Compilare del libro e spesso personaggio ma anzitutto voce narrante senza intermediari, Sacchetti riempie l'opera della sua presenza: abolendo la distanza imposta nel *Decameron* con l'invenzione della brigata; e ponendosi al centro, fra il materiale delle novelle e il pubblico cui queste s'indirizzano» (A. TARTARO, *La prosa narrativa antica*, in *Letteratura italiana*, cit., vol. III/2, cit., pp. 624-713, cit. alle pp. 681-682).

<sup>375</sup> Sui rapporti tra l'opera di Sacchetti e la tradizione cui si rifà (esemplaristica, cronachistica, novellistica, ecc.), mi sono state di grande ausilio le osservazioni di Delcorno, *Dalle 'Sposizioni di vangeli' al 'Trecentonovelle'*, in *Exemplum e letteratura*, cit., pp. 295-316, e quelle di Corsaro, *Cultura e meccanismi narrativi del Trecentonovelle di Franco Sacchetti*, in «Filologia e critica», VI, (1981), pp. 22-49.

<sup>376</sup> L'edizione da cui sono tratte le citazioni è quella a cura di Davide Puccini (UTET, Torino, 2004).

<sup>377</sup> Cfr. L. BATTAGLIA RICCI, *In Toscana prima del canone. La novella tra Novellino e Decameron*, in L. Innocenti (a cura di), *La forma breve del narrare. Novelle, contes, short stories*, Pacini editore, Pisa, 2013, pp. 35-63.

<sup>378</sup> *Dino Buzzati: un autoritratto. Dialoghi con Yves Panafieu (luglio-settembre 1971)*, Mondadori, Milano, 1973, p.176.

individua proprio nell'adozione dell' *'incipit cronachistico'* una delle peculiarità della scrittura del romanziere novecentesco, secondo una strategia narrativa in cui si possono intravedere, con i dovuti distinguo, punti di contatto con i novellatori tardo-trecenteschi:

[...] possiamo supporre che un avvio di questo tipo fornisca la pista più piatta, e quindi più idonea, ai decolli del fantastico.

L' *'incipit cronachistico'* rappresenterebbe, sul versante linguistico-stilistico, quella condizione di *normalità* iniziale che sul piano narratologico è fornita dai precisi ancoraggi cronologici e da un'ambientazione rispettosa delle topografie reali<sup>379</sup>.

Alla luce di tali osservazioni si può considerare il *Pecorone* come un prodotto letterario in cui agiscono istanze narrative diverse, dipese forse dal congiungimento di segmenti testuali precedentemente isolati, ma che comunque trova la sua logica compositiva nei rapporti mutevoli tra la cronaca e la novella.

Scelte editoriali prese da autorevoli studiosi in passato, non senza valide motivazioni, rischierebbero, se riproposte ai giorni nostri, di non attribuire all'opera di Ser Giovanni il valore storico-letterario di cui è portatrice, appiattendo i processi di trasformazione della cronachistica e della novellistica in un'amalgama di storia e finzione senza distinzioni di sorta.

All'editore che assumerà su di sé l'onere di ricostruire il testo in una forma che sia finalmente adeguata, spetterà anche il compito di restituire al *Pecorone* un posto, spesso negato, all'interno della storia del genere. Difatti, se «qualsiasi testo, chiude in sé un problema interpretativo», non bisogna dimenticare che il dovere di un filologo è quello di «capire quanto meglio può il testo che pubblica e aiutare gli altri a capirlo»<sup>380</sup>.

---

<sup>379</sup> M. L. ALTIERI BIAGI, *Aspetti sintattici della scrittura narrativa di Buzzati*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente (16 maggio 1996)*, Istituto lombardo di Scienze e Lettere, 1997, pp. 147-165, cit. a p. 153. Della stessa studiosa cfr. anche *L'incipit cronachistico nei testi narrativi di Buzzati*, in N. Giannetto (a cura di), *Buzzati giornalista*, Atti del congresso internazionale, Mondadori, Milano, 2000, pp. 369-390.

<sup>380</sup> Traggio le citazioni rispettivamente da A. VARVARO, *Prima lezione di Filologia*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 144, e da F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Antenore, Padova, 1975, p. 10. Presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" è in corso la tesi di dottorato del dott. G. De Vita volta a realizzare l'edizione critica dell'opera, sotto la direzione del prof. Guido Cappelli.

### 3.6 Manipolazione ideologica dell'ipotesto

In una serie di suoi contributi, lo studioso polacco Piotr Salwa non manca di ribadire a più riprese come il *Pecorone* sia un'«opera di propaganda»<sup>381</sup>. In particolare è convinto che gli spunti politici siano maggiormente presenti nella sezione storica ripresa dal Villani, dal momento che «la scelta degli argomenti specifici e il loro trattamento (divisione e sistemazione dei capitoli, allusioni, richiami testuali, elementi di elaborazione letteraria) confermano l'impegno del narratore per la parte Guelfa e, in particolare, per i Bianchi»<sup>382</sup>.

Lungi dal voler ripercorrere analiticamente le argomentazioni di Salwa, su cui la critica ha ampiamente discusso (e per le quali rinvio alla bibliografia in nota), il nostro intento sarà quello di analizzare nel concreto i luoghi in cui la rielaborazione dell'ipotesto non sembra essere motivata esclusivamente da istanze narrative, ma risulta orientata verso una diversa interpretazione degli eventi.

Innanzitutto bisogna puntualizzare che nel Medioevo volgare<sup>383</sup> la manipolazione della visione politica di un testo può essere messa in atto a più livelli strettamente correlati a una serie di fattori quali: la distanza ideologica che separa l'ipotesto dalla nuova comunità di lettori-fruitori, il livello di competenze testuali e linguistiche del compilatore-rimaneggiatore e il grado di progettualità e di consapevolezza che caratterizza la sua scrittura. L'insieme di questi elementi – che fanno sistema con le caratteristiche intrinseche del testo di partenza<sup>384</sup> – genera una fenomenologia di

---

<sup>381</sup> P. SALWA, *In difesa del conservatorismo*, cit., p. 64. Cfr. anche ID., *L'allusione*, cit.

<sup>382</sup> P. SALWA, *La novella post-boccacciana e la politica*, in «Heliotropia», 7/1-2 (2010), pp. 145-159, cit. a p. 145.

<sup>383</sup> È opportuna una distinzione della produzione su base linguistica poiché, come sottolinea Marcello Barbato, «tra testi latini e volgari esisteva [...] una differenza di prestigio [...]. E del resto non si conoscono per le cronache volgari casi analoghi a quelli di Boncompagno da Signa e Rolandino da Padova che diffidano i copisti dall'alterare il testo» (*Testo e codice*, cit., p. 113). Sulle differenze tra la produzione storiografica in volgare e in latino, si tengano presenti anche le considerazioni di Jean-Jacques Marchand: «Comunque l'opzione linguistica rimase a lungo, e in ogni caso per tutto il corso del Quattrocento, il segno evidente di una diversità quanto mai profonda nell'ambito della tradizione storiografica toscana, e più in generale italiana; una diversità che è di orizzonti culturali ma anche di scelte formali, in quanto contrappone o può contrapporre – per non indicare alcune delle differenze più evidenti – testi a destinazione privata a testi di committenza ufficiale e pubblica» (*Dalla storiografia*, cit., p. 22).

<sup>384</sup> Fatte salve tutte le considerazioni che si sono sviluppate nelle pagine precedenti sul rapporto tra il livello di autorialità di un testo e il suo tasso di varianza, Marcello Barbato, prendendo in esame le peculiarità delle trasformazioni a cui è soggetta la cronachistica in volgare, afferma che «non c'è [...] una differenza sostanziale tra la storiografia e gli altri generi testuali, sì forse di grado. Nella storiografia prevedibilmente diminuiscono le pretese stilistiche, mentre aumenta l'esigenza di migliorare il testo:

rielaborazione che va dall'omissione intenzionale di una o più parti, a varie forme di integrazione e di ri-scrittura della fonte.

Il *corpus* di testi fin qui analizzati non presenta per lo più un livello di progettualità elevato, cui fanno riflesso strategie ideologiche quasi esclusivamente improntate sulla pratica della *reticentia*.

Nel *Pecorone* le cose non si discostano di molto: la *selectio* degli episodi ritenuti di maggiore interesse e la riduzione dei segmenti testuali rispetto alla fonte villaniana sono tra i fenomeni più rilevanti tra quelli che si registrano nella sezione in questione. Ciò nonostante, a parziale rettifica di quanto espresso da Salwa, ser Giovanni sembra voler riproporre, a livello macrotestuale, uno schema universalistico mutuato dalla *Nuova cronica*, in cui la storia cittadina di Firenze è inserita nel più ampio contesto della storia dell'umanità (vicende troiane, storia di Roma, creazione dell'impero mongolo, e così via); inoltre, il più delle volte, il compilatore accoglie il modo neutro le 'lezioni' desunte dal racconto villaniano e i relativi ammonimenti ai lettori: dall'antighibellinismo del cronista fiorentino, che si manifesta nei suoi giudizi negativi nei confronti degli Svevi, al concetto di inviolabilità della carica pontificia (più strumentale appare, invece, la scelta dei protagonisti delle singole giornate, laddove all'ampia silloge dedicata agli angioini non corrisponde un segmento analogo dedicato alla dinastia sveva)<sup>385</sup>.

Il fulcro politico della raccolta sono, però, gli scontri tra i Bianchi e i Neri, le cui vicende sono presentate come una diretta conseguenza della nascita delle fazioni Guelfa e Ghibellina e delle discordie tra popolani e magnati (secondo un'eziologia

---

chi conosce la verità (o presume o finge di conoscerla) ha pienamente il diritto (o il dovere) di modificare la versione ricevuta» (*Testo e codice*, cit., p. 113). Le osservazioni sviluppate da Barbato trovano riscontro anche in altri ambiti di ricerca come quello dell'esegesi dantesca, dal momento che, come spiega Andrea Mazzucchi, «questi testi, avvertiti come strumenti servili, contano [...] non tanto per la loro elaborazione formale, quanto piuttosto per la quantità e l'interesse delle informazioni che sono in grado di fornire, prestandosi dunque in ogni momento della trasmissione ad aggiunte e sottrazioni in ragione della loro fruizione». Del commento, continua ancora Mazzucchi, «ciascuno può liberalmente servirsi, appropriandosene per l'allestimento di propri sistemi di chiose, modificando la lezione originaria, contaminando con glosse provenienti da altri commenti, inserendo osservazioni personali, aggiornamenti, attualizzazioni e, soprattutto, omettendo elementi giudicati inessenziali» (*Recensione a L. C. Rossi, Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in «Rivista di studi danteschi», I/2 (2001), pp. 368-372, cit. a p.368).

<sup>385</sup> Cfr. § III.2. Per questi aspetti si tenga presente anche la disamina sulla narrazione de *Lu Rebellamentu di Sichilia* in BARBATO, *Introduzione*, cit.



delle lotte interne a Firenze abbastanza diffusa nelle storie della città a cavallo tra il XIII e il XIV secolo e che si ritrova, ad esempio, in Dino Compagni<sup>386</sup>).

Non a caso tali nuclei tematici sono quelli caratterizzati da un maggior tasso di varianza. Infatti, nella novella XIII, 1 incentrata, lo si ricorderà, sulla nascita delle fazioni dei Bianchi e dei Neri, Ser Giovanni si discosta in più punti dall'ipotesto villaniano, facendo risalire ai Neri di Pistoia il truce gesto alla base della definitiva scissione (non si trascuri, poi, che per ben due volte sono omissi nel *Pecorone* gli aggettivi «ingrati» e «superbi» riferiti ai Cancellieri bianchi). Si ripropongono di seguito le due versioni:

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
<p>In questi tempi essendo la città di Pistoia in felice e grande stato e buono stato secondo il suo essere, e intra gli altri cittadini v'avea uno lignaggio di nobili e possenti che si chiamavano Cancellieri [...] Nacque tra loro [...] isdegno e nimistà [...] e l'una parte si puossono nome i Cancellieri neri, e l'altra bianchi. E crebbe tanto che si fedirono insieme, non però di cosa innorma, <u>e fedito uno di que' del lato de' Cancellieri bianchi</u>, que' del lato de' Cancellieri neri per avere pace e concordia co'loro mandarono quegli ch'avea fatta l'offesa a la misericordia di coloro che ll'aveano ricevuta [...]; i quali del lato de' <i>Cancellieri bianchi ingrati</i> e superbi, non avendo in loro pietà né carità, la mano dal braccio tagliaro in su una mangiatoia a quegli ch'era v'nuta a la misericordia (IX, 38, 1-27).</p>	<p>Egli ebbe nella città di Pistoia, nel tempo ch'ell'era in grande stato, una famiglia di nobili, i quali si chiamavano Cancellieri [...] e essendo ricchi d'avere e di persone più che famiglia [...] nacque una discordia tra loro per una fantesca [...] di che divisi tra loro, l'una parte si chiamavano Cancellieri bianchi, cioè quegli che prima discesono dalla prima moglie, e gli altri si chiamavano Cancellieri neri, e questi furono discesi della seconda donna. E essendosi tocchi insieme, <u>e avendo i bianchi sopraffatto a' Neri</u>, e volendo di questo tornare alla menda, mandarono colui che avea fatto l'offesa a chiedere perdonanza e misericordia al lato de' Neri [...] Di che certi più giovani di costoro presono costui e tiràrrollo in una stalla e disson: «Cava fuori la mano ritta». Costui, avendo paura e lagrimando, disse queste parole: «Io vi priego che voi abbiate misericordia di me; e maggior vendetta non potete fare, che poterlo fare, e non farlo». Costoro li posono le mani adosso e feciogli porre la mano ritta in su l'orlo della mangiatoia, e tagliaroglie. (XIII, 1, 1-35).</p>

Le lievi modifiche del compilatore al testo hanno una notevole incidenza sul piano narrativo e ideologico in quanto presentano una versione dei fatti che si discosta in modo diametralmente opposto rispetto alla fonte. A questi interventi si affianca una ricostruzione degli avvenimenti faziosamente lacunosa rispetto al racconto del Villani,

<sup>386</sup> Cfr. D. CAPPI, *Introduzione a D. Compagni, Cronica*, Carocci, Roma, 2013, p. 9-22 [9].

con l'omissione del rifiuto di Vieri dei Cerchi alla proposta di Bonofacio VIII di riappacificazione con Corso Donati<sup>387</sup>, delle responsabilità dei Bianchi in relazione alla fallimentare spedizione del cardinale d'Acquasparta<sup>388</sup>, della condanna al confino dei capiparte dei Bianchi e del loro rientro anticipato<sup>389</sup>.

Siamo dunque al cospetto di quella propaganda politica di cui parla Salwa?

Dare una risposta adeguata a quest'ultima domanda non è affatto agevole, in quanto tuttora non sono chiare le vicende redazionali della raccolta che darebbero conto della disomogeneità del *Pecorone*. Per i motivi sopra citati, non si riscontra una logica compositiva del tutto coerente e una sistematica operazione di trasformazione degli ipotesti per cui si sarebbe indotti a credere a un'opera che risponda nella sua interezza ai propositi indicati dallo studioso. L'immagine che risulta più aderente alla realtà è quella di una stratificazione di segmenti elaborati nel corso del tempo con modalità e finalità differenti, fino all'assemblaggio di nuclei testuali latori di una visione di parte della storia fiorentina non sovrapponibile con quella della fonte principale della raccolta, ossia il Villani. Quasi sicuramente, in uno stadio compositivo non ancora identificato con certezza, a un primitivo progetto letterario si è affiancata la manipolazione narrativa della *Nuova cronica* quale strumento di apologia politica, conferendo al *Cinquantanovelle* la fisionomia a noi oggi nota, da cui non è sempre possibile riconoscere dei confini netti tra le diverse fasi di scrittura.

### 3.7 Alcuni fenomeni linguistici

La prosa del *Pecorone* rientra nel filone dei testi narrativi definiti da Maurizio Dardano di «stile medio» in cui «cambi di costruzione, strutture del periodo lasciate in

---

<sup>387</sup> «Per la qual cosa il detto papa mandò per messer Vieri de' Cerchi, e come fue dinanzi a llui, si 'l pregò che facesse pace con messer Corso Donati e colla sua parte, rimettendo in lui le differenze, e promettendoli di mettere lui e' i suoi in grande e buono stato, e di fargli grazie spirituali come sapesse domandare. Messere Vieri tutto fosse nell'altre cose savio cavaliere, in questo fu poco savio, e troppo duro e bizzarro, che della richiesta del papa nulla volse fare, dicendo che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e 'l papa rimase molto isdegnoato contro a llui e contro a sua parte» (*Nc IX*, 39, 68-79).

<sup>388</sup> «Quelli della parte bianca che guidavano la signoria de la terra, per tema di non perdere loro stato e d'essere ingannati dal papa e dal legato per la detta riformazione, presono il peggiore consiglio e non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese isdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdotta» (*Nc IX*, 40, 27-33).

<sup>389</sup> E per levare ogni sospetto il popolo mandò i caporali dell'altra parte e' confini a Serrazzano [...]. Ma questa parte vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo 'infermo luogo (*Nc IX*, 42, 24-32).

sospeso, incertezza dei confini frasali sono fenomeni ricorrenti»<sup>390</sup>. Per quanto riguarda nello specifico la sezione villaniana della raccolta, è stato sottolineato come sovente la «cronaca prevale fino a rendere pretestuosi i confini di novella, lasciati non finiti, e avalla elencazioni di tipo enciclopedico che appaiono al limite dell'incoerenza con il concetto stesso di 'narrativa'»<sup>391</sup>.

Nel presente paragrafo, incentrato esclusivamente sulla sezione villaniana, si segnaleranno alcune caratteristiche della sintassi del periodo, con particolare attenzione ai fenomeni di coesione testuale e alle strategie espositive finalizzate al riutilizzo e all'adattamento della materia tratta dal cronista fiorentino. Si tenga presente che la maggior parte di queste novelle sono quasi sempre il risultato dell'unione o giustapposizione di diverse unità testuali della *Nuova Cronica*. Tali segmenti, come si è già detto, sono ripetutamente oggetto di escissioni testuali o di processi di condensazione e concisione, per cui l'ipotesi risulta fortemente ridotto e privato dell'organizzazione testuale di partenza. Tutto ciò implica l'utilizzo di diverse modalità di collegamento sia tra le sequenze di capitoli villaniani sia per il rinvio alla materia extratestuale citata. Inoltre, va segnalato che spesso Ser Giovanni si serve di moduli narrativi mutuati dalla *Nuova cronica*, un testo che rientra nella «vastissima produzione cronachistica municipale» caratterizzata, a partire dalle più antiche cronache, da alcuni tratti costanti quali: «la scansione temporale e causale degli eventi, il loro tendenziale disporsi in sequenze progressive, la ripetitività di alcuni nuclei tematici»<sup>392</sup>.

---

<sup>390</sup> M. DARDANO, *Note*, cit., p. 21. Come ricordato da Roberta Cella, in riferimento proprio alle distinzioni tra i diversi tipi di scrittura prosastica antica, «Più che per la qualità dei fenomeni linguistici, prosa media e d'arte si differenziano per il loro diverso dosaggio: la seconda, che [...] è soprattutto di tipo argomentativo, si caratterizza per un più spiccato ricorso all'ipotassi e ai latineggiamenti sintattici» (*La prosa narrativa. Dalle origini al Settecento*, il Mulino, Bologna, 2013, p. 25).

<sup>391</sup> F. ROMANINI, *Forme brevi della prosa letteraria*, in Antonelli, Motolese, Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, cit., vol. II, *La prosa letteraria*, cit., pp. 203-254, cit. a p. 219.

<sup>392</sup> GUALDO, *La scrittura storico-politica*, cit., pp. 17 e 19. Lo stesso studioso segnala la disomogenità stilica della cronaca villaniana: «È suddivisa in due parti chiaramente distinte: nella prima, che occupa circa un terzo del testo, sono narrati in modo sintetico, lineare e paratattico, gli eventi storici dalla torre di Babele alla venuta di Carlo d'Angiò in Italia; nella seconda, che occupa i restanti due terzi, l'attenzione si concentra su un arco temporale molto più ristretto, [...] e lo stile, data la densità e la portata degli eventi narrati, si fa meno lineare ed equilibrato» (ivi, p. 150). Sulla struttura narrativa della *Nuova cronica* si rinvia al lavoro di Giovanardi e Pelo (*La coesione testuale*, cit.), e più in generale, in riferimento alla scrittura cronachistica coeva, alle sistemazioni sulla *Cronica* dell'Anonimo romano condotte da Dardano (*L'articolazione e il confine della frase nella Cronica di Anonimo romano*, in *Studi*, cit., pp. 187-211) e da Formentin (*Tra storia della lingua e filologia: note sulla sintassi della «Cronica» d'Anonimo romano*, in «Lingua e stile», 32/2 (2002), pp. 203-250).

### 3.7.1 Gli incipit e gli explicit

Per quanto concerne gli *incipit* delle novelle, si registra una varietà dei procedimenti d'avvio<sup>393</sup>:

a) Mediante la formula d'esordio '*Egli ebbe / Egli avvenne + determinazioni circostanziali di tempo e/o di luogo*', utilizzata per introdurre un nuovo *topic* che non richiede alcun collegamento con gli altri segmenti narrativi della raccolta o con la materia villaniana non confluita nel *Pecorone*<sup>394</sup> (si noti che la progressione tematica si realizza, di norma, con la pro-forma '*articolo + quale*'<sup>395</sup>):

*Egli ebbe* nella *Magna* due carissimi compagni, *i quali* erano gentili e ricchi (VIII, 1,1-2).

*Egli ebbe* nella città d'*Albana* uno re, *il quale* fu disceso della progenia d'Enea, figliuolo d'Anchis, e de Lavinia, *il quale* ebbe nome il re Munitore (X, 2, 1-3).

*Egli ebbe* nella città di *Pistoia*, nel tempo ch'ell'era in grande stato, una famiglia di nobili, *i quali* si chiamavano Cancellieri (XIII, 1, 1-6).

*Egli ebbe* in corte di *Roma* un saputo e valoros cardinale, *il quale* ebbe nome messer Benedetto Gaetani d'Alagna (XIV, 1, 1-3).

*Egli avvenne* in *Ispagna* un grandissimo miracolo, *il quale* è molto da notare (XXII, 1, 1-2)<sup>396</sup>.

b) Attraverso la riprosizione delle strutture temporali mutate dal Villani, spesso seguite dalle determinazioni circostanziali pre-topicali affidate a proposizioni gerundive:

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
<i>Negli anni di Cristo CCCCXL</i> , al tempo di santo Leo papa, e di Teodosio e Valentiniano imperadori, nelle parti di' aquilone fu uno re de' Vandali e di Gotti che si chiamava Bela, soprannomato Totile (III, 1, 1-4).	<i>Negli anni di CCCCXL</i> , regnando Teodosio e Valentiniano imperadori, nelle parti di Aquilone ebbe un re di Gotti, il quale ebbe nome Attila (XI, 2, 1-3).
E troviamo che Decio imperadore l'anno suo primo, <i>ciò fu gli anni di Cristo CCLII</i> ,	<i>Negli anni di Cristo CCLII</i> , essendo venuto in Firenze Decio imperatore, dimorando nella

<sup>393</sup> Come del resto lo si riscontra anche in Villani (GIOVANARI, PELO, *La coesione testuale*, cit., p. 87).

<sup>394</sup> Tali *incipit* sono frequenti anche nella sezione familiare.

<sup>395</sup> Riprendendo, in alcuni casi, lo schema sintattico della *Nuova cronica*.

<sup>396</sup> Cfr. *Nc*, VII, 30, 1-2: «Nel detto tempo e anno avvenne uno miracolo in Ispagna, il quale è bene da notare».

<i>essendo in Firenze [...] dimorandovi a suo diletto, e il detto Decio perseguitando duramente i Cristiani [...] udi dire... (II, 20, 9-13).</i>	<i>detta città [...] e il detto Decio, perseguitando i cristiani [...] udi dire... (XVII, 2, 1-4).</i>
<i>Negli anni di Cristo MCCII la gente che si chiamano Tartari uscirono dalle montagne di Gog e Magog (VI, 29, 1-2).</i>	<i>Negli anni di Cristo MCCII la gente che si chiamano i Tarteri uscirono dalle montagne di Gog e Magog (XX, 1, 1-3).</i>

c) Talvolta si dà avvio alla narrazione direttamente con le sequenze gerundive, eliminando, laddove presente nell'ipotesi, l'elemento temporale caratteristico dei testi storiografici:

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
<i>Negli anni di Cristo mclxxxiii, del mese di luglio, essendo stata vacata la Chiesa di Roma dopo la morte di papa Niccola d'Ascoli [...] essendo i cardinali in Perugia, e costretti aspramente da' Perugini perché eleggessero papa [...] furono in concordia di non chiamare niuno di loro collegio (IX, 5, 1-8).</i>	<i>Essendo vacato il papato per la morte per la morte di papa Niccola d'Ascoli [...] e essendo i cardinali in Perugia, e essendo costretti aspramente da' Perugini perche' eleggessero papa [...] furono in concordia di nonne eleggere nessuno di loro collegio (XIII, 2, 1-7).</i>
<i>Dopo la morte di papa Bonifazio il collegio de' cardinali raunati insieme per eleggere nuovo papa [...] in pochi di furono in concordia, e chiamarono papa Benedetto XI (IX, 66, 1-4).</i>	<i>Essendo morto papa papa Bonifazio ottavo, e 'l collegio de' cardinali elesono in pochi di papa Benedetto XI (XIV, 2, 1-2).</i>
<i>Nel detto anno, come alcun cosa ricordammo adietro, fu fatto papa messer Gianni Guatani, cardinale di casa degli Orsini di Roma (VIII, 54, 1-3).</i>	<i>Essendo fatto e eletto dal collegio de' cardinali uno cardinale degli Orsini papa, il quale prima aveva nome messer Gianni Guatani (XXIII, 2, 1-3).</i>
<i>Per la sconfitta de' Fiorentini e degli altri Guelfi di Toscana a Monte Aperti, come detto avemo adietro, lo re Manfredi montò in grande signoria e stato (VII, 87, 1-3).</i>	<i>Regnando nel Regno Manfredi, figliuolo naturale di Federigo imperatore, e essendo stato sempre nimico di Santa Chiesa e di tutti i guelfi d'Italia, e per la sconfittach'ebbono i Fiorentini a Monte Aperti, il re Manfredi molto n'angrandì (XXV, 1, 1-5).</i>

d) Negli esordi, inoltre, compaiono alcune formule che, come in Villani, «funzionano come segnali di continuità argomentativa»<sup>397</sup>:

*Come per altra novella abian detto corsivamente come Fiesole fu edificata per la prima città d'Europa (XV, 2, 1-2).*

<sup>397</sup> GIOVANARDI, PELO, *La coesione testuale*, cit., p. 82.

*Come noi avemo detto dinanzi*, lo 'mperio di Roma duro alla signoria de' Franceschi intorno di cento anni (XVIII, 1, 1-2)<sup>398</sup>.

e) Si segnala, infine, l'inserimento di brevi sequenze che giustificano l'argomento trattato e garantiscono il rispetto del *topic* annunciato in precedenza:

A voler dire distesamente la edificazione di Firenze, mi conviene dire l'origine e la cagione perché Fiesole fu disfatta, e poi verremo alla creazione di Firenze (XI, 1, 1-3)<sup>399</sup>.

Nelle novelle villaniane del *Pecorone* la narrazione si conclude molto spesso con un sintetico richiamo all'argomento trattato, racchiuso in una chiosa finale il cui avvio è dato dalla formula 'Or hai veduto/udito come' (o da sue varianti), perlopiù introdotta dalla congiunzione 'sicché'. Nel congedo trovano spazio, inoltre, le indicazioni di tempo desunte sempre dal Villani, oltre a opinioni personali e appelli al lettori – talvolta rielaborati rispetto a quelli presenti nell'ipotesto – che nella *Nuova cronica* avevano una «funzione emotiva e conativa» e «si alternavano per conferire maggior forza illocutiva alla conclusione del capitolo»<sup>400</sup>:

*Sicché ora hai udito* come i Guelfi si lasciarono ingannare, e poi s'uscirono di Firenze e non vidono per cui (VIII, 2, 185-186).

E così fu edificata Roma da questo Romolo, e dietro alla morte di costui fu poi sempre chiamata Roma; e questo fu III<sup>m</sup> CCCCLXXXIII anni dal cominciamento del mondo infino al dí che Roma fu edificata (X, 2, 63-67).

*Sicché ora hai veduto* la cagione perché cominciò guerra, cioè la nimistà, tra' Pisani e' Fiorentini, e chi ebbe di questo principio il torto o non; come ce ne pare ch'e' Fiorentini n'abbino avuto sempre il peggio d'ogni guerra ch'egli hanno avuto co' Pisani, ben che 'l fine loda l'opera (XII, 2, 135-140)<sup>401</sup>.

---

<sup>398</sup> In questo caso si riprende alla lettera il Villani, sfruttando lo stesso richiamo anaforico presente nella *Nuova cronica* per rinviare alla novella XII, 1 (cfr. *Nc*, IV, 4, 1-3: «Come noi avemo detto dinanzi, lo 'mperio di Roma durò alla signoria de' Franceschi intorno di C anni»).

<sup>399</sup> Cfr. *Pec*, XI, Proemio: «Ritornati i detti ammanti l'undicesimo giorno all'usato parlatorio, cominciò Saturnina e disse: 'Perché tocca oggi a comincia' a me, io ti vo' dire come la città di Firenze fu edificata, e da cui».

<sup>400</sup> GIOVANARDI, PELO, *La coesione testuale*, cit., p. 88.

<sup>401</sup> Tale chiusura rielabora il brano finale del Villani, inserito per giustificare la materia trattata nel capitolo VII, 3: «Avemo sì lungamente detto sopra questa materia da' Fiorentini a' Pisani, perché sia notorio a ciascuno il cominciamento di tanta guerra e dissensione che ne seguì appresso, e grandi avversità e battaglie e pericoli in tutta Italia, e massimamente in Toscana, e alla città di Firenze e di Pisa; e cominciossi per così vil cosa, come fu per la contenza d'uno piccolo cagnuolo, il qual si può dire che fosse il diavolo in ispezie di catellino, perché tanto male ne seguì, come per innanzi faremo menzione» (13-22).

*Or hai veduto come la corte di Roma si partí la prima volta di qua; e questo fu nel MCCCIV (XIV, 2, 181-182).*

*Sicché vedi che l'orrigine di Roma e gli edificatori furono discesi di nobili Troiani, e l'orrigine e 'l cominciamento de' Troiani venne da que' di Dardano, figliuolo del re Attalante della città di Fiesole (XVI, 2, 186-189)<sup>402</sup>.*

Infine, non è infrequente trovare anche nelle conclusioni di alcune novelle il rinvio a ulteriori autori, attraverso la riproposizione fedele delle citazioni presenti nell'ipotesto villaniano<sup>403</sup>, oppure il richiamo autonomo ad altri testi, che si configura quasi come una 'denuncia' del riuso e del rimaneggiamento di materiale altrui, senza che però si dichiarino esplicitamente la fonte da cui vengono tratti i racconti di Aretto e Saturnina:

*Sicché ora hai udito come Firenze fu edificata innanzi all'avenimento di Cristo stanta anni, secondo che raccontano le cronache (XI, 1, 232-234).*

*Sicché ora hai potuto comprendere come il mondo sta secondo la Scrittura e l'altre storie e croniche (XV, 1, 120-121).*

### 3.7.2 Connessioni delle unità testuali

Per quanto riguarda gli elementi che garantiscono la coerenza e la coesione tra le sequenze dei capitoli della *Nuova cronica* che costituiscono le novelle del *Pecorone*, si segnala l'utilizzo della formula introduttiva «Avvenne che»<sup>404</sup> al fine di evidenziare un trapasso argomentativo spesso in corrispondenza del passaggio da un'unità testuale all'altra dell'ipotesto. Tale formula può aggiungersi alle determinazioni temporali e circostanziali presenti nella cronaca fiorentina (più raramente le sostituisce), oppure

---

<sup>402</sup> Anche in questo caso il passo riprende e sostituisce la lunga nota finale del Villani del capitolo I, 29: «E avemo fatto sì lungo esordio perché ci era di necessità per mostrare come l'origine de' Romani edificatori de la città di Firenze, sì come appresso farà menzione, fue stratto di nobili Troiani; e l'origine e cominciamento di Troiani nacque e venne da Dardano figliuolo del re Attalante della città di Fiesole, siccome brevemente avemo fatta menzione; e de' discendenti poi nobili Romani e di Fiesolani, per la forza de' Romani, fatto è uno popolo chiamati Fiorentini» (45-54).

<sup>403</sup> Cfr. *Pec* XX, 1: «Hotti contato di loro nascimento e di loro movimento, però che in sí piccolo tempo mai gente nessuna fece sí grande acquisto, né popolo né signore non ha tanta signoria né ricchezza. E chi delle loro gesta vorrà meglio sapere cerchi il libro di frate Aiton signore del Colco d'Erminia, il quale fece a istanza di papa Chimento quinto; e ancora il libro detto *Milione*, che fece messer Marco Polo di inegia, il quale conta molto di loro potere e signoria, imperciocché lungo tempo fu col loro in India dove regna il Gran Cane» (49-58). Il passo riprende pressoché alla lettera il segmento villaniano VI, 29, 54-62).

<sup>404</sup> La stessa formula introduttiva è presente anche nella *Nuova cronica* (cfr. GIOVANARDI, PELO, *La coesione testuale*, cit., p. 87).

essere seguita da sequenze gerundivali, collocate in posizione pre-topicale, che riepilogano gli avvenimenti descritti negli esordi o in altri luoghi dei capitoli villaniani da cui si trae la materia:

*Avenne che nelli anni di Cristo MCCXV il detto seme venne in Italia in questo modo... (VIII, 1, 30-31).*

*Avenne che, essendo giunta la novella in corte di Roma come e' Fiorentini erano stati sconfitti a Monte Aperti, molto dispiacque al Papa (VIII, 2, 125-154).*

*Avenne che 'l detto Carlo Magno, essendo tornato d'oltramare, come detto è, e essendo signore d'Italia [...] i malvagi Romani co' Toscani e Lombardi si rubellarono dalla Chiesa (XII, 1, 189-192).*

*Avenne che negli anni di Cristo MCCLXIII, del mese d'agosto, aparve in cielo una stella cometa (XXV, 1, 171-172).*

*Avenne che, avendo il re Carlo raunato lo sforzo suo per andare a oste a Messina, tutti i suoi amici gli mandarono aiuto (XXV, 1, 1414-1417).*

Come si evince dagli esempi, dopo il *che* normalmente si susseguono uno o più parentetiche. D'altra parte, è stato osservato che, nella prosa delle origini e nel *Decameron*, tale congiunzione può essere reduplicata proprio con l'interposizione di frasi incidentali, in virtù della «sua capacità di garantire coesione testuale in un periodare contrassegnato da continue interruzioni dell'ordine lineare»<sup>405</sup>.

Laddove la progressione degli eventi è stata interrotta da tagli o da interpolazioni, si ricorre, invece, a un tipo di coesione argomentativa con formule del tipo: «Ma per tornare a nostra materia», «Or torniamo...»<sup>406</sup>.

Altrove, al fine di una minore opacità coesiva, e per orientare il lettore verso un polo informativo nuovo, si inseriscono tra i capitoli villaniani brevi rinvii cataforici a eventi non ancora narrati:

Sicché vedi che da Roma è nate quasi tutte o gran parte delle meravigliose cose del mondo: e questo era perché colla loro potenza e virtù domarono tutto il mondo, tanto seponno mantenersi in unità e giustizia. E come ciò sia vero, io ti vo' contare il reggimento loro (XVI, 2, 34-38)<sup>407</sup>.

---

<sup>405</sup> P. MANNI, *Il Trecento toscano*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 307.

<sup>406</sup> Tale collegamento è molto usato nella *Nuova Cronica*, perlopiù in sequenze gerundivali non riprese nel *Pecorone* («Tornando a nostra materia», «Ritornando alquanto adietro»).

<sup>407</sup> Questa modalità di segmentazione della materia, oltre a essere tipica della struttura conclusiva dei capitoli villaniani (cfr. GIOVANARDI, PELO, *La coesione testuale*, cit., p. 88), è «molto frequente in tutta



Or ti vo' dire e nominare le città e' vescovadi ch'erano nella detta provincia di Toscana (XVII, 1, 119-120).

Va menzionato, inoltre, l'utilizzo di sintagmi che scandiscono il trapasso da un capitolo all'altro dell'ipotesto (quali è *vero che* con le rispettive varianti), assimilabili a quei 'demarcativi' la cui funzione è quella di consentire «la connessione tra unità testuali»<sup>408</sup>:

*Egli è vero* che la provincia di Toscana innanzi al detto tempo... (XVII, 1, 83).

*E è vero che* la città di Firenze si resse sotto la guardia dello 'mperio di Roma (XVII, 2, 68-69).

Vengono, infine, eliminati tutti i rinvii anaforici e cataforici villaniani non più pertinenti alle nuove sequenze narrative delle novelle del *Pecorone*, e si procede, come già è stato osservato, con un sistema di rimandi autonomo rispetto all'ipotesto:

La città di Cortona fu antichissima [...] e Turno che combattè con Enea fu re di quella, *come per altra novella abbian detto* (XVII, 1, 237-240)

Il re di Francia [...] si pensò che gli verrebbe fornito il suo intendimento con poca fatica, per la sesta promessa che gli aveva fatto papa Clemento segretamente, quando li promise di farlo fare papa, *como adrieto in altra novella facemo menzione* (XVIII, 1, 304-308).

### 3.7.3 Sintassi e testualità

La struttura narrativa delle novelle villaniane si adegua al dettato del proprio ipotesto, soprattutto laddove la materia è tratta dalla prima parte della *Nuova cronica*, caratterizzata da un andamento «generalmente lineare, privo di periodi complessi e di costruzioni artificiose»<sup>409</sup>. In questa costruzione paratattica «attuata in maniera polisindetica» e «integrata da deboli procedimenti ipotattici»<sup>410</sup>, si riscontra nel *Pecorone* il frequente utilizzo della pro-forma 'articolo + *quale*' che, come in Villani,

---

la prosa media volgare» e «riguarda il passaggio da un contenuto all'altro, segnalato tramite il rinvio conclusivo a quanto si è appena esposto e l'anticipazione di quanto si sta per illustrare» (LIBRANDI, *Dante*, cit., p. 66).

<sup>408</sup> Cfr. R. LIBRANDI, *I Sermoni di Domenica da Paradiso*, in «Studi linguistici italiani» 26 (2000), pp. 196-234, cit. a p. 213.

<sup>409</sup> GIOVANARDI, PELO, *La coesione testuale*, cit., p. 71.

<sup>410</sup> Ivi, p. 73.

svolge «la funzione di tematizzatore [...] di puro indice della progressione del discorso»<sup>411</sup>:

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
Catellina partito di Roma, con gran parte de' suoi seguaci se ne venne in Toscana, ove Manlius uno de' suoi principali congiurati e capitano era raunato con gente ne la città antica di Fiesole. E venuto là Catellina, la detta città da la signoria de' Romani fece rubellare, raunandovi tutti gli rubelli e sbanditi di Roma [...] e cominciò aspra guerra a' Romani. Li Romani, sentendo ciò, ordinaro che Gaius Antonio console e Publio Pretus [...] venissono in Toscana, e mandaro per lettere e messaggi a Quintus Metellus [...] che simigliante fosse colla sua forza da l'altra parte all'assedio di Fiesole (I, 31, 1-16).	Il detto Catellina si partí con gran parte di sua setta, e venessene in Toscana all'antica città di Fiesole, e quivi trovò Malius suo compagno con molta gente ragunata, e rubellò Fiesole dalla signoria de' Romani, e poi ragunò tutti gli sbanditi di Roma e di Toscana, e cominciò a far guerra a Roma. Il popolo di Roma, veggendo questo, vi mandò Publius, <i>il quale</i> era senatore [...] e poi scrissono a Quintus Metellus, <i>il quale</i> tornava di Francia con uno grande essercito, ch'egli si fermasse colla gente sua a Fiesole (XI, 1, 19-30).

Una salda coesione testuale la si rileva anche nelle catene anaforiche, dove, accanto alle riprese pronominali, vi è un uso frequente dell'anafora nominale, rafforzata mediante il participio passato *detto* o il dimostrativo con valenza aggettivale<sup>412</sup>:

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
Dopo costui [Procas Silvius] regnò Amulus Silvius suo figliuolo XLIII anni [...] il quale Amulus per sua malizia e forza cacciò de regno Munitore suo maggiore fratello che doveva essere re, e la figliuola del detto Munitore, che Rea era chiamata, fece rinchiudere in munistero [...] e quella trovata in sacrilegio, fu fatta dal detto Emulus sopellire viva (I, 25, 29-43).	Questi [Munitore <sup>413</sup> ] ebbe due figliuoli, che l'uno ebbe nome Munitore e l'altro Amolus. <i>Questo Amolus</i> con sua malizia e forza cacciò del regno il <i>fratello</i> suo maggiore, e poi fe' pigliare una figliuola di <i>questo Munitore</i> , la quale ebbe nome Rea, e fella rinchiudere in uno munistero [...]. Avenne che la <i>detta Rea</i> ebbe a fare con uno sacirdote [...]. <i>Questo Amolus</i> , per lo sacrilegio per lo sacrilegio che costei avea comesso, la fece sotterrare viva (X, 2, 3-14).
Aprresso lui fu re di Franchi Ferramonte suo figliuolo [...] (I, 18, 32-33).	Aprresso di lui fu re de' Franchi Ferramonte suo figliuolo [...].

<sup>411</sup> Ivi, p. 115.

<sup>412</sup> Sembra poter rilevare nelle novelle villaniane, almeno in parte, ciò che è stato osservato da Monica Berretta, la quale sottolinea «la correlazione fra inizi di sottounità di testo [...] e proforme forti» (*Catene anaforiche in prospettiva funzionale: antecedenti difficili*, in «Rivista di linguistica», 2/1 (1990), pp. 91-120, cit. a p. 98).

<sup>413</sup> C'è una discordanza in questo punto con il testo della *Nuova cronica* (cfr. *Nc* I, 25, 30).

Ferramonte primo re di Francia regnò XL anni (I, 19, 1).	Il <i>detto Ferramonte</i> fu il primo re di Francia e regnò XL anni (XV, 2, 196-203).
--	--

Un altro fenomeno da segnalare è la coordinazione tra un verbo di modo infinito con un verbo di modo finito<sup>414</sup>:

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
E in su quello poggio cominciò e edificò la città di Fiesole, per consiglio del detto Appollino (I, 7, 22-23).	Di che <i>avendo</i> questo Attalante <i>eletto</i> questo monte e sito per lo migliore che fusse in tutta questa Europa [...] e così <i>cominciò</i> a edificare la città di Fiesole per consiglio del detto Appollino (XI, 1, 147-151).
Dopo la morte di papa Bonifazio il collegio de' cardinali raunati insieme per eleggere nuovo papa, come piacque a Dio, in pochi di furono in concordia, e chiamarono papa Benedetto XI (IX, 66, 1-4).	<i>Essendo</i> morto papa Bonifazio ottavo, e 'l collegio de' cardinali <i>elessono</i> in pochi di papa Benedetto XI (XIV, 2, 1-2).

Vi è poi il frequentissimo utilizzo del connettivo interfrasale e interperiodale *di che* studiato da Dardano nel *Decameron* e distinto in due tipi:

- il connettivo interfrasale retto da un componente periferico della 'Frased II' (un gerundio, un aggettivo, un participio passato), che esprime una conseguenza di quanto è espresso nella 'Frased I';
- il connettivo interfrasale o interperiodale retto dal verbo della principale della 'Frased II' («il collegamento è in tal caso centrale e non periferico [...] e pertanto ha una maggiore rilevanza testuale. Si noti che [...] esprime diversi valori semantici: causale, argomentativo (*di che* equivale a *pertanto*, *conseguentemente*), conclusivo»<sup>415</sup>).

Nel *Pecorone* si rinvencono numerosi esempi riconducibili alla seconda tipologia:

<sup>414</sup> Si tratta di un fenomeno di 'sintassi mista', intesa come «una vasta fenomenologia di legami frasali di struttura e valore differente, tutti accomunati dalla labilità di confine – per noi moderni molto netto – tra paratassi e ipotassi» (CELLA, *La prosa*, cit., p. 30).

<sup>415</sup> M. DARDANO, *Per una tipologia dei connettivi interfrasali dell'italiano antico*, in Dardano e Frenguelli (a cura di), *SintAnt*, cit., pp. 155-174, cit. a p. 171. Inoltre, cfr. ID., *Di che nel Decameron*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Le Lettere, Firenze, 2002, pp. 53-62.

Se non che la bocca di questa fogna cominciò a correre di sangue nell'entrare d'Arno; *di che* il fiume cominciava in quella parte a diventare vermiglio (XI, 2, 54-57).

Vi sono luoghi in cui Ser Giovanni utilizza il *di che* anche laddove l'ipotesto villaniano non subisce alcun tipo di rimaneggiamento (sottolineando a livello sintattico i rapporti logico-consequenziali tra gli eventi descritti):

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
[...] però che in sua mano era rimessa la lezione dell'uno di que' tre cui a llui piacesse. Lo re di Francia avute le lettere e commessioni fu molto allegro e sollicito a la 'mpresa (IX, 80, 81-84).	[...] però che in sua mano era missa la lezione dell'uno di que' tre a cui a lui piacesse. <i>Di che</i> il re di Francia, avendo aute le dette lettere e commessioni, fu molto allegro e sollecito alla 'mpresa (XIV, 2, 83-86).

A conferma, però, della tendenza, comune alla prosa 'media' e a quella d'arte', a «non esplicitare i rapporti di subordinazione e a prediligere le strutture implicite, con participi e gerundi»<sup>416</sup>, si registrano diversi casi in cui, con il confluire della materia villaniana nella raccolta, si assiste al passaggio dai modi verbali finiti a quelli indefiniti:

<i>Nuova cronica</i>	<i>Pecorone</i>
E udita insieme la messa, e giurata in su l'altare la credenza, lo re <i>parlamentò</i> co llui (IX, 80, 91-93).	E udita insieme la messa, e giurato credenza in sull'altare, il re <i>avendo parlamento</i> co llui (XIV, 2, 92-93).
E messer Matteo Rosso degli Orsini, <i>ch'era il priore</i> de' cardinali e il più atempato... (IX, 81, 13-14).	E messer Matteo Rossi degli Orsini, <i>essendo priore</i> de' cardinali e 'l più antico... (XIV, 2, 161-162).
Il quale Menelao avea per moglie Elena, la più bella donna che allora fosse al mondo, la quale <i>era ita</i> a una festa di sacrificii in su una loro isola (I, 13, 29-31).	Il quale re Menelao avea per moglie Elena, la quale era la più bella donna che fosse al mondo; e <i>essendo ita</i> questa donna a una festa (XV, 2, 95-97).

### 3.7.4 Il discorso riportato

Si è già detto come nelle novelle villaniane vi sia un maggiore utilizzo del discorso riportato in forma diretta rispetto all'ipotesto cronachistico. Sebbene l'introduzione di

<sup>416</sup> CELLA, *La prosa*, cit., p. 32.

nuovi dialoghi sia perlopiù segnalata all'interno del periodo, può esserci il passaggio dal discorso indiretto a quello diretto senza indicatori dialogici:

E conferendo con questi frati, udirono e intesero com'eglino avevano da certi cittadini di dare loro Siena [...] e ivi stesson tanto che questi cittadini darebbon loro quella porta che va ad Arezzo, che si chiama la Porta a Santo Vieni; «e voi metterete in diposito X<sup>m</sup> fiorini» (*Pec.* VIII, 2, 32-40).

Levossi il conte Guido Guerra e disse che questo non gli pareva in nessun modo; conciofossecosach'egli aveva veduto quell'anno la mal pruova che aveva fatta il nostro popolo a Santa Petronella, e poi veduto la nuova masnada de' Tedeschi che v'aveva mandato il re Manfredi; «e poi con piccola spesa riforniranno gli Orvietani Montalcino; sicché, fatto ogni ragione, a me non piace che per ora non vi si vada» (*Pec.* VIII, 2, 48-55).

## Riferimenti bibliografici

### *Testi*

ALIGHIERI D., *Commedia*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Carocci, Roma, 2007-2016, 3 voll.

ID., *Convivio*, a cura di G. Fioravanti e C. Giunta, in Id., *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, vol. II, Mondadori, Milano, 2014.

ID., *Inferno*, a cura di Saverio Bellomo, Einaudi, Torino, 2013.

BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij «Comoediam»*, nunc primum integre in lucem editum sumpt. G.W. Vernon, a cura di J.P. Lacaïta, Firenze, 1887, 5 tomi.

BOCCACCIO G., *Decameron*, a cura di V. Branca, Einaudi, Torino, 1999 [1980<sup>1</sup>].

ID., *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Bur, Milano, 2013.

ID., *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, Mondadori, Milano, 1965.

BUONAIUTI B. (Marchionne di Coppo Stefani), *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, ordinata da L. A. Muratori, to. XXX/1, *Cronache toscane*, S. Lapi, Città di Castello, 1903-1913.

COMPAGNI D., *Cronica*, introduzione e commento di D. Cappi, Carocci, Roma, 2013, p. 9-22.

FALCANDO U., *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, a cura di G. B. Siragusa, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma, 1897.

GIOVANNI (Ser Giovanni Fiorentino), *Il Pecorone*, a cura di E. Esposito, Longo editore, Ravenna, 1974.

GUARNA R. (Romualdo Salernitano), *Romualdi Salernitani Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, in *Rerum Italicorum Scriptores. Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, ordinata da L. A. Muratori, Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci, V. Fiorini e Pietro Fedele, to. VII, parte I, fasc. 3, Zanichelli, Bologna, 1928, pp. 236-237.

IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. Volpi, Salerno editrice, Roma, 2010.

*Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino, nel quale si contengono cinquanta novelle antiche, belle d'invenzione e di stile*, Giovanni' Antonio degli Antonii, Milano, 1558.

*Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino e due racconti anonimi del Trecento*, a cura di S. Battaglia, Bompiani, Milano, 1944.

*Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, edizione critica, commento e descrizione linguistica a cura di N. De Blasi, Roma, Bonacci, 1986.

*Lu Rebellamentu di Sichilia*, a cura di M. Barbato, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2010.

SERCAMBI G., *Il Novelliere*, a cura di L. Rossi, Salerno editrice, Roma, 1974.

*Testi latini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Sansoni, Firenze, 1954.

*The Cronaca di Partenope: An introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (c.1350)*, edizione critica a cura di S. Kelly, Brill, Leiden-Boston, 2011.

UGUCCIONE da Pisa, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. Cecchini *et alii*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2004.

VILLANI G., *Cronica, con le continuazioni di Matteo e Filippo* (scelta, introduzione e note di G. Aquilecchia), Einaudi, Torino, 1979.

ID., *Nuova cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Guanda, Parma, 1990-91, 3 voll.

#### *Studi*

AGENO F., *L'edizione critica dei testi volgari*, Antenore, Padova, 1975.

ALFANO G., *Introduzione alla lettura del 'Decameron' di Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

ALTIERI BIAGI M. L., *Forme della comunicazione scientifica*, *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo*, to. II, *La prosa*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 891-947.

EAD., *Aspetti sintattici della scrittura narrativa di Buzzati*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente (16 maggio 1996)*, Istituto lombardo di Scienze e Lettere, 1997, pp. 147-165.



EAD., *L'incipit cronachistico nei testi narrativi di Buzzati*, in N. Giannetto (a cura di), *Buzzati giornalista*, Atti del congresso internazionale, Mondadori, Milano, 2000, pp. 369-390.

AGUILECCHIA G., *Giovanni Villani*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1970.

ID., *Aspetti e motivi della prosa trecentesca minore*, in Id., *Schede di italianistica*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 3-44.

ID., *Dante and the florentine Chroniclers*, in Id., *Schede di italianistica*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 45-72.

ID., *Introduzione a G. VILLANI, Cronica, con le continuazioni di Matteo e Filippo* (scelta, introduzione e note di G. Aquilecchia), Einaudi, Torino, 1979, pp. VII-XXV.

ARNALDI G., *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Leo. S. Olschki, Firenze, 1966, pp. 293-309.

ID., *Cronache con documenti, cronache 'autentiche' e pubblica storiografia, Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano 1883-1973 (Roma, 22-27 ottobre 1973), vol. I, *Relazioni*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 1976, pp. 351-374.

ID., *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, direttori G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. I, *La produzione del testo*, Salerno editrice, Roma, 1993, to II, pp. 463-513.

BALDASSARRI G. *et alii* (a cura di), «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*, Atti del Convegno internazionale di Forlì (24-27 novembre 2008), Salerno editrice, Roma, 2010.

BARBATO M., *Introduzione a Lu Rebellamentu di Sichilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2010, pp. VII-XXXVII.

ID., *Trasmissione testuale e commutazione del codice linguistico. Esempi italo-romanzi*, in *Transcrire et/ou traduire. Variation et changement linguistique dans la tradition manuscrite des textes médiévaux*, Actes du congrès international (Klagenfurt, 15-16 novembre 2012), Universitätsverlag Winter, Heidelberg, 2013, pp. 193-211.

ID., *Testo e codice. Le cronache volgari fino a Villani*, in G. Francesconi e M. Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), Roma, 2017, pp. 89-115.

BARBATO M., MONTUORI F., *Dalla stampa al manoscritto. La IV parte della Cronaca di Partenope trascritta dal Ferraiolo (1498)*, in E. Garavelli e E. Suomela-Härmä, *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*, Atti del XII congresso SILFI - Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Helsinki, 18-20 giugno 2012), pp. 51-70.

BARBERO A., *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in P. Cammarosano (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del Convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), École française de Rome, Roma, 1994, pp. 111-131.

ID., *Storia e politica fiorentina nella cronaca di Giovanni Villani*, in Frugoni (a cura di), *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2005, pp. 13-22.

BARONI G., *Ordini mendicanti e cronache volgari*, in Francesconi e Miglio, in G. Francesconi e M. Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), Roma, 2017, pp. 301-311.

BARTOLI LANGELI A., *Autografia e paleografia*, in G. Baldassarri *et alii* (a cura di), «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*, Atti del Convegno internazionale di Forlì (24-27 novembre 2008), Salerno editrice, Roma, 2010, pp. 41-60.

BATTAGLIA S., *Introduzione a Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino e due racconti anonimi del Trecento*, Bompiani, Milano, 1944, pp. VII-XXVI.

ID., *L'esempio medievale*, in «*Filologia romanza*», VI/1 (1959), pp. 45-82.

ID., *La coscienza letteraria del Medioevo*, Liguori, Napoli, 1965.

ID., *Capitoli per una storia della novellistica italiana (dalle Origini al Cinquecento)*, a cura e con Introduzione di V. Russo, Liguori, Napoli, 1993.

BATTAGLIA RICCI L., *Introduzione a Novelle italiane. Il Duecento, Il Trecento*, Garzanti, Milano, 1982, pp. VII-XLIII.

EAD., *Per la storia della fondazione del genere novella tra '200 e '300*, in «*Medioevo e Rinascimento*», 12/ns. 9 (1998), pp. 307-320.

EAD., *'Una novella per esempio'. Novellistica, omiletica e trattatistica nel primo Trecento*, in G. Albanese, L. Battaglia Ricci e R. Bessi (a cura di), *Favole, parabole, storie: le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Salerno editrice, Roma, 2000, pp. 31-53.

EAD., *Comporre il testo: elaborazione e tradizione*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del Convegno di Urbino (1-3 ottobre 2001), Salerno editrice, Roma, 2003, pp. 21-40.

EAD., *Edizioni d'autore, copie di lavoro, interventi di autoesegesi: testimonianze trecentesche*, in G. Baldassarri *et alii* (a cura di), «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*, Atti del Convegno internazionale di Forlì (24-27 novembre 2008), Salerno editrice, Roma, 2010, pp. 123-157.

EAD., *In Toscana prima del canone. La novella tra Novellino e Decameron*, in L. Innocenti (a cura di), *La forma breve del narrare. Novelle, contes, short stories*, Pacini editore, Pisa, 2013, pp. 35-63.

BEC C., *I mercanti scrittori*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, 1983, 269-297.

ID., *Lo statuto socio-professionale degli scrittori (Trecento e Cinquecento)*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, 1983, pp. 229-267.

BENVENUTI A., «*Secondo che raccontano le storie*»: *il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1110-1350)*, Atti del Convegno (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Viella, Pistoia, 1995, pp. 205-252.

BERRETTA M., *Catene anaforiche in prospettiva funzionale: antecedenti difficili*, in «*Rivista di linguistica*», 2/1 (1990), pp. 91-120.

BIANCHINI S., *La morte di Pier delle Vigne tra realtà storica e topos letterario*, in A. Pioletti (a cura di), *Le letterature romanze del Medioevo: testi, storia, intersezioni*, Atti del V Convegno Nazionale della Società Italiana di Filologia Romanza (Roma, 23-25 ottobre 1997), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, pp. 63-87.

BIONDI A., *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo*, to. II, *La prosa*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 1075-1116.

BOLOGNA C., *Tradizione testuale e fortuna dei classici*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. VI, *Teatro, musica, tradizione dei classici*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 445-928.

BORST A., *Le storie universali nel Medioevo*, in ID., *Barbari, eretici e artisti nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 80-89.

BRANCA V., *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Atti del Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960), Commissione per i testi di lingua, Bologna, 1961, pp. 69-83.

ID. (a cura di), *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Rusconi, Milano, 1986.

BREZZI P., *Cronache universali e storia della salvezza*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano 1883-1973 (Roma, 22-27 ottobre 1973), vol. I, *Relazioni*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 1976, pp. 317-336.

BRILLI E., *Firenze e il profeta. Dante fra teologia e politica*, Carocci, Roma, 2012.

EAD., *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo ineunte)*, in «Reti Medievali», 17/2 (2016), pp. 113-151.

EAD., *Firenze 1300-1301. Compagni e Villani (con i loro lettori) a Santa Trinita e il «cacciatore con molta offensione»* (If 6, 66), in «Rerum Medievalium», 18/1 (2017), pp. 345-390.

BRUNI F., *Sistemi critici e strutture narrative (ricerche sulla cultura fiorentina del Rinascimento)*, Liguori, Napoli, 1969.

ID., *Identità culturale e mito delle origini: Firenze nella Cronica di Giovanni Villani*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bárberi Squarotti, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, UTET, Torino, 1990, to. II, pp. 717-728.

ID., *La novellistica tardomedievale: Ser Giovanni Fiorentino, Sacchetti, Sercambi*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bárberi Squarotti, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, UTET, Torino, 1990, to. II, pp. 905-936.

ID., *Il mito delle origini di Firenze e la divisione partigiana*, in ID., *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, il Mulino, Bologna, 2003.

ID., *L'italiano letterario nella storia*, il Mulino, Bologna, 2007.

ID., *Come non si racconta una novella nel Decameron: madonna Oretta*, in ID., *Tra popolo e patrizi. L'italiano nel presente e nella storia*, a cura di R. Casapullo et alii, Franco Cesati editore, Firenze, 2017, pp. 135-143.

ID., *Tra Darete-Ditti e Virgilio: «fabula» e «storia», ordo artificialis e ordo naturalis*, in ID., *Tra popolo e patrizi. L'italiano nel presente e nella storia*, a cura di R. Casapullo et alii, Franco Cesati editore, Firenze, 2017, pp. 65-113.

CAMMAROSANO P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Carocci, Roma, 2000, pp. 267-317.

CAPASSO B., *Le Fonti della storia delle province napolitane dal 568 al 1500*, Marghieri, Napoli, 1902, pp. 131-137.

ID., *Historia diplomatica regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, riedizione a cura di R. Pilone, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2009.

CAPITANI O., *La storiografia medievale*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. I, *Il Medioevo*, to. I, *I quadri generali*, UTET, Torino, 1988, pp. 757-792.

D. CAPPI, *Introduzione* a D. Compagni, *Cronica*, Carocci, Roma, 2013, p. 9-22.

CASAPULLO R., *Segmentazione del testo e modalità d'uso delle enciclopedie tra latino e volgare*, in G. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Congedo Editore, Galatina, 2001, pp. 123-185.

CASTELLANI A., *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Salerno editrice, Roma, 1985, pp. 229-254.

ID., *Sulla tradizione della 'nuova Cronica' di Giovanni Villani*, in «Medioevo e Rinascimento», II, (1988).

ID., *Pera Balducci e la tradizione della Nuova Cronica di Giovanni Villani*, in «Studi di filologia italiana», 48 (1990), pp. 5-13.

CELLA R., *Il Centiloquio di Antonio Pucci e la Nuova Cronica di Giovanni Villani*, in M. Bendinelli Predelli (a cura di), *Firenze alla Vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei*, Atti del Convegno di Montreal (McGill University, 22-23 ottobre 2004), Cadmo, Fiesole, 2006, pp. 85-110.

EAD., *La prosa narrativa. Dalle origini al Settecento*, il Mulino, Bologna, 2013.

CHABOD F., *La 'concezione del mondo' di Giovanni Villani*, in «Nuova rivista storica», 13 (1929), pp. 336-339.

CHERCHI P., *L'onestade e l'onesto raccontare del Decameron*, Cadmo, Fiesole, 2004.

CHERUBINI G., *La Firenze di Dante e di Giovanni Villani*, in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Salimbeni, Firenze, 1991.

CICCHETTI A., MORDENTI R., *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo*, to. II, *La prosa*, 1984, pp. 1117-1159.

CIPOLLA C., ROSSI V., *Intorno a due capi della cronica malispiniana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 8 (1886), pp. 231-241.

CLARKE P., *The Villani Chronicle*, in S. Dale, A. W. Lewin, D. J. Osheim (a cura di), *Chronicling History. Chronicles and Historians in Medieval and Renaissance Italy*, The Pennsylvania State University Press, University Park (Pennsylvania), 2007, pp. 113-143.

COGROSSI C., *Per uno studio intorno alle cronache dei notai ed agli atti notarili nei comuni dell'Italia settentrionale (XII-XIV sec.)*, in «Jus», 28 (1981), pp. 333-360.

COLUCCIA R., *Il volgare nel Mezzogiorno*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 373-405.

COLUSSI D., *Cronaca e storia*, in G. Antonelli, M. Motolose, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. II, *La prosa letteraria*, Carocci, Roma, 2014, pp. 119-152.



CORSARO A., *Cultura e meccanismi narrativi del Trecentonovelle di Franco Sacchetti*, in «Filologia e critica», VI, (1981), pp. 22-49.

CURSI M., *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Viella, Roma, 2007.

ID., *Percezione dell'autografia e tradizione dell'autore*, in G. Baldassarri *et alii* (a cura di), «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani*, Atti del Convegno internazionale di Forlì (24-27 novembre 2008), Salerno editrice, Roma, 2010, pp. 159-184.

CUTINELLI-RÉNDINA E., MARCHAND J-J., MELERA-MORETTINI M., *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, Salerno editrice, Roma, 2005, pp. 19-62.

D'ANCONA A., *La leggenda di Maometto in Occidente*, a cura di A. Borruso, Salerno editrice, Roma, 1994.

DARDANO M., *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Bulzoni, Roma, 1969.

ID., *Aspetti della coesione testuale in italiano antico*, in Id., *Studi sulla prosa antica*, Morano editore, Napoli, 1992, pp. 213-244.

ID., *L'articolazione e il confine della frase nella Cronica di Anonimo romano*, *Studi sulla prosa antica*, Morano editore, Napoli, 1992, cit., pp. 187-211.

ID., *Note sulla prosa antica*, in M. Dardano e P. Trifone (a cura di), *La sintassi dell'italiano letterario*, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 15-50.

ID., *Di che nel Decameron*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Le Lettere, Firenze, 2002, pp. 53-62.

ID., *Per una tipologia dei connettivi interfrasali dell'italiano antico*, in M. Dardano e G. Frenguelli (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*, Atti del Convegno internazionale di studi (Università Roma Tre, 18-21 settembre 2002), Aracne, Roma, 2004, pp. 155-174.

ID., *La prosa media*, in Id., *Tra Due e Trecento. Lingua testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a cura di F. Bianco, G. Colella, G. Frenguelli, Franco Cesati Editore, Firenze, 2015.

ID., *Una tipologia dei connettivi*, in Id., *Tra Due e Trecento. Lingua testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a cura di F. Bianco, G. Colella, G. Frenguelli, Franco Cesati Editore, Firenze, 2015, pp. 335-353.

DAVIDSOHN R., *Storia di Firenze*, Sansoni, Firenze, 1956-1968.

DAVIS C. T., *'Il buon tempo antico'*, in Id., *L'Italia di Dante*, il Mulino, Bologna, 1988.

ID., *Topographical and Historical Propaganda in Early Florentine Chronicles and in Villani*, in «Medioevo e Rinascimento», 2 (1998), pp. 33-51.

ID., *Giovanni Villani*, in R. K. Emmerson e S. Clayton-Emmerson (a cura di), *Key Figures in Medieval Europe*, Routledge, New York-London, 2006, pp. 647-651.

DE BLASIN., *Ambiente urbano e linguistico di Napoli angioina (con testimonianze da Boccaccio)*, in «Lingua e stile», XLIV/2 (2009), pp. 173-208.

ID., *Cultura cittadina e lessico di origine francese e provenzale in epoca angioina (1266-1442)*, in «California Italian Studies», 3/1 (2012), pp. 1-22.

ID., *Storia linguistica di Napoli*, Carocci, Roma, 2012.

DE BLASI N., VARVARO A., *Il regno angioino. La Sicilia indipendente*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. I, *L'età medievale*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 457-488.

DE CAPRIO C., *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima età moderna*, Salerno editrice, Roma 2012.

EAD., *La storiografia angioina in volgare. Lessico metaletterario, modalità compositive e configurazioni stilistiche nella Cronaca di Partenope*, in G. Alfano et alii (a cura di), *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Atti del Convegno *Boccaccio angioino. Per il VII Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio* (Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013), Franco Cesati Editore, 2015, pp. 427-448.

EAD., *La scrittura cronachistica nel regno: scriventi, testi e stili narrativi*, in G. Francesconi e M. Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), Roma, 2017, pp. 227-268.

EAD., *'Sí como uxano li expositori in le scentie': una prima ricognizione delle strategie sintattico-testuali dei commenti alla Commedia di Lana e Lancia*, in «Rivista di studi danteschi», XVII/2 (luglio-dicembre 2017), pp. 352-379.

DE CAPRIO C., MONTUORI F., *Copia, riuso e rimaneggiamento della Quarta parte della Cronaca di Partenope tra Quattro e Cinquecento*, Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas (Valencia, 6-11 septiembre 2010), a cura di E. Casanova Herrero e C. Calvo Rigual, Berlin-Boston, de Gruyter, 2013, vol. VII, pp. 89-102.

DELCORNO C., *Exemplum e Letteratura*, il Mulino, Bologna, 1989.

DELLE DONNE F., *Testi liquidi e tradizioni attive nella letteratura cronachistica mediolatina*, in G. Polara e A. Prenner, *Il testo nel mondo greco e latino*, Liguori, Napoli, 2015, pp. 19-41.

ID., *Perché tanti anonimi nel Medioevo? Note e provocazioni sul concetto di autore e opera nella storiografia mediolatina*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 1 (2016), pp. 145-166.

DEL MONTE, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 62 (1950), pp. 175-282.

DE ROBERTO E., *Dinamiche enunciative nel discorso storico medievale. Il caso delle strategie evidenziali*, in M. Palermo e S. Pieroni (a cura di), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pacini, Pisa, 2015, pp. 65-88.

DE VINCENTIIS A., *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, in «Reti Medievali», II/2 (2001), pp. 1-9.

ID., *Origini, memoria, identità a Firenze nel XIV secolo. La rifondazione di Carlomagno*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 115/1 (2003), pp. 25-443, cit. a p. 395.

ID., *Giovanni Villani e la sfortuna della cronaca*, in *Atlante della letteratura italiana*, direttori S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. I, *Dalle origini al rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Einaudi, Torino, 2010, pp. 182-187.

DIACCIATI S., *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Fondazione Cisam, Spoleto, 2011.

DI FRANCIA L., *Novellistica*, in *Storia dei Generi letterari italiani*, vol. I, *Dalle Origini al Bandello*, F. Vallardi, Milano, 1924.

*Dino Buzzati: un autoritratto. Dialoghi con Yves Panafieu (luglio-settembre 1971)*, Mondadori, Milano, 1973.

ERRERA C., *Ancora sull'autore del 'Pecorone'*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 16 (1890), pp. 353-360.

FAINI E., *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in «Annali di Storia di Firenze», 1 (2006), pp. 9-36.

ID., *Alle origini della memoria cominale*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 61-81.

ID., *I sei anni dimenticati. Spunti per una riconsiderazione del governo ghibellino di Firenze: 1260-1266*, in V. Arrighi e G. Pinto (a cura di), *Tra storia e letteratura. Il parlamento di Empoli del 1260*, Atti della giornata di studio in occasione del 750° anniversario, Olschki, Firenze, 2012, pp. 29-49.

ID., *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile nelle città medievali italiani*, in «Storica», 61-62 (2015), pp. 109-142.

FERNÁNDEZ ORDÓÑEZ I., *Transmisión y metamorfosis. Hacia una tipología de mecanismos evolutivos en los textos medievales*, Lecciones del SEMYR 5, Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas, Salamanca, 2012.

FIORENTINI L., *Il suicidio di Pier della Vigna. Variazioni narrative negli antichi commenti danteschi*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 27 (2012-2013), pp. 154-207.

FORMENTIN V., *Tra storia della lingua e filologia: note sulla sintassi della «Cronica» d'Anonimo romano*, in «Lingua e stile», 32/2 (2002), pp. 203-250.

FROSINI G., *Volgarizzamenti*, in G. Antonelli, M. Motolose, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. II, *La prosa letteraria*, Carocci, Roma, 2014, pp. 17-72.

FRUGONI C., *L'ideologia del Villani nello specchio dell'unico manoscritto figurato della Nuova Cronica*, in Ead. (a cura di), *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 7-12.

GALASSO G., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa Napoli, Napoli, 2003.

GENETTE G., *Figure III*, Einaudi, Torino, 1976.

ID., *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino, 1997.

GHINASSI G., *Casi di 'paraipotassi relativa' in italiano antico*, in «Studi di grammatica italiana», I (1971), pp. 45-60.

GIOVANARDI C., PELO A., *La coesione testuale nella Nuova Cronica di Giovanni Villani*, in M. Dardano e P. Trifone (a cura di), *La sintassi dell'italiano letterario*, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 67-138.

GORRA E., *Studi di critica letteraria*, Zanichelli, Bologna, 1892.

GRAF A., *Sopra la novella 26<sup>a</sup> del Pecorone (Giorn. XIII, nov. 2)*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», III (1884), pp. 66-73.

ID., *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo, con un'appendice sulla leggenda di Gog e Magog*, G. Chiantore, Torino, 1923.

ID., *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Mondadori, Milano, 1996.

GREEN L., *Historical Interpretation in Fourteenth-Century Chronicles*, in «Journal of the History of Ideas», 28 (1967), pp. 161-178.

ID., *Chronicle into History. An Essay on the Interpretation of History in Florentine Fourteenth-Century Chronicles*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972.

GUALDO R., *La scrittura storico-politica*, il Mulino, Bologna, 2013.

GUALDO R., PALERMO M., *La prosa del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. X, *La tradizione dei testi*, a cura di C. Ciociola, Salerno editrice, Roma, 2003, pp. 359-414.

GUENÉE B., *'Authentique et approuvé'. Recherches sur les principes de la critique historique au Moyen Age*, in Id., *Politique et histoire au Moyen Age. Recueil d'articles sur l'histoire politique et l'historiographie médiévale (1956-1981)*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1981, pp. 265-278.

ID., *Histoires, annales, chroniques. Essai sur les genres historiques au Moyen Age*, in Id., *Politique et histoire au Moyen Age. Recueil d'articles sur l'histoire politique et l'historiographie médiévale (1956-1981)*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1981, pp. 279-298.

ID., *Hisotire et chronique. Nouvelles réflexions sur les genres historiques au Moyen Age*, in D. Poirion (a cura di), *La chronique et l'histoire au Moyen Age. Colloques des 24 et 25 mai 1982*, Presses de l'Universite de Paris-Sorbonne, Paris, 1984, pp. 3-12.

ID., *Lo storico e la compilazione nel XIII secolo*, in C. Leonardi e G. Orlandi (a cura di), *Aspetti della letteratura latina del XIII secolo*, Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini AMUL (Perugia, 3-5 ottobre 1983), Regione dell'Umbria- La Nuova Italia, Perugia-Firenze, 1986, pp. 57-76.

ID., *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, il Mulino, Bologna, 1991.

HAMESSE J., *Parafrasi, florilegi e compendi*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, direttori G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. III, *La ricezione del testo*, 1995, pp. 197-220.

HAY D., *Storici e cronisti dal Medioevo al XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

INGLESE G., *Francesca e le regine amorose. Per l'interpretazione di Inferno V 100-107*, in «*La Cultura*», 42/1 (2004), pp. 45-60.

JAUSS H. R., *Alterità e modernità della letteratura medievale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

KELLY S., *Intercultural Identity and the Local Vernacular: Neapolitan History as Articulated in the Cronaca di Partenope (c. 1350)*, in «*Medieval History Journal*», 37 (2011), pp. 259-284.

EAD., *Medieval Influence in Early Modern Neapolitan Historiography: The Fortunes of the Cronaca di Partenope, 1350-1680*, in «*California Italian Studies*», 3 (2012), pp. 1-27.

EAD., *The Neapolitan Giovanni Villani: Florence, Naples, and Medieval Historiographical Categorization*, in M. Israëls e L. A. Waldman (a cura di), *Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, Villa I Tatti – The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Firenze, 2013, vol. I, pp. 31-38.

LALLA L., *Tipi di testo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2011.



LAMI V., *Di un compendio inedito della Cronica di Giovanni Villani nelle sue relazioni con la Storia fiorentina malispiniana*, in «Archivio storico italiano», V/5 (1890), pp. 369-416.

LAVAGETTO M., *Bugia/storia/finzione/verità*, in A. Asor Rosa (a cura di), *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1995, pp. 55-78.

LEONARDI L., *Filologia della ricezione: i copisti come attori della tradizione*, in «Medioevo Romano», XXXVIII (2014), pp. 5-27.

LIBRANDI R., *I Sermoni di Domenica da Paradiso*, in «Studi linguistici italiani» 26 (2000), pp. 196-234.

EAD., *Auctoritas e testualità nella descrizione dei fenomeni fisici*, in Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Congedo Editore, Galatina, 2001, pp. 99-126.

EAD., *Il lettore dei testi scientifici in volgare*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, direttori P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, 2, *Il Medioevo volgare*, vol. III, *La ricezione del testo*, Salerno editrice, Roma, 2003, pp. 125-154.

EAD., *Tratti sintattico-testuali e tipologia di testi: la trattatistica scientifica*, in M. Dardano e G. Frenguelli (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*, Atti del Convegno internazionale di studi (Università Roma Tre, 18-21 settembre 2002), Aracne, Roma, 2004, pp. 271-291.

EAD., *La didattica fondante di Brunetto Latini: una lettura del Tesoretto*, in «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes », 23 (2012), pp. 155-172.

EAD., *La letteratura religiosa*, il Mulino, Bologna, 2012.

EAD., *Dante e la lingua della scienza*, in *Dante e la lingua italiana*, a cura di M. Tavoni («Lecture classensi», 41), Longo editore, Ravenna, 2013, pp. 61-87.

EAD., *La lingua di Boccaccio esegeta di Dante*, in L. Azzetta e A. Mazzucchi (a cura di), *Boccaccio editore e interprete di Dante*, Atti del Convegno internazionale di Roma (28-30 ottobre 2013), Salerno editrice, Roma, 2013, pp. 349-368, cit. a p. 361.

LI GOTTI E., *Storia e poesia del 'Pecorone'*, in «Belfagor», I (1946), pp. 103-110.

LOT F., *Il principio dell' 'entrelacement'*, in M. L. Meneghetti (a cura di), *Il racconto*, il Mulino, Bologna, 1988, pp. 299-311.

LUISO F. P., *Le edizioni della 'Cronica' di Giovanni Villani*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoniano», 49 (1933).

ID., *Indagini biografiche su G. Villani*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoniano», 51 (1936).

LUZZATI M., *Ricerche sulle attività mercantili e sul fallimento di Giovanni Villani*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoniano», 81 (1969), pp. 173-235.

ID., *Giovanni Villani e la compagnia Buonaccorsi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1971.

MACCHI G., *Su le edizioni a stampa del 'Pecorone'*, in «Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 107 (1973), pp. 571-596.

MAISSEN T., *Attila, Totila e Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, in «Archivio storico italiano», 152/3 (1994), pp. 561-639.

MALATO E., *Recensione a «Ser Giovanni, Il Pecorone»*, in «Filologia e critica», 1/1 (1976), pp. 160-162.

MANNI P., *Il Trecento toscano*, il Mulino, Bologna, 2003.

MARIETTI M., *De la chronique à la nouvelle: la réécriture de Giovanni Villani par l'auteur du Pecorone*, in «Arzanà», 6 (2000), pp. 105-138.

MARINO J. A., *Constructing the Past of Early Modern Naples*, in T. Astarita (a cura di), *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden-Boston 2013.

L. MASTRODDI, *Contributo al testo critico della Storia fiorentina di Ricordano Malispini*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 103 (2000-2001), pp. 239-293.

EAD., *Malispini, Ricordano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, Roma, 2007.

MATUCCI A., *Per un'analisi dello stile narrativo della storiografia rinascimentale*, in «Studi e problemi di critica testuale» 32 (1986), pp. 81-102.

ID., *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia del genere letterario*, Leo. S. Olschki, Firenze, 1991, pp. 6-7.

MAZZACURATI G., *Rappresentazioni*, in R. Bragantini e P. M. Forni, *Lessico critico decameroniano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 269-299.

ID., *All'ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello*, a cura di M. Palumbo, La Nuova Italia, Firenze, 1996.

MAZZUCCHI A., *Recensione a L. C. Rossi, Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in «Rivista di studi danteschi», I/2 (2001), pp. 368-372.

MENEGHETTI M. L., *Sistema dei generi e/o coscienza del genere nelle letterature romanze medievali*, in «Medioevo romanzo», 37/1 (2013), pp. 5-23.

MESSINA F., *Genesi e morfologia di un compendio nella storiografia angioina: il caso del Villani napoletano*, «Misure critiche» 12-13 (2013-2014), pp. 30-61.

MIGLIO L., *Considerazioni ed ipotesi sul libro 'borghese' italiano del trecento. A proposito di un'edizione critica dello 'Specchio umano' di Domenico Lenzi*, in «Scrittura e civiltà», 3 (1979), pp. 309-327.

MIGLIO M., *La novella come fonte storica*, in *La novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola (14-24 settembre 1988), 1989, pp. 173-191.

MINERVINI L., *La storiografia*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, vol. I, *Dalle Origini alla fine del Quattrocento*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 763-787.

EAD., *Ricordi, libri di famiglia, libri di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, vol. I, *Dalle Origini alla fine del Quattrocento*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 865-879.

EAD., *Il francese a Napoli (1266-1442). Elementi per una storia linguistica*, in G. Alfano *et alii* (a cura di), *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Atti del Convegno *Boccaccio angioino. Per il VII Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio* (Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013), Franco Cesati Editore, 2015, pp. 151-174.

MOLHO A., *Domenico di Leonardo Buoninsegni's Istoria fiorentina*, in «Renaissance Quarterly», 23 (1970), pp. 256-266.

ID., *Buoninsegni, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. 15, 1972.

MONTI G. M., *La 'Cronaca di Partenope' (Premessa all'edizione critica)*, Estratto dagli «Annali del seminario giuridico-economico dell'Univ. di Bari», V/2 (1931-1932), pp. 29-77.

MONTUORI F., *La scrittura della storia a Napoli negli anni del Boccaccio angioino*, in G. Alfano et alii (a cura di), *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Peter Lang, Bruxelles, 2012, pp. 175-201.

ID., *Come 'si costruisce' una cronaca*, G. Francesconi e M. Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), Roma, 2017, pp. 31-87.

MORDENTI R., *Cronaca e memorialistica: la 'sfera dei generi'*, in G. Francesconi e M. Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), Roma, 2017, pp. 333-346.

MOROSINI R., *Il Roman de Mahomet (1258) tra tradizione e riscrittura nei commenti danteschi del XIV secolo e nella Cronica di Giovanni Villani*, in «Letteratura italiana antica», 6 (2005), pp. 293-317.

MOULINIER L., REDON O., «*Pareano aperte le cataratte del cielo*»: le ipotesi di Giovanni Villani sull'inondazione del 1333 a Firenze, in S. Boesch Gajano e M. Modica (a cura di), *Miracoli. Dai segni alla storia*, Viella, Roma, 2000, pp. 137-154.

MUSCETTA C., *Struttura del 'Pecorone'*, in «Siculorum gymnasium», 20/1 (1967), pp. 1-35.

ID., *Le ballate del 'Pecorone'*, in Studi in onore di Carmelina Naselli, Università di Catania (Facoltà di Lettere e filosofia), 1968, vol. II, pp. 161-189.

ID., *Ser Giovanni 'Fiorentino'*, in *Storia della lettura italiana*, direttori E. Cecchi e N. Sapegno, vol. II, *Il Trecento*, Garzanti, Milano, 1976, pp. 534-551.

NERI F., *Dante e il primo Villani*, in «Giornale dantesco», 15 (1912).

ORTALLI G., *Notariato e storiografia in Bologna nei secoli XIII-XVI*, in *Notariato medievale bolognese*, Atti di un Convegno (febbraio 1976), Consiglio nazionale del notariato, Roma, 1977, to II, pp. 145-189.

ID., 'Corso di natura' o 'Giudicio di Dio'. *A proposito di G. Villani, XI, 1-3*, in «La Cultura», 17 (1979), pp. 209-234.

PALERMO M., *Linguistica testuale dell'italiano*, il Mulino, Bologna, 2013.

PALUMBO M., *Finzione e verità del racconto*, in Id., 'La varietà delle circostanze'. *Esperimenti di lettura dal Medioevo al Novecento*, Salerno editrice, Roma, 2016.

PARKES M. B., *The influence of the Concepts of Ordinatio and Compilatio on the Development of the Book*, in J. J. G. Alexander e M. T. Gibson (a cura di), *Medieval Learning and Literature*, Clarendon Press, Oxford, 1976, pp. 115- 141.

PETRUCCI A., *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 497-524.

ID., *Minuta, autografo, libro d'autore*, in C. Questa e R. Raffaelli (a cura di), *Il libro e il testo*, Atti del Convegno internazionale (Urbino, 20-23 settembre 1982), Università degli Studi di Urbino, Urbino, 1984, pp. 399-414.

ID., *La scrittura del testo*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. IV, *L'interpretazione*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 283-308.

ID., *Modello notarile e testualità*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Consiglio nazionale del notariato, Roma, 1985, pp. 123-145.

ID., *Scrivere il testo*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Salerno editrice, Roma, 1985, pp. 209-227.

ID., *Storia e geografia delle culture scritte*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II, *L'età moderna*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 1193-1292.

PETRUCCI A., MIGLIO L., *Alfabetizzazione e organizzazione scolastica nella Toscana del XIV secolo*, in S. Gensini (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pacini, Pisa, 1988, pp. 465-484.

PICONE M., *Tre tipi di cornice novellistica: modelli orientali e tradizione narrativa medievale*: in «Filologia e critica», 12 (1988), pp. 3-26.

ID., *L'invenzione della novella italiana. Tradizione e innovazione*, *La novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola (14-24 settembre 1988), 1989, pp. 119-154.

ID., *La cornice degli epigoni (Ser Giovanni, Sercambi, Sacchetti)*, in D. J. Dutschke et alii (a cura di), *Forma e parola. Studi in memoria di Fredi Chiappelli*, Bulzoni, Roma, 1992, pp. 173-185.

ID., *Il racconto*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, vol. I, *Dalle Origini alla fine del Quattrocento*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 587-696.

ID. (a cura di), *L'enciclopedismo medievale*, Longo, Ravenna, 1994.

ID., *Boccaccio e la codificazione della novella. Letture del 'Decameron'*, Longo editore, Ravenna, 2008.

POMIAN K., *Cos'è la storia*, Bruno Mondadori, Milano, 2001, pp. 7-50.

PORTA G., *Testimonianze di volgare di volgare campano e francese in G. Villani*, in «Lingua Nostra», 37/1-2 (1976), pp. 8-9.

ID., *Censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, in «Studi di filologia italiana» XXXIV (1976), pp. 61-129; XXXVII (1979), pp. 93-117.

ID., *I passi francesi nella 'Nuova Cronica' di Giovanni Villani (con altri saggi di varianti redazionali)*, in *Miscellanea di studi*, I, a cura di G. Bianchini *et alii*, Quaderni dell'Istituto di letteratura e filologia moderna, 2, Arezzo, 1981, pp. 9-31.

ID., *L'ultima parte della 'Nuova Cronica' di Giovanni Villani*, in «Studi di filologia italiana», 41 (1983), pp. 17-36.

ID., *Aggiunta al censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, *ivi*, 44 (1986), pp. 65-67.

ID., *Sul testo e la lingua di G. Villani*, in «Lingua Nostra», 47/2-3 (1986), pp. 37-40.

ID., *La storiografia fiorentina tra il Duecento e il Trecento*, in «Medioevo e Rinascimento», II, (1988), pp. 119-130.

ID., *Giovanni Villani storico e scrittore*, in *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia*, Atti del Convegno di studi (Arezzo, 6-8 novembre 1986), Nistri-Lischi, Pisa, 1989, pp. 147-156.

ID., *Le varianti redazionali come strumento di verifica dell'autenticità dei testi: Villani e Malispini*, in S. Guida e F. Latella (a cura di), *La filologia romanza e i codici*, Atti del Convegno (Messina, 19-22 dicembre 1991), Sicania, Messina, 1993, vol. II, pp. 481-529.



ID., *La costruzione della storia in Giovanni Villani*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1110-1350)*, Atti del Convegno (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Viella, Pistoia, 1995, pp. 125-138.

ID., *L'urgenza della memoria storica*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. II, *Il Trecento*, Salerno editrice, Roma, 1995.

ID., *La cronaca a Firenze: passione politica e travaglio compositivo*, in G. Francesconi e M. Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), Roma, 2017, pp. 156-163.

POZZI M., *La novella come 'cronaca': struttura e linguaggio delle novelle bandelliane*, in U. Rozzo (a cura di), *Matteo Bandello novelliere europeo*, Atti del Convegno internazionale di studi (7-9 novembre 1980), Cassa di risparmio di Tortona, Tortona, 1982, pp. 103-125.

RAGONE F., *Le scritture parlate. Qualche ipotesi sulla redazione di cronache volgari nel Trecento dopo l'edizione critica della 'Nuova Cronica' di Giovanni Villani*, in «Archivio storico italiano», 149 (1991), pp. 783-810.

EAD., *Costruzione e tradizione del passato nelle cronache cittadine italiane del Medio Evo*, in A. Bartoli Langeli e G. Chaix (a cura di), *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes. Actes du colloque de Tours (28-30 septembre 1995)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, pp. 49-62.

EAD., *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1998.

REEVE M., *Errori in autografi*, in P. Chiesa e L. Pinelli (a cura di), *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici*, Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice, 25 settembre - 2 ottobre 1990), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 1994, pp. 37-60.

RICCI A., *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Aracne, Roma, 2005.

ROBUSCHI ROMAGNOLI P., *Ancora sulla struttura del 'Pecorone'*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, Paideia, Brescia, 1973, vol. II, pp. 1069-1091.

ROMANINI F., *Forme brevi della prosa letteraria*, in G. Antonelli, M. Motolose, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. II, *La prosa letteraria*, Carocci, Roma, 2014, pp. 203-254.

ROSSI L., *Introduzione* a G. Sercambi, *Il Novelliere*, Salerno editrice, Roma, 1974, to. I, pp. IX-LXI.

ID., *Scrittori borghesi dell'ultimo Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. II, *Il Trecento*, Salerno editrice, Roma, 1995, pp. 879-919.

SABATINI F., *Napoli angioina. Cultura e società*, Edizioni scientifiche italiane, 1975.

ID., *Lingue e letterature volgari in competizione*, in Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di V. Coletti et alii, Argo, Lecce, 1996, vol. II, pp. 507-568.

ID., *Volgare 'civile' e volgare cancelleresco nella Napoli angioina*, in Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di V. Coletti et alii, Argo, Lecce, 1996, vol. II, pp. 467-506.

SAENGER P., *Silent Reading: Its Impact on Late Medieval Script and Society*, in «Viator», 13 (1982), pp. 367-414.

ID., *Leggere nel tardo medioevo*, in G. Cavallo e R. Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 117-154.

SALVEMINI G., *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Einaudi, Torino, 1960.

SALWA P., *Allusione politica nel Pecorone di Ser Giovanni*, in «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», 1 (2000), pp. 143-162.

ID., *In difesa del conservatorismo fiorentino: Ser Giovanni e il suo Pecorone*, in Id., *La narrativa tardogotica Toscana*, Cadmo, Fiesole, 2004.

ID., *La novella post-boccacciana e la politica*, in «Heliotropia», 7/1-2 (2010), pp. 145-159.

SARTESCHI S., *Valenze lessicali di 'novella', 'favola', 'istoria' nella cultura volgare fino a Boccaccio*, in G. Albanese, L. Battaglia Ricci e R. Bessi (a cura di), *Favole, parabole, istorie: le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Salerno editrice, Roma, 2000, pp. 85-108.

SEGRE C., *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino, 1985.

SERIANNI L., *La prosa*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 451-577.

SIMONE R., *Scrivere, leggere e capire*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del seminario (Perugia, 29-30 marzo 1977), Università degli Studi di Perugia, Perugia, 1978, pp. 91-107.

STEWART P. D., *Retorica e mimica nel 'Decameron' e nella commedia del Cinquecento*, Olschki, 1986.

STOPPELLI P., *I sonetti di Giovanni di Firenze (Malizia Barattone)*, in «Filologia moderna», 1977, pp. 189-221.

ID., *Malizia Barattone (Giovanni di Firenze) autore del 'Pecorone'*, in «Filologia e critica», 2/1 (1977), pp. 1-34.

TARTARO A., *La prosa narrativa antica, Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo*, to. II, *La prosa*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 624-713.

TENNERONI A., *Di un compendio inedito della Cronica di Giovanni Villani*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 13 (1983), pp. 1-6.

TLIO, Opera del vocabolario italiano, *Tesoro della lingua italiana delle origini*, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO>.

TOMMASSINI G. B., *Il racconto nel racconto. Analisi teorica dei procedimenti di inserzione narrativa*, Bulzoni, Roma, 1990.

TUFANO I., *Dalla cronaca alla novella*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», 29 (2007), pp. 157-167.

VARANINI G., *Giovanni Villani*, in V. Branca (a cura di), *Dizionario critico della letteratura italiana*, UTET, Torino, 1986, vol. IV, pp. 443-446.

VAROTTI C., *Bandello e l'invenzione del vero*, in G. M. Anselmi e E. Menetti (a cura di), *Storie mirabili. Studi sulle novelle di Matteo Bandello*, il Mulino, Bologna, 2012.

VARVARO A., *Tra cronaca e novella*, in *La novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola (14-24 settembre 1988), 1989, pp. 155-171.

ID., *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folcloriche e letteratura nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 1994.

ID., *Tendenze comuni alle lingue romanze XII, La formazione delle lingue letterarie*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/1, Tübingen, Niemeyer, 1996, pp. 528-537.

ID., *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, direttori P. Boitani, M. Mancini, A. Vàrvaro, 2, *Il Medioevo volgare*, vol. I, *La produzione del testo*, to. I, Roma, Salerno editrice, 1999, pp. 387-422.

ID., *Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, in ID., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Salerno editrice, Roma, 2004, pp. 567-612.

ID., *Elogio della copia*, in ID., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Salerno editrice, Roma, 2004, pp. 623-635.

ID., *'Noi leggevamo un giorno per diletto': esperienza letteraria ed esperienza storica nel Medioevo*, in ID., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Salerno editrice, Roma, 2004, pp. 256-269.

ID., *Prima lezione di Filologia*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

ID., *Il fantastico nella letteratura medievale*, il Mulino, Bologna, 2016.

VECCE C., *Istoria, cronica e novella*, in E. Menetti e C. Varotti (a cura di), *La letteratura e la storia*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI (Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005), Gedit, Bologna, pp. 251-272.

WEINRICH H., *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, il Mulino, Bologna, 1978.

WHITE H., *La questione della narrazione nella teoria contemporanea della storiografia*, in P. Rossi (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, il Saggiatore, Milano 1983.

ID., *Forme di storia*, a cura di E. Tortarolo, Carocci, Roma, 2006.

ZABBIA M., *Notariato e memoria storica. Le scritture notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XXI-XIV)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoniano», 97 (1991), pp. 75-122.

ID., *I notai italiani e la memoria delle città (secoli XII-XIV)*, in A. Bartoli Langeli e G. Chaix (a cura di), *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes. Actes du colloque de Tours (28-30 septembre 1995)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, pp. 35-47.

ID., *Il contributo dei notai alla codificazione della memoria storica nelle città italiane (secoli XII-XIV)*, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 1-16.

ID., *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1999.

ID., *Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del 'buon tempo antico'*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 249-282.

ID., *Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in F. Delle Donne e G. Pesiri (a cura di), *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2012, pp. 139-162.

ID., *Cronaca e mondo notarile* in G. Francesconi e M. Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), Roma, 2017, pp. 271-284.

ZACCARELLO M., *Psicopatologia della copia e manifestazioni dell'attività redazionale nella tradizione manoscritta d'alcuni testi volgari (secoli XIV-XV)*, in «Medioevo e Rinascimento», XXIV/n.s. XXI (2010), pp. 277-309.

ZANZOLINI L. M., *Il Pecorone di Ser Giovanni. Appunti*, in «Il Fanfani» II (1882), pp. 19-29.

ZINELLI F., «*je qui li livre escrive de letre en vulgal*»: *scrivere il francese a Napoli in età angioina*, in G. Alfano *et alii* (a cura di), *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Peter Lang, Bruxelles, 2012, pp. 149-174.

ZUMTHOR P., *Semiologia e poetica medievale*, Feltrinelli, Milano, 1973

ID., *Semiologia e poetica medievale*, Feltrinelli, Milano, 1973.